L'ATENEO VENETO

RIVISTA ED ATTI DELL'ISTITUTO

A SPESE DELL' ATENEO VENETO
VENEZIA 1925

INDICE DEL FASCICOLO

I. SEMESTRE 1925

RIVISTA DELL' ATENEO VENETO

FASCICOLO DEL I° SEMESTRE

GENNAIO - GIUGNO - 1925

NELLA SOLENNE INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE COMMEMORATIVA DELL'OPERA DELL'ATENEO NELLA RIVOLUZIONE 1848-49.

DISCORSO LETTO DAL PRESIDENTE

PROF. GIUSEPPE JONA IL 2 APRILE 1925

Illustri Signori e Consoci,

Oggi è giorno di festa per l'Ateneo. Esso scioglie il voto antico di ricordare nella pietra il maggior fasto di questi suoi 110 anni di vita.

La parola alta e sapiente di Alfredo Galletti, dirà di Niccolò Tommaseo quale critico e poeta, poichè il grande Dalmata, di cui ricorre il cinquantenario, già fu commemorato degnamente, all'aprirsi di questo anno accademico, nella sua opera di patriota e di politico.

Ma prima concedete ch'io dica a Voi il significato della epigrafe, che oggi si inaugura.

La dobbiamo alla penna nobilissima di Giovanni Bordiga e suona così:

L' ATENEO VENETO
NELLA LUNGA SERVITÙ
ASILO DI ANIMI - BALUARDO DI FEDE
SUSCITO' DA AUSTERI STUDII
FERME CIVILI DIFESE
NON PIEGATO SENTÌ L' OLTRAGGIO
DATO COL CARCERE AI SUOI MAGGIORI
LIETO VIDE IL POPOLO
LEVARSI LIBERO
PER RINNOVARE COL SACRIFICIO
NEL NOME ANTICO L' ANTICA GLORIA

XXII Marzo 1848 XXII Marzo 1925

Per la verità storica, per l'onore dell'Ateneo è mio debito il documentarla.

Il nuovo palpito di italianità che pervase il mondo dei pensatori della penisola nel biennio 1846-47, aveva eco profonda nella Città nostra; e dopo il Congresso degli scienziati, che si era raccolto in Palazzo Ducale nel settembre 1847, l'onda di aspirazioni e di azione veniva a raccogliersi qua entro.

L'Ateneo svolgeva in quel tempo una vita accademica intensa. Ciò che lo Statuto prescriveva, i soci eseguivano (1). Le riunioni erano settimanali: ricca la materia delle comunicazioni. Bizio, Zantedeschi, Magrini, Zanardini, Nardo, Namias, Asson, Carrer, Canal, Cicogna, lasciarono qui segni che resero onorato

---

(1) Lo Statuto allora vigente, prescriveva quali *doveri essenziali* ai 50 Soci ordinari:

« 1° la lettura per giro stabilito di un lavoro sopra argomento di libera scelta;

2° l'intervento alle adunanze dell'Ateneo;

3° . . . .

4° l'esame e parere, entro un tempo determinato, di quei libri che il Consiglio Accademico stimasse opportuno di assoggettare al loro giudizio ». — Vedi *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, Vol. VI., p. 10.

il loro nome nella storia delle scienze e delle lettere. Problemi citttadini avevano qui, e qui solo, pubblica trattazione, e trovavano qui, in quegli anni, preparazione effettiva alle soluzioni che vennero più tardi: Campilanzi e Minotto trattavano dell'acqua potabile, G. B. Malvezzi e Rossi della pubblica beneficenza, Paleocapa della bonifica della Maremma Veneta; Samuele Romanin comunicava qui i primi saggi che preludevano alla Storia documentata di Venezia (2).

Nel 1847, e già prima del Congresso degli Scienziati, il movimento di spiriti acquistava un indirizzo, più netto e più audace, di aspirazione a pubbliche libertà; e qui si affermavano gli Uomini nuovi, a cui il destino aveva serbato la missione gloriosa di riscattare il nome di Venezia dall'onta del '97.

Daniele Manin che già da tempo, come riferiva la insospettabile competenza del direttore generale della polizia Austriaca (3), « *era considerato come un campione degli interessi nazionali italiani* », Daniele Manin il 10 giugno 1847 pronunciava un discorso (4) in cui dopo aver proclamato che « gli uomini di scienza e di pensiero hanno l'obbligo di stimolare gli uomini d'azione » si domandava:

« Quale fonte di ricchezza ha aperto la natura a Venezia? Qual ce lo dicono la storia e i meravigliosi monumenti che d'ogni intorno ci parlano. Eppure che facciam noi? Bellezze d'arte, pompa di spettacoli, la moda dei bagni salsi ci attira forestieri, ma Venezia non potrà sperare miglior destino che i bassi guadagni degli infermieri, dei locandieri, degli impresari? ».

E da ciò domandava istituzione di nuove scuole: com-

---

(2) Vedi le *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo Veneto,* Vol. V. e VI., Tipogr. di Gio. Cecchini.

(3) Nota confidenziale del Direttore Generale di polizia dell' 8 febbraio 1848, in « Del periodo politico e della Vita intima di Daniele Manin »: fatti e documenti raccolti e coordinati da *Federico Federigo,* Venezia - Visentini 1868.

(4) Esercitaz. dell' Ateneo Veneto ,Vol. VI., p. 231.

merciali e nautiche, studî sul possibile ritorno del commercio dell'India per le antiche vie, l'istituzione di un giornale commerciale.

E conchiudeva: « spero che il nostro non sia letargo di morte; ma ad ogni modo credo dovere e gloria il prolungare questa agonia »

L'Ateneo nominava una Commissione per sviluppare in proposte concrete i concetti di Manin, di cui già erano chiare le remote finalità.

L'8 luglio 1847, Francesco Avesani leggeva i « Cenni intorno al principio proclamato dal Cobden » (5), magnifico documento di lucidissima mente e di temperamento deciso.

Due ragioni, dice Avesani, fecero trionfare il Cobden nella sua lotta di otto anni:

l'aver combattuto una cosa sola: il dazio sui cereali;

l'aver allegato fatti e cifre, piuttosto che sfoggiato massime. E traendone ammaestramento a metodi di lotta a pro' dei suoi cittadini, chiese l'abolizione del monopolio sul ferro.

Era ben evidente ch'egli non cercava in ciò che una via per destare gli spiriti dormienti, e che nella scelta, aveva diretto i suoi colpi contro ciò ch'era un interesse esclusivo dei dominatori.

Tutta la memoria dell'Avesani è pervasa da un senso di dignità di cittadino, e da una fierezza di accenti, che ben si addicono all'Uomo che il 22 marzo successivo si presentava al rappresentante dell'Austria per imporgli la resa, e gli intimava: siamo venuti qui non per udire rimbrotti, ma per dettar condizioni.

Il 30 dicembre Niccolò Tommaseo pronunciava qua entro, dinanzi a 300 cittadini, l'orazione « Sullo stato delle lettere in Italia » (6), in cui, nel domandare ai governanti non altro che la rigida osservanza della *legge censoria* ch'essi avevano emanato nel '15, legge per sè non cattiva, ma che gli esecutori avevano

(5) Esercitaz. dell'Ateneo Veneto, Vol. VI, pag. 117.
(6) E' pubblicata per esteso in: *Federigo*, op. cit., docum. n. 9.

reso tirannica, usava accenti di tale fierezza da suonar già di fronte allo straniero dominatore, come una diana di battaglia.

« L'onore delle nazioni, egli disse, richiede un atto, più atti, di coraggio civile.

. . . .

« Il tempo stringe: perderlo nel sogguardarci biecamente sarebbe rovina e vergogna....

« I momenti sono gravi, e i governanti lo sanno.

« Abbiamo taciuto abbastanza: sia ragionata, sia temperata la significazione della vostra volontà, ma sia schietta e a fronte alta.

. . . .

« Stanco ed umiliato da crudeli e facili dispregi che qualche Italiano osa versar su di voi, prima ancora che io compiessi il presente ufficio, ho annunziato agli altri Italiani che lo avrei non infruttuosamente compiuto: mi sono fatto mallevadore che i Veneziani conservano la memoria di sè stessi: che, qualunque sia l'avvenire, sapranno meritarlo onorato. E già le mie promesse si avverano, grazie a Dio.

« Perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni; ma finchè esse non sieno scomparse dalla faccia della terra, non muore mai ».

Così parlava Niccolò Tommaseo. Duecento firme segnavano la sua petizione. La Città vibrava della nuova passione.

E l'Austria sentiva il colpo, che queste parole di fuoco portavano alla sua autorità, già vacillante.

Subdola e sleale, affinchè la parola di Tommaseo non varcasse la laguna, e tentando miseramente di svisarla perchè ne venisse a lui disonore, faceva pubblicare l'indomani dalla Gazzetta privilegiata questa notizia:

« Il signor Tommaseo lesse un discorso sullo stato attuale delle lettere italiane, nel quale specialmente paragonò la *nostra* legge di censura con quella di recente emanata dal Piemonte, e mostrò

la maggior liberalità della prima, e aggiunse alcune osservazioni sul modo di migliorare l'esecuzione » (7).

Il fiero Dalmata rintuzzava l'oltraggio; e entro l'Ateneo i cui verbali risuonano ancora del suo corruccio, e in dichiarazioni pubblicamente rese (8) e in lettere inviate ai Ministri stessi di Vienna (9), ribadiva fieramente concetti di libertà.

E' in data 10 gennaio 1848, scriveva: « formiamoci non in partito moderato, ma in opinione legale, e questa opinione nutriamo di affetti.

« Stringiamo corrispondenze onorate da municipio a municipio, da paese a paese.... persuadiamoci del nostro dovere, e avremo coscienza delle forze nostre. La religione è per noi, molti potentati e molte più nazioni sono per noi, il sospiro delle anime generose è per noi. Se non ci dividiamo e perdiamo da noi stessi, vinceremo » (10).

Frattanto il rappresentante dell'Austria raccoglieva la sfida che partiva da questa Tribuna.

Il 12 gennaio 1848 l'Ateneo era chiamato in adunanza straordinaria (11) per udir comunicazione di un dispaccio dell'I. R. Governatore, contenente:

1) un rimprovero all'Ateneo di esser divenuto pubblica palestra di osservazioni incompetenti e declamatorie alla pubblica amministrazione;

2) un invito alla Presidenza a rispondere per ogni trattazione a voce o in iscritto che non fosse strettamente scientifica o letteraria;

3) suggerimenti alla Presidenza di assicurarsene coll'esame precedente degli scritti, o con intelligenza precedente con chi

(7) Gazzetta privilegiata di Venezia, 1848, n. 1.

(8) *Federigo*, op. cit., documento n. 93.

(9) id. ib. docum. n. 14.

(10) id. ib. docum. n. 12.

(11) Atto verbale dell'adunanza straordinaria del 12 gennaio 1848 in « L'Ateneo Veneto », Riv. trimestrale; a XXI, Vol. I, p. 142.

dovesse fare comunicazioni; e di conceder l'ingresso solo a chi fosse socio o accompagnato personalmente da un socio.

Presiedeva Luigi Carrer, anima mite come la sua dolce poesia; ma al minaccioso richiamo dell'Austria, quegli Uomini di penna, quegli Uomini che non sapevano ancora quale sarebbe stata la sorte del giorno già prossimo della pugna, ma tra cui, anche in quel giorno, sedevano, spiriti animatori, Avesani e Tommaseo, estesero una fiera risposta, che respingeva ogni accusa e dichiarava « ch'essi intendevano di restar sempre, come sempre eràn restati, nei limiti dati loro dal proprio Statuto ».

Gli eventi precipitavano: sei giorni dopo quella seduta, Manin e Tommaseo erano chiusi nel carcere. Il 17 marzo li liberava moto di popolo. Il 22 la rivoluzione era vittoriosa, e il Governo Austriaco capitolava.

E succedevano i 17 mesi di gloria e di passione! In quei 17 mesi, dal 22 marzo '48 al 23 agosto 1849, gli uomini di pensiero e di studio operarono intensamente, e nell'esercizio professionale, e col partecipare alla vita pubblica, e insegnando in libere facoltà improvvisate ai giovani universitari, e proseguendo nella vita accademica, che si svolgeva tutta entro a queste nostre mura.

L'altra e maggiore Accademia cittadina, l'Istituto Veneto, di carattere regionale, per le stesse difficoltà del suo funzionamento, legate a tale carattere, apparve appartarsi dalla nuova vita; dopo un'adunanza del 30 aprile '48, svoltasi nel rigido ambiente scientifico, più non si adunò fino al maggio 1850.

Studiosi Veneziani di alto valore, che pur fin d'allora gli appartenevano, quali Carrer, Namias, Minotto, L. Pasini, concentrarono nell'Ateneo la loro vita spirituale. Qui le sedute si svolsero, come imponeva lo Statuto, e tranne brevissime soste, settimanali.

Di ben 32 sedute serbiamo i processi verbali, dal giorno della Rivoluzione alla caduta del Governo provvisorio.

In nessun momento apparisce che o l'intensità delle passioni politiche, o i pericoli di una città assediata e bombardata, abbiano arrestato la nobile attività di questi Uomini nostri,

Continuavano a parteciparvi anche coloro che più erano impegnati nelle responsabilità della nuova vita pubblica quali Manin, Minotto, Calucci, Ludovico Pasini.

E così l'Ateneo tenne seduta in quell'11 agosto '48 in cui lo stesso maresciallo Austriaco annunciava al Governo di Venezia l'armistizio Salasco, e in cui tra il tumulto della folla, cadevano i rappresentanti del Piemonte, e Manin si improvvisava Dittatore.

E tenne seduta il 29 marzo '49, in cui, tra le più grandi ansie per le sorti della patria, saputasi la disfatta di Novara, si raccoglieva la Assemblea dei rappresentanti e nominava a presidente, (in luogo di Calucci, divenuto ministro) altro tra gli Uomini maggiori dell'Ateneo, Giovanni Minotto, colui che tre giorni dopo formulava all'Assemblea il decreto della resistenza ad ogni costo, che l'assemblea, a sua gloria immortale, accoglieva acclamando.

E tenne le sedute regolari in quel giugno in cui le bombe austriache cominciarono a cadere in Città.

Il lavoro era alto e fecondo, ricco di seme per l'avvenire.

L'11 maggio '48 Samuele Romanin inaugurava l'insegnamento popolare di Storia Veneta, che da allora e tranne alcuni intervalli, si perpetuava come una delle più nobili tradizioni dell'Ateneo e della Città (11 *a*).

(11 a) Verb. inediti; Arch. dell'Ateneo Veneto: Busta 20, 1848, n. 13.

E' prezzo dell'opera il trascrivere parte di quel verbale, in cui con mirabile chiarezza il Romanin già disegnava il filo conduttore della sua opera monumentale, e già mostrava quell'alta coscienza di italianità che doveva poi rilucere in essa.

«La Veneziana grandezza fu principalmente frutto della industria dei traffici; da questa prese tempera e forma la sua civiltà: a questa fu chiamata e spinta Venezia dalla condizione naturale del luogo. Ed ecco il fondamentale concetto a cui proponesi il Romanin di tenere sempre volti gli sguardi nel tracciare il corso della veneta civiltà, ecco il principio che darà unità filosofica al suo lavoro.

Ma la storia non deve essere solo erudizione; deve educare, e guai chi per esaltare Venezia, dimenticasse che essa non deve nè doveva essere quasi che una famiglia di una grande città a cui la natura stessa pose per mura l'Alpi e il mare. Professa dunque il Ro-

Nella seduta del 4 maggio il socio Angelo Minich con dettagliata esposizione proponeva che si istituisse nell'ospedale di Venezia una Scuola di Medicina e Chirurgia, quella Scuola che 50 anni dopo, doveva sorgere e fiorire per illuminato testamento di lui (11 *b*).

Nel luglio '48, in quel breve periodo in cui Daniele Manin, dopo il voto del giorno 4, dell'assemblea dei Rappresentanti, rimase estraneo al governo, egli partecipò attivamente alle sedute dell'Ateneo.

Due verbali inediti hanno un valore storico, perchè ne risulta che, in animate discussioni, Colui che stava per essere il Dittatore dello Stato, svolse alti concetti e nei riguardi della pubblica beneficenza, e sulle autonomie comunali, e sulla libertà della stampa; e perchè anche da essi può restar lumeggiato quale fosse il contegno di Manin, che gli storici hanno variamente giudicato, di fronte al governo di luglio (12).

---

manin fin da principio di voler studiare Venezia come parte d'Italia, pronto forse a non perdonarle biasimo ogni qual volta la vedrà far parte da sè, o soffiare negli odii per cui le terre d'Italia furono piene di tiranni e si rodeano l'un l'altro di quei *che un muro ed una fossa serra* ».

(11 b) Verbali inediti, id., ib., 1848, n. 12.

(12) Estratto dall'atto verbale della tornata Accademica, 13 luglio 1848 (inedito, id., ib., n. 19).

(*omissis*)

Dopo queste considerazioni del Beltrame, il socio onorario Daniele Manin, il quale s'avea riservato il discutere sopra ambedue i capitoli del Rossi congiuntamente, si fa a dire che trattare a fondo tale questione è impossibile, finchè non siano ordinate le cose politiche; sì strettamente è collegata con esse. Ma ad ogni modo, dic'egli, io non posso consentire a chi vuol concentrare e unire al Governo gli istituti di beneficenza: la carità si farebbe cieca, tarda, senza sentimento virtuoso. Restituite i Comuni nella pienezza de' loro poteri; nessuno più di loro potrà amministrare e largire santamente la carità. Certo è necessario un Governo; ma insieme le libertà municipali debbono essere larghissime: con queste può fino una monarchia

Nella seduta del 3 agosto, vacante la Presidenza, fu caldeggiata dai patrioti la candidatura di Manin; ma questa gloria non ci era serbata! Giunti alla votazione, prevaleva il criterio acca-

esser più libera, che una repubblica senza di queste. Venendo poi al particolare: 1° i lasciti testamentarii, ritiene il Manin col Priuli e col Beltrame che non debbano esser confusi nell' unica amministrazione; ma che dei civanzi dell' uno si soccorra all' uopo per via di prestito ad altre destinazioni. 2° Quanto alla proposta del Rossi, di convertire in danaro gli stabili, osserva il Manin che non sempre sarebbe tempo opportuno, che l' investire in cartelle, i censi, i mutui non sono senza pericolo. 3° Perchè l' amministrazione di quei beni non potrebbe affidarsi ai comuni? L' esperienza mostrò finora che i comuni amministrarono male anche i propri beni. Chi no 'l confessa? Ma scioglieteli una volta dalle pastoie di quell' importuna tutela, che li ha gravati sinora; fate fluire in essi la vera vita politica; e li vedrete amministrar bene e le proprie rendite comunali, e il patrimonio dei poveri: tanto più che vi saranno sospinti dalla stessa necessità, intendendo che, ove mancasse il bisogno ai poveri, dovrebbero supplire del proprio. La *controlleria* vera sta nel sistema di elezione.

(*omissis*)

Risponde il Manin che l' esempio di Lombardia è un fatto, non una prova; che la Francia stessa condanna ora altamente ciò che aveva adottato; che impedire ai sindaci di farsi tirannetti non è difficile col regolar bene l' elezione, e dividere i carichi a più persone. Quindi proseguendo le sue osservazioni alle proposte del Rossi, rigetta il Manin que' pubblici ruoli di mendici consigliati dal Rossi; il povero ha anch' egli il suo amor proprio; si dee rispettare il pudore: desiderarli sfacciati, non ne scema il numero. Considerando però che la mendicità negli atti al lavoro qualche volta è un accidente e non più, crede egli che le case d' industria dovrebbero essere soltanto un luogo, a cui si potessero presentare gli operai per trovarvi lavoro, quando ne mancano: laonde non vi dovrebbero mancare varie maniere di lavori, almeno le principali e più facili, con buoni maestri, forestieri, se occorre. La paga però vi dovrebbe essere alquanto minore che altrove; perchè gli operai siano incitati a tornare alle officine private, non si tosto vi si presenti lavoro. La vendita de' prodotti certo è uno scoglio per la concorrenza. Pure questo scoglio per noi o non è, o non nuoce. La condizion nostra è, di gran lunga diversa da quella d' Inghilterra e di Francia: qui non bisogniamo delle grandi officine; la nostra ricchezza ci viene primamente dal suolo; e ad

demico, e, patrocinante l'abate Canal, veniva eletto il patrizio Andrea Giovanelli (13).

Nella seduta del 25 gennaio 49, Giuseppe Calucci, nell'esporre dei « Ricordi di storia contemporanea » analizzava con imparzialità storica i recentissimi avvenimenti, per trarne insegnamento pei gravi giorni che allora correvano, e per ammonire la

---

ogni modo l'istituto, ancorchè perda, ha guadagnato sempre. Aggiungasi che sarà in sua facoltà riservar lo spaccio de' lavori al miglior tempo; e molti poveri, che concorrono nelle città dai villaggi, si renderanno alle terre col proteggere l'agricoltura. Venendo particolarmente a Venezia, la condizion nostra, dice il Manin, è ora per questa parte felice. Fino dai primi giorni della nostra libertà, a quattro migliaia di poveri s'è dato pane coll'istituzione della guardia civica mobile; a molti mestieri abbondarono i lavori per vestirli e calzarli, a tutti offrono facile occupazione le opere di fortificazione. A chi mendica possiamo dir francamente: Va a lavorare: se non altro, c'è un ruolo militare aperto.

(*omissis*)

. . . . . il membro del Consiglio Accademico Gio. Minotto fa una breve comunicazione. Dice egli dovere del nostro istituto massimamente difendere da violazioni, o restrizioni quella piena libertà di stampa che fu qui dentro inaugurata, senza cui non può essere nè libertà civile, nè progresso. A quali recenti fatti egli accenni, crede si possa facilmente intendere senza spiegarsi più oltre. Approva il Manin la proposizione del Minotto, e la riduce alla seguente formola: *Qualora vi siano indizii o prove che venga attentato alla libertà della stampa, gl' individui potranno riferire, e l' Ateneo protesterà come corpo.* La formola è accettata senza opposizione. Chiude il Manin dichiarando ad onore di Venezia con le più solenni parole che per tutto questo tempo da che il Tedesco non ha più piede in Venezia « in nessun altro luogo vi fu meno abuso ed insieme più libertà di stampa che in Venezia, cosa, dic'egli, che onora immensamente il nostro popolo, e lo mostra degno di libertà ».

(13) In quella votazione: Andrea Giovanelli ebbe 18 voti affermativi, 7 negativi, Daniele Manin ebbe 5 voti affermativi, 18 negativi, Niccolò Tommaseo ebbe 8 voti affermativi, 15 negativi. Pubblicata la votazione (dice il verbale scritto e firmato dal segretario per le lettere ab. Canal) il socio Minotto disse: altri avrà la presidenza dell'Ateneo; Manin e Tommaseo vi avranno una lapide. (Arch. dell'Ateneo Veneto, busta n. 20; proc. verb. 1848 n. 22).

2ª assemblea dei rappresentanti, che doveva riunirsi per la prima volta l'indomani, a ricercare sopra tutto la concordia, ad abbandonare ogni ricerca di future forme politiche per non pensare che alla guerra (14).

Il socio dell'Ateneo che così parlava, diveniva il giorno dopo il presidente dell'Assemblea dei rappresentanti; e così ancora una volta, l'Ateneo precorreva autorevolmente, e indirizzava i pubblici dibattiti pel bene della Patria.

L'11 maggio '49, l'Ateneo offriva al Governo il civanzo della sua cassa.

E nel giugno e nel luglio, tra le distrette che sempre più stringevano la Città, mentre lo spettro della fame si approssimava, il socio Fario, ad ajutare la Commissione annonaria nominata dal Governo, comunicava esperienze « per ottenere dalla crusca di frumento e di segala, buona e nutriente farina » e l'Ateneo nominava apposita Commissione a studiare i risultati, e se ne occupava così in ben tre sedute.

Il 22 agosto Venezia cadeva.

Nei primi mesi del lutto della Patria, l'Ateneo tacque.

Col febbraio 1850 ricominciò i suoi lavori, e solo dopo quattro anni, nell'agosto 1853, riprese la consuetudine della pubblica adunanza solenne.

Parlarono i capi, del lavoro che l'Ateneo aveva svolto nel quinquennio 1847-1852 (15).

Senonchè un silenzio pesante copriva ciò ch'era stata la gloria dell'Ateneo.

L'Austria ne aveva allontanato i grandi animosi: la carta di proscrizione aveva cacciato Manin, Tommaseo, Avesani, Minotto. L'Ateneo riuniva ancora i valenti, ma non più gli intrepidi, i quali battevano le vie dell'esilio.

---

(14) 12 processi verbali etc., in Ateneo Veneto; riv. bimestrale, anno XXI, Vol. I., pag. 151.

(15) Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto, Vol. fasc. III., 1854, pag. 325 e seg.

Presiedeva invero la solenne adunanza Giuseppe Calucci, ma ahimè! colui ch'era stato Presidente dell'Assemblea dei rappresentanti e aveva governato, ministro, accanto a Manin, aveva già ritrovato in così breve volger di tempo, e gli arcadici bamboleggiamenti, e gli accenti cortigianeschi, e i codardi oblii delle epoche di servitù.

E il segretario prudente che riferì sulle scienze morali, ricordò sprezzantemente il discorso dell'Avesani, tacque di Manin e di Tommaseo. E ciò mentre i quaranta esuli erravano raminghi pel mondo, mentre il grande proscritto, magnanimo nella sua povertà, glorioso nell'umile solitudine, ancora operava per la libertà di Venezia colla dignità della vita immacolata, e ancora preparava alla Patria giorni di riscossa attraverso la lucida visione e l'apostolato delle supreme necessità della lotta.

Ah pagine che vorremmo cancellate dai nostri annali, se questa storia, nell'esercitare il supremo diritto di metter a nudo ogni verità, non fosse anche aspro monito che l'uomo o il popolo che accetta la servitù, perde la miglior luce dell'anima!

L'Ateneo potè render giustizia ai suoi grandi, più tardi: nel 1874 collocava il busto a Niccolò Tommaseo e leggeva solennemente, per bocca di Rinaldo Fulin, il verbale della memoranda seduta del 30 dicembre; nel 1898 pubblicava 12 fra i verbali più significativi dell'epoca; nel 1904, insieme col Comune, affidava ad Alessandro Pascolato la commemorazione solenne di Daniele Manin.

Ma oggi soltanto è dato a noi di sciogliere il voto che i predecessori avevano solennemente e ripetutamente sancito nel '48 (16), di segnare cioè nella pietra la nobilissima fra tutte le fatiche del nostro Istituto.

Che questo avvenga oggi, a breve distanza dalla guerra che chiuse la nostra lotta secolare coll'Austria, non è senza ragione.

---

(16) V. verbale dell'8 gennaio 1848, pubblicato fra i 12 verbali su citati e altri verb. inediti *passim*.

Non avremmo sentito così grande la gioia di sacrare ancora una volta gli eroi delle nostre libertà, se non avessimo rivissuto una parte della loro passione, se la servitù non avesse sfiorato nuovamente colla sua minaccia la nostra terra, se Venezia non avesse ritrovato una parte del suo martirio del '49.

Furono i giorni, dopo Caporetto, in cui Venezia, nell'ignoranza d'ogni sua sorte, nella sensazione d'ogni abbandono, sentì il gorgo che andava chiudendosi sul suo capo, e credette per un istante che l'ora della suprema sventura stesse per suonare. E in quell'istante peccò di poca fede.

Due giorni, tre giorni: sussurravano i pavidi; *due giorni, tre giorni* sussurravano i profeti di sventura, che già vedevano, lungo i meandri della laguna, attraverso le cento cinture verdi delle belle isole nostre, vedevan giungere le nere pattuglie del nemico, di cui già, colle spoglie dei primi lor morti, erano comparse nel bacino di S. Marco le avanguardie macabre.

E quando il nemico straripava a Zenson e a Fagarè, e quando si infiltrava a Cortellazzo, a Grisolera, a Cavazucherina, a Caposile, e l'episodio terribile ed eroico giungeva a noi dalla voce dei feriti che le nostre lancie ci riportavano o dai medici inviati al soccorso, e ritornanti colla disperazione nell'anima, oh giorni, oh ore in cui pareva volasse sopra di noi l'agonia della morte!

E vivemmo, nell'angoscia dell'ignoto, tra le voci isolate di chi invocava la difesa eroica, e le oscure voci di codarde rinuncie in nome dell'amore alle pietre e ai monumenti della Città: codarde, perchè immemori di ciò che aveva proclamato il grande profeta della libertà italica, che l'arte per l'arte è formula atea, e cioè formula senza anima e senza onore, formula senza senso, per una Città che viveva una tra le sue ore più grandi, in cui tutto era posto in giuoco: libertà, onore, vita!

Un giorno vi fu, in cui ogni passione mi parve racchiudersi in un simbolo di dolore e di poesia: il giorno in cui vidi scendere dal suo piedestallo la statua del Colleoni, destinata pur essa

all'esiglio. Era una giornata grigia del gennaio: tuonava poco lontano il cannone dell'Austria: nella Città abbandonata, pochi, chiusi nel dolore, cupi come dinanzi ad un rito funebre, vedevano scendere tra le funi il sublime blocco, modellato dal Verrocchio, fuso dal Leopardi, ma bello così che parve che solo il divino spirito di Leonardo lo potesse aver concepito.

Tra i pochi era Gabriele d'Annunzio: il poeta che aveva rinnovato la sua anima di decadente nel fuoco delle battaglie per la Patria, assisteva pallido, collo spirito assorto!

Sulla scena incombeva un senso di tragicità! In essa era espressa tutta la passione di un popolo, e il Tirteo della sua gloria pareva fosse lì a suggerne l'anelito, per trasfonderlo in un verso immortale.

I brevi anni trascorsi, non hanno fatto impallidir quei ricordi! La triste poesia di quei giorni, come il sentimento incancellabile di tutto ciò che di grande l'indomani ci riserbava, vive come allora nell'animo!

Oggi, essi mi fanno sentir più che mai, come capo di questo Istituto, la gioia di veder sacrata la sua sede ai grandi ricordi della patria, di affermare il nostro diritto, largitoci dalla tradizione magnanima, a proclamare da qui, come cittadini e come pensatori, l'intangibilità del sentimento patrio; poichè qui, dalle stesse necessità della vita del pensiero, dal senso della dignità delle lettere e delle scienze, scaturì la sua esaltazione; qui si mostrò non esser esso sogno di poeti, o esaltazione di mistici, ma necessità immanente di vita, nutrirsi delle ragioni più profonde di noi, attingere insieme e alle più crude necessità materiali e alle più spirituali aspirazioni dell'anima.

Poeti e veggenti non sono che gli interpreti di questa realtà profonda e indistruttibile, che è pure tappa di ascensione dell'anima umana, chiamata da essa a fondersi nelle unità superiori, a sottoporre ogni ragione di vita individuale ad un'espressione più complessa, più alta, più potente, della natura e della specie.

Benedetti in ogni tempo, coloro che, obbedendo a queste intime voci dello spirito, fecero sacrificio di sè per testimoniare di queste verità di fronte alla storia, per trasmetterle alle generazioni avvenire come un retaggio di libertà e di onore !

Noi, custodiamo il retaggio: per compassione di noi stessi e dei figli nostri, custodiamolo nella concordia, custodiamolo nella vittoria della parte migliore di noi su ciò che d'impuro o di torbido ci ha potuto trasmettere la vita di altri tempi. La Patria vedrà una grandezza senza pari il giorno in cui il genio, la forza, la bellezza che ha profuso sui suoi figli saranno cementate dall'amore e dal rispetto fraterno!

*

Ed ora, nel dare la parola ad Alfredo Galletti, Gli porgo le più vive grazie per aver accettato il nostro invito.

Egli è il Maestro illustre, che onora la cattedra di Carducci e di Pascoli.

Noi udremo certo da lui la più interessante ricostruzione di Niccolò Tommaseo letterato.

Se è vero ciò che proprio oggi scrisse di Alfredo Galletti il suo critico (17), e cioè che « per suo abito mentale, attorno alla poesia e dentro la poesia egli sente fremere la storia », ch'egli « suol vedere nell'opera dello scrittore, un modo originale di sentir l'universo, e suol cercare nell'unità della creazione estetica, la complessità delle origini », tanto più la evocazione critica ch'egli sta per darci sarà ispirata al sentimento di questa nostra cerimonia e ne sarà la più degna consacrazione.

2 Aprile 1925.

---

(17) *Alberto Mocchino*: Correnti della critica moderna - Alfredo Galletti, in *Rivista d'Italia* 1925, fasc. III.

NICCOLÒ TOMMASEO
POLITICO E DIPLOMATICO

Discorso pronunciato all'Ateneo Veneto dal prof. **Vincenzo Marchesi** *il 20 novembre 1924, nella solenne apertura dell' anno accademico.*

Come al termine di una grandiosa rappresentazione drammatica compaiono sulla scena in uno sfolgorio di luce e di atteggiamenti diversi gli attori tutti che ad essa parteciparono e lo spettacolo fantastico e multiforme affascina e commuove lo spettatore, così a noi si presentano oggi dinanzi al pensiero le figure di tutti coloro che col braccio, col senno, con atti di eroismo, con patimenti indicibili hanno richiamato alla coscienza di se stessa questa nostra terra e questa nostra gente illuminata costantemente dal genio di Roma che fu il genio dell'umanità.

Spente le passioni che quegli uomini agitarono, in grazia ai documenti custoditi negli archivi e agli scritti da essi stessi lasciati, possiamo penetrare quasi nelle pieghe più riposte del loro animo e giudicarli serenamente, senz'essere accusati di servo encomio o di codardo oltraggio, e riconoscere che molto spesso errarono, ma furono tutti peccatori magnanimi che gli errori e le debolezze nobilmente e tragicamente espiarono e cancellarono.

Se ogni generazione lascia dietro a sè larga eredità di odi e di affetti, d'idee e di fatti, nessuna ha trasmesso ai nepoti un retaggio così ricco di ammaestramenti nobilissimi, di sacrifici sovrumani, di altissime idealità e di fede ardente quanto la generazione che vantò a suoi duci e rappresentanti Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Daniele Manin, Camillo Benso di Ca-

vour e Vittorio Emanuele II, i cui nomi non appartengono soltanto alla storia nostra, ma a quella di tutte le nazioni civili, perchè la loro opera fu eminentemente umanitaria e perciò ebbe ed avrà sempre grande efficacia sull'avvenire della civiltà.

A questa generazione di atleti e di spiriti magni, degni di essere celebrati, al pari degli eroi antichi, da un poeta emulo di Omero, appartenne Niccolò Tommaseo, a niuno secondo per nobiltà di carattere, per altezza di propositi, per spirito di abnegazione e di sacrificio e per fervida devozione e assidua all'Italia, alla quale consacrò l'ingegno acutissimo e l'opera informata a sensi di specchiata onestà.

Letterato insigne, pensatore profondo, idealista, e perciò, quale diplomatico e uomo di stato, ribelle a qualunque compromesso, inetto a distinguere il desiderabile dal possibile, animato dalla brama del bene e fiducioso nel trionfo finale della giustizia, di carattere impulsivo, tenace nell'attenersi ad idee e a concetti che gli sembravano giusti e quindi inoppugnabili, il Tommaseo fu un uomo di Plutarco che non poteva essere compreso se non imperfettamente dai contemporanei. Di qui gli attacchi a cui sovente fu fatto segno, attacchi ai quali spesso acerbamente rispose, le poche simpatie che lo confortarono in vita, i giudizi severi emessi intorno a lui anche quando la morte lo ricoprì colle sue gelide ali e infine l'oblio che, in parte, oggi pure circonda il suo nome. Come nella lingua e nello stile volle farsi una lingua e uno stile che portassero la sua impronta personale, così anche in religione e in politica volle pensare col proprio cervello (1), distinguersi non solo dal volgo profano, ma anche dai contemporanei più eminenti, onde, senza tema di esagerazione, si potrebbe affermare che, al pari del divino poeta, fece parte da se stesso e, come l'Alighieri, visse costantemente solitario e disdegnoso.

---

(1) Emilio Del Cerro - «Fra le quinte della storia», pag. 179 e segg., Ed. Bocca, Torino, 1903.

Osservatore sincero e scrupoloso del cattolicismo, al quale credeva che il popolo italiano dovesse serbarsi fedele, si mostrò fiero avversario del potere temporale dei papi, onde fu villanamente e irosamente combattuto dagli scrittori della *Civiltà cattolica*, i cui attacchi egli non curò al pari delle tante calunnie che contro di lui scagliarono con impudenza spudorata uomini di mente gretta o d'animo vigliacco, mentre rispose con nobile e altera fierezza alle accuse di un anonimo il quale nella *Quaterly Review* aveva infamato Venezia e l'Italia e « tutto un popolo infelice, gloriosamente infelice » (2), dando prova anche in questa occasione di quella squisitezza di sentimento che, insieme coll'indole aspra, cocciuta, ribelle, fu sempre una delle sue doti più spiccate e più degne di ammirazione.

Rifuggente da onori e da titoli, « perchè, scriveva al Capponi, gli Ordini cavallereschi, le Croci, i Titoli tutti si dilegueranno come balocchi infantili e solo un'aristocrazia deve sorgere, un'aristocrazia nuova: dell'ingegno, dell'esperienza e della virtù » (3), visse povero e spesso si ritrovò in tale ristrettezze, il cui ricordo commosse e commuoverà sempre ogni cuore gentile. « Non mi vergogno, scriss'egli da Corfù nel 1850, di dire che son qui con tre paia di mutande e un paio di calzoni da state vecchi, che mai non mi sono trovato in tanta miseria di roba e di vestiti » (4).

Divenuto a poco a poco del tutto cieco, anche questo terribile malanno sopportò stoicamente. « Siamo allo sgocciolo, scriss'egli al Capponi l'8 febbraio 1855 (5), e la luce si fa languida e più languente la vita », e, qualche mese più tardi, al cognato: « Dal settembre del 1852 non leggo, scrivo come chi scrive al buio, senza bene sapere se la penna getta. Come mi passino le

(2) Del Cerro, op. cit.

(3) Niccolò Tommaseo e Gino Capponi - Carteggio inedito per cura di Isidoro Dal Lungo e P. Prunas, vol. IV, pag. 179.

(4) Lettera del 4 luglio 1850 in Carteggio cit., vol. IV.

(5) Lettera in Carteggio cit., pag. 15.

giornate non so nemmeno io: fra il sonno che mi piglia più di nove ore e lettere da scrivere e i libri da pur assaggiare per rispondere a chi li manda e il correggere qualche cosa di vecchio e il cernere vecchi fogli, il tempo se ne va senza concludere nulla di quel che vorrei e potrei fare ». Era allora a Torino, dove s'era trasferito da Corfù, accolto dal Cavour, sebbene avesse rifiutato di sottoscrivere la dichiarazione prescritta agli emigrati italiani che cercassero ospitalità negli Stati sardi, perchè, sottoscrivendola, avrebbe creduto di compiere un atto contrario alla sua dignità.

Anche nella capitale sarda, del resto, che offrì asilo in quello storico decennio di raccoglimento, durante il quale si maturarono i fatti d'Italia, ai più nobili spiriti di tutte le regioni della penisola, il Tommaseo visse chiuso in se stesso, confortato dell'affetto della donna « buona, faticante, usa a patire » che, qualche anno prima, aveva sposato a Corfù, seguendo con occhio vigile gli avvenimenti, molto pensando, nulla chiedendo agli uomini e nulla da loro aspettando, e augurando soltanto sorti felici all'Italia, a cui, sino da giovane, aveva consacrato il cuore e l'ingegno.

Prima che il d'Azeglio, affermò che occorreva fare o meglio rifare gl'Italiani e, d'accordo in questo col Mazzini, dal quale in tutto il resto dissentì e la cui tempra di profeta e d'apostolo non comprese, sosteneva ch'era d'uopo volgere assidue cure e amorose all'educazione del popolo, perchè soltanto un popolo educato alle più nobili virtù e cosciente della propria dignità, può risorgere dall'abiezione e avviarsi a destini migliori.

Nè si mostrò più favorevole ad altri uomini dell'età sua, quali Valentino Pasini, « ch'ebbe lo stomaco nel 1849 d'andare a Vienna a perorare in pro di Venezia » (6); Giuseppe Garibaldi, la cui impresa leggendaria nell'Italia meridionale non stimò gloriosa

(6) Lettera a Giampietro Vieusseux, in Carteggio cit. 12 gennaio 1859, vol. IV, pag. 297.

« perchè forzò ad occupare Napoli e Sicilia a discacciare il re a forza di bombe » (7), e Giuseppe La Farina, « da repubblicano divenuto sostenitore dell'unità con Vittorio Emanuele II » (8). Ma quello che ci riesce più strano è l'avversione da lui costantemente professata al maggior statista dell'età moderna, a Camillo Benso di Cavour, il buon genio della patria nostra che, contemperando l'idealità colla realtà, riuscì a dominare gli avvenimenti, ad imporsi così alla diplomazia come all'opinione pubblica di tutta Europa a noi avversa e a costituire in tal modo su basi saldissime l'Italia nuova, onde nè pure gli errori di coloro che gli successero valsero a scuoterne le basi.

In verità, leggendo le accuse e le ingiurie, qualche volta triviali, colle quali il Tommaseo non dubitò di colpire (9) il sommo statista, ci assale un senso di sdegno e di doloroso stupore, perchè non riusciamo di primo acchito a comprendere come la passione politica e idee preconcette potessero ottenebrare la mente di un uomo dotato di alto ingegno che eccitava gli altri alla generosità e alla mitezza persino verso i nemici ed era sempre pronto a difendere a viso aperto il debole conculcato e a rivendicare i diritti sacrosanti della giustizia e del diritto. Ma il fatto trova la sua spiegazione nel carattere aspro e caparbio che il Tommaseo sortì da natura, nel fermo convincimento della sua infallibilità di giudizio, nel suo idealismo che gli rappresentava immorale la politica cavouriana e nella considerazione ch'egli riguardava una grandissima sventura la costituzione di uno stato unitario, auspice il Piemonte, «il quale, così leggiamo in una sua lettera al Capponi, uomo per uomo valeva meno del resto d'Italia e, se venisse a dominare, sarebbe al medesimo titolo quasi

(7) Lettera ad Eugenio Rendu, 31 gennaio 1863, in Carteggio cit., vol. IV, pag. 239.

(8) Lettera al Capponi, 10 dic. 1856, in Carteggio cit., vol. IV, pag. 228.

(9) Leggasi soltanto la lettera da lui diretta al Capponi, in data 26 e 29 maggio 1858, in Carteggio, op. cit., vol. IV, pag. 194 e segg.

che la dominazione dell'Austria, cioè per umiliare l'orgoglio e per castigare il peccato » (10). Che se, più tardi, pur negando la sua adesione alla Società nazionale, il cui intento, come tutti sanno, era l'unione della penisola sotto lo scettro della casa sabauda, « perchè vi vedeva la mano di uomini miranti soltanto agli utili propri », assentì all'idea unitaria e dichiarò debito di tutti gli Italiani aiutare lealmente il Piemonte, tuttavia dichiarò che l'unità accettava come rimedio a mali peggiori, non come bene per sè e che la proponeva come rimedio estraneo e più tardi osteggiò le annessioni, poichè il suo concetto politico fu e restò sempre quello espresso con una imagine che « da una battaglia di Marengo morale uscisse un'Italia distinta in tante cellette di api come pare l'abbia fabbricata Iddio, le quali api si azzufferanno al solito, ma sapendo un po' meglio il perchè e rimanendo padrone del loro alveare » (11): in una parola il Tommaseo avrebbe voluto ritornare all'ordinamento comunale, che segnò, è vero, l'epoca più splendida della nostra storia medievale, ma che, se era parso inadatto nel 1300, tanto più era un anacronismo nel secolo XIX (12).

Si può aggiungere anche che ad alimentare nel Nostro l'avversione al Piemonte non poco contribuì l'antipatia per Carlo Alberto, nel quale, del resto, niuno nel 1848 aveva fiducia, gravando sempre su di lui le accuse ingiuste appostegli dai Carbonari del 1821 e il contegno, dovuto in gran parte alla sua irresolutezza, alla piccolezza dell'esercito sardo e all'abbandono degli altri principi italiani, da lui tenuto in quell'anno specialmente nei riguardi del Veneto, onde a molti pareva volesse valersene come se n'era valso il I° Napoleone per stringere coll'Austria un trattato iniquo ri-

---

(10) Lettera al Capponi, 4 giugno 1848, in Carteggio cit., vol. II, pag 652-653.

(11) Lettera 24 maggio 1853 in Carteggio cit., L, pag. 260.

(12) Il Tommaseo, tra le altre, temeva che il Piemonte s'ingrandisse a danno delle libertà comunali di Venezia, Lettera 7 aprile 1848, in Carteggio cit., vol. II, pag. 631.

dondante soltanto a vantaggio della monarchia e dello stato sabaudo (13).

Nè il Tommaseo mostrò di aver fiducia in Vittorio Emanuele II°, mentre in questo consentendo da principio con tutti gl'Italiani, non esclusi il Garibaldi e il Mazzini, ebbe e conservò fiducia illimitata in Pio IX, il papa puerilmente vano e ambizioso, che peraltro fu un inconscio fattore dell'Italia rinnovata, perchè dimostrò a luce meridiana l'inettezza del sacerdozio a reggere lo stato moderno e la necessità per gl'Italiani di stringersi intorno alla città eterna, nel cui nome avevamo dato nell'epoca antica la civiltà al mondo. Ma, mentre dopo il celebre concistoro del 29 aprile 1848, conseguenza logica e naturale degli innumerevoli equivoci cominciati sino dal 1° giugno 1846, pochi furono quelli che conservarono la loro fiducia in Pio IX, il Tommaseo gliela mantenne intera anche dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga a Gaeta, porgendo così, osserva il de la Forge (14), un nuovo documento che un poeta non può essere un buon diplomatico. Infatti il Tommaseo dettò allora nell'« Êre nouvelle » un articolo, nel quale, dopo aver affermato che la partenza del papa da Roma era un grande danno e una grande vergogna per l'Italia intera, aggiunse: « Pio IX è il nome che può salvarci da Carlo Alberto; gli amici veri del popolo devono profittare di questo momento per fondare in Italia istituzioni sempre più popolari, per liberare il papato dalle minute cure del governo secolare e invocarlo protettore della confederazione dei popoli, vincolo solo possibile di vera libertà (15) ».... Pio IX era mandato apposta da Dio a salvarci dal re sardo e dagli Austriaci; per la natura

(13) Anche nel 1858 scrisse ad un veneziano (Il Esilio, vol. III, pag. 263): « Un accrescimento, qualunque sia, del Piemonte porterebbe un nuovo trattato di Campoformio, un nuovo patto di Santa Alleanza ».

(14) Histoire de la repubblique de Venise sous Manin, Vol. II, pag. 161, ed. De Chapelet, Paris.

(15) Doc. Manin, N. 2375 e N. 2378 nel Museo Correr.

del Cristianesimo e per le tradizioni del papato più pure il papa deve e può farsi sacerdote delle italiche libertà (16).

Nè il Tommaseo visse sempre d'accordo con Daniele Manin e spesso uscì in parole acerbe contro il suo compagno di carcere, ma, avendo avuto stretta famigliarietà con lui, e prima della rivoluzione veneziana e nel tempo che partecipò al governo della restaurata repubblica veneta, potè apprezzarne le altissime doti dell'animo e dell'ingegno, la sapienza e insieme la lealtà politica e lo smisurato amore di patria.

Così si spiegano l'omaggio e le parole di gratitudine che rivolse alla memoria dell'uomo glorioso che aveva reso onorato il nome di Venezia e d'Italia, la diligenza amorosa colla quale si adoperò a raccogliere offerte per l'erezione di un ricordo in suo onore (17), la bella epigrafe dettata per il detto monumento inalzato nel 1861 a Torino (18) e il giudizio che diede del dittatore nel 1882: « Lode propria al Manin, egli scrisse, è l'avere pensato all'unità da prima seguendo le idee del Mazzini, poi piegando al Piemonte, ma sempre meditandoci su al modo che egli sapeva, e in questa frase si conciliano le contraddizioni di lui più apparenti che reali » (19).

Quanto fu detto fin qui per lumeggiare imparzialmente la figura del Tommaseo risulta dal carteggio da lui costantemente tenuto coll'amico diletto Gino Capponi, carteggio che, palpitante di una vita intensamente vissuta, è materiato di tutti gli avvenimenti tristi e lieti, importanti e di poco conto, che si succedettero a volte previsti, più spesso inattesi, e dal quale ci giunge ancora l'eco delle speranze e degli sconforti di quanti uomini notevoli furono attori e spettatori dell'epoca in cui si combattè la

---

(16) Lettera al Dall'Ongaro in Del Cerro, op. cit. pag. 188.

(17) Il Esilio, Vol. III, passim.

(18) A Daniele Manin - Veneziano - Che dittatore in patria - Meglio che dittatore in esilio - Premeditò l'Italia futura - Italiani e Francesi - l'anno 1861 IV della sua morte.

(19) in Giornale L'Adriatico del 22 marzo 1882

prima guerra dell' indipendenza e dei fatti occorsi posteriormente. Il Tommaseo, a differenza di Plinio il Giovane, di Annibal Caro di madame de Sevigné e di Giuseppe Giusti, non scrisse col pensiero rivolto alla gloria che dall'epistolario gli sarebbe stata tributata dai posteri, ma sinceramente, quasi sempre con frasi rudi e incisive, mise a nudo il suo animo, rivelò le sue buone qualità, i suoi difetti, le sue contraddizioni, alle volte stridenti : in una parola diede modo allo storico e al psicologo di proferire su lui un giudizio completo ed equanime. E il giudizio dell' uno e dell'altro può e dev'essere favorevole, perchè, tenuto conto di tutto il Tommaseo rivela una personalità tutta sua, eminentemente umana che ha in sè, come abbiamo detto, alcune caratteristiche della natura di Dante e altre ne condivide con Cornelio Tacito, il sommo evocatore dell' epoca imperiale romana.

Uomini simili non possono essere giudicati alla stregua comune, perchè odiano, amano e pensano in un modo che i più non riescono a comprendere e contribuiscono perciò più validamente a cementare l' edificio della civiltà, mentre sono vanto nobilisimo della nazione che ha la rara ventura di chiamarli figli e benefattori.

Ma è tempo che in questo Ateneo, dove la sera del 30 dicembre 1847 risonò la voce di Niccolò Tommaseo, io parli brevemente della parte da lui avuta nella rivoluzione e nella difesa di Venezia nel 1848-49, nei quali anni la nostra città scrisse la pagina più splendida della storia italiana e forse della storia mondiale moderna. « Quel discorso, lo afferma lo stesso illustre uomo, fu il primo passo in adunanza pubblica fatto in Venezia a legalmente rivendicare i diritti che la stessa legge austriaca concedeva e avrebbe valentemente cooperato all' effetto » (20).

Da circa sei mesi grande era l'agitazione degli animi in Italia, perchè l'assunzione alla tiara del conte Giovanni Mastai Ferretti aveva messo in tutti la speranza, anzi generato la certezza, che fi-

---

(20) Il Esilio, III, 142 - Sanvito ed. Milano 1862.

nalmente fosse apparso il Messia redentore a rompere le ritorte del servagio e ad iniziare l'êra novella augurata e profetizzata da Vincenzo Gioberti, che la filosofia aveva convertito in istrumento sublime di patriottismo.

Nella sera adunque del 30 dicembre 1847, nove giorni dopo che Daniele Manin aveva eccitato la Congregazione centrale veneta a far conoscere al Governo i bisogni e i desideri del paese, il Tommaseo lesse in questo Ateneo il suo scritto intitolato: Dello stato presente delle lettere italiane. Tanti furono i cittadini accorsi ad ascoltarlo, che, non bastando a contenerli la sala in cui si solevano tenere le adunanze, fu necessario passare nella sala maggiore e riuscì impossibile al Segretario di registrare i nomi dei soci intervenuti.

L'oratore, dopo aver dimostrato come la condizione presente delle lettere non fosse nè in tutto peggiore, nè in tutto migliore di altri tempi, disse che grave scapito apportavano loro le leggi vigenti in aluni paesi sulla censura dei libri. Ma, soggiunse egli, più che la legge, fa l'esecuzione; in una società ben preparata, le leggi, se men che buone, danno luogo o nell'esecuzione si temperano; in terreno non adatto anche le buone danno frutti rei. La legge censoria data dall'Austria nel 1815 ha elementi liberali: vuol riconosciuto nei sudditi il diritto di stampar libri che prendano ad esaminare l'amministrazione dello stato in generale e nei suoi singoli rami, a scoprirvi difetti ed errori, a proporre rimedi, afferma importante che si abbiano gazzette buone, prudenti sì, ma interessanti insieme e veridiche, sicchè non destino il bisogno e la voglia di fogli esteri; vuol finalmente prontezza nei censori e circoscrive il tempo. La legge piemontese in paragone è meno liberale e meno buona dell'austriaca, ma questa fu resa in pratica cattiva. Nè la colpa fu tutta altrui, poichè noi pure dovevamo parlare e dovevamo obbedire meglio. Ed invero le leggi che danno diritti, mirano anch'esse a un bene e non vogliono essere sfruttate. Dunque ciò che non si è fatto fin qui è da fare ora e al più presto e perciò propongo una moderata

e dignitosa istanza da indirizzarsi al Sovrano, in cui chiedasi la piena esecuzione dellla legge censoria. Del resto, conchiuse l'oratore, a più altre leggi è debito allargar le domande, a quante ci danno un diritto e non sono adempiute. « L'onore della nazione richiede un atto, più atti di coraggio civile, dai quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata, sia temperata la significazione della volontà, ma sia schietta e a fronte alta... Il tempo stringe; perderlo nel sogguardarci biecamente sarebbe rovina e vergogna non meno a governanti che a sudditi » (21).

Applausi vivissimi salutarono il Tommaseo e ben duecento fra gli ascoltatori apposero la loro firma all'istanza da lui proposta (22). Il giorno dopo le firme salirono a seicento. In verità, così egli come il Manin, afferma l'Helfert (23), avevano compiuto un dovere di cittadini chiedendo che le leggi sancite, ma dimenticate, fossero rimesse in vigore. « Anche la forma da essi usata, continua il detto scrittore, era modesta e rispettosa; ma avevano male scelto il momento di esporre le loro querele. D'altra parte in tempi tranquilli avrebbero potuto presentarle senza incorrere nella taccia di scorrettezza politica, se non peggio? Sventuratamente è una maledizione che pesa sopra ogni potenza favorita dalla fortuna che i consigli migliori, quando escono dai confini delle condizioni esistenti, siano da essa respinti nella tema che possano produrre malcontenti e rivoluzioni ».

Nei giorni seguenti il Tommaseo, « da modesto dotto divenuto forte agitatore » (24), inviò copia del suo discorso a Vienna al barone Kübech, ministro di Polizia, chiedendone la stampa

(21) Atto verbale dell'adunanza ordinaria del Veneto Ateneo nel 30 dicembre 1847.

(22) Alla lettura del discorso del Tommaseo assistettero oltre trecento persone e l'oratore fu continuamente interrotto da applausi, specialmente dove le sue parole sonarono energiche e libere (Doc. Manin, n. 214 - Osservazioni al discorso Tommaseo).

(23) Aus Böhmen nach Italien, pag. 160.

(24) Helfert, op. cit. pag. 164.

nella stessa capitale dell'impero e aggiunse al manoscritto una lettera, nella quale parlò un linguaggio franco, « con l'autorità di scrittore onorato e d'uomo che abborriva da ogni violenza sia di re che di popoli », eccitando il Kübech a cooperare affinchè fossero accolte le altre istanze degl'Italiani. « In tal modo, aggiungeva, questi paesi troveranno quiete e l'Austria sicurezza; altrimenti il disonore e la rovina si faranno ogni giorno maggiori e il governo fallirà in doppio modo.... L'utile di grandi potentati e la coscienza del genere umano stanno per l'Italia » (25).

Invero la Gazzetta Veneta per attenuare il grande effetto prodotto sugli animi dal discorso dell'illustre pensatore, volle darlo ad intendere come poco più di una scortese critica alla legge di censura sarda; ma egli, contro la bugiarda interpretazione, rivendicò il vero significato delle sue parole e in una specie di Circolare ai Veneti più segnalati riassunse quello che dal deputato lombardo Giovanni Battista Nazari, dal Manin, da lui o da altri era stato operato in pro di tutti. « Formiamoci, finiva, non in partito moderato, ma in opinione legale.... stringiamo corrispondenze onorate da municipio a municipio, da paese a paese, diamo bando alle false paure, alle diffidenze, alle misere vanità. A chi non piace un'istanza, perchè troppo calda o troppo tiepida, ne faccia egli un'altra, ma faccia. Persuadiamoci del nostro dovere e avremo coscienza delle forze nostre. La religione è con noi, molte nazioni sono per noi; il sospiro delle anime generose è per noi. Se non ci dividiamo e perdiamo da noi stessi, vinceremo » (26).

Da questo istante l'Ateneo, scrivendo così una pagina incancellabile della sua storia gloriosa, fu, si può dire, il portavoce dell'opinione pubblica non solo di Venezia, ma del Veneto, onde il Governo, lagnandosi che « esso, da qualche tempo fosse divenuto

---

(25) Planat de la Faye, Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin, I, pag. 19-20 - Tip. Antonelli, Venezia, 1877.

(26) Doc. Manin, n. 218

una pubblica palestra di osservazioni incompetenti e declamatorie sulla publica amministrazione », dichiarò alla Presidenza che la chiamerebbe a rispondere di ogni trattazione che non fosse strettamente scientifica o letteraria, e la esortò ad esaminare ogni scritto presentato prima di permetterne la lettura. A tali accuse e intimidazioni l'illustre Sodalizio rispose con una lettera diretta al Governatore, affermando che esso, occupandosi dell'amministrazione dello stato, studiandone i difetti e proponendo miglioramenti, si era attenuto al paragrafo del regolamento di censura che riguardava come spettanti alla scienza tali argomenti ed aggiunse non essere degno di pena quell'autore, il quale non convenisse in questa parte colle idee dei governanti (27).

Dal canto loro il Manin e il Tommaseo non desistevano coi loro scritti di tener desta l'opinione pubblica e, mentre il primo inviava un nuovo Memoriale alla Congregazione centrale, il secondo scrisse all'Arcivescovo di Udine, che in una sua Pastorale aveva raccomandato al popolo la sommissione all'Autorità: « V. E. parli anche al principe consigliando giustizia. Rammenti le promesse, date dall'Austria nel 1815, d'un governo nazionale all'Italia, di un vicerè non suddito agli aulici dicasteri, di deputati rappresentanti, non per ischerno, i diritti e le necessità dell'Italia, di censori obbligati a permettere che i difetti e gli errori del Governo sieno pubblicamente additati » (28). Contemporaneamente l'illustre dalmata eccitò di nuovo i singoli cittadini, i municipi e le Congregazioni provinciali a moltiplicare le istanze alle Congregazioni centrali e a mandarne copia ai Governi locali di Venezia e di Milano e al governo centrale di Vienna, ma, pochi giorni dopo, egli e il Manin vennero arrestati come perturbatori della pubblica tranquillità, alla quale imputazione la Polizia avrebbe voluto aggiungere anche quella di alto tradimento,

(27) Atto verbale dell'adunanza straordinaria dei Soci del Veneto Ateneo nel 12 gennaio 1848 (Il cinquantesimo anniversario del glorioso 1848-1849, pag. 14-17).

(28) Planat de la Faye op. cit. I., pag. 43.

« il che, scrisse il Tommaseo, per la giustizia era troppo, per la Polizia poco » (29). « Voi, disse al Commissario che gl'intimò l'arresto, potete tormentarmi, ma non potete aver la soddisfazione di credermi reo, nemmeno credermi » (30). Nell'interrogatorio poi, al quale fu sottoposto il 6 febbraio, al giudice, che gli attribuiva a colpa il discorso pronunciato all'Ateneo, rispose : « Se quel ch'io tengo essere adempimento di un dovere letterario, civile, religioso è da altri giudicato degno di pena, io andrò, più che d'ogni umano premio, della mia pena superbo » (31).

Frattanto l'agitazione cresceva ogni giorno e, giunta notizia che a Vienna era caduto l'uomo, il quale aveva consacrato trent'anni di vita per combattere quello che egli chiamava lo spirito del secolo, i due cittadini, liberati dal popolo, furono portati in trionfo in piazza S. Marco. Cinque giorni più tardi, e precisamente la sera del 21 marzo, in un'adunanza, tenuta nella casa del Manin, fu stabilito dai pochi intervenuti di abbattere nel giorno seguente la dominazione straniera. Invero il Tommaseo sconsigliò l'impresa dicendo: Voi mettete a repentaglio le sorti di milioni di uomini, ma, non ascoltato, soggiunse: C'è pericolo e ci sto (32). E tenne la parola, perchè accompagnò il Manin all'arsenale e, caduto questo in potere del popolo, rivolse agli operai appropriate parole, esortandoli a mantenersi calmi e dignitosi.

Risorse così la repubblica di S. Marco che fu retta da uomini, i quali al patriottismo accoppiavano ingegno non comune, onestà a tutta prova e vivo sentimento della responsabilità che avevano sentito di addossarsi. Che se mostrarono da principio inesperienza di cose pubbliche e si cullarono in un idealismo politico, che impedì loro di afferrare la realtà, meritano scusa quando si considerino le condizioni eccezionali nelle quali si trova-

(29) In Carteggio cit. II, pag. 619.
(30) In Carteggio cit. II, pag. 629.
(31) In Carteggio cit. II, pag. 620.
(32) Il. Esilio, III, pag. 321.

rono e si pensi alle speranze fantastiche che sorridevano allora al pensiero di tutti gl'Italiani e alla credenza che l'Austria, rappresentante un sistema avverso alle idee nuove e al principio di nazionalità, di cui era la negazione, non avrebbe avuto forza nè militare nè morale da opporsi con efficacia al grande avvenimento. Inoltre l'Italia non aveva forse in suo favore il diritto? Ma, pur troppo, il diritto, quando non sia sorretto dalle armi e dal senso pratico, soggiace alla violenza brutale, perchè, scrisse il nostro massimo statista, Niccolò Macchiavelli: i profeti armati vincono, i disarmati ruinano.

Tra i governanti primeggiavano il Tommaseo e il Manin. « Dovunque, così il console francese al Lamartine, presidente della repubblica francese, la virtù, il patriottismo e l'ingegno siano in pregio, quei due uomini occuperebbero un posto eminente; sono veri repubblicani, repubblicani sì di costumi come di principii e nel vederli dirigere i primi passi della nuova repubblica non puossi che augurar bene del suo avvenire » (33).

Invero il Tommaseo aveva accettato con riluttanza l'ufficio. « Chiamato, così leggiamo in una sua lettera al Capponi, dal Manin, tenni l'invito, sì perchè tuttavia durava il pericolo, sì perchè in coscienza ero sicuro che la precedente e la seguente mia vita avrebbe allontanato da me ogni sospetto di ambizione » (34). E, pochi giorni più tardi, aggiunse: « In carcere dormivo e mangiavo, adesso patisco la fame e il sonno. Starò al governo finchè creda poter cooperare ad alcun poco di bene. Finora le cose procedono cordialmente ancor più che in Toscana e in Roma e qui è cosa mirabile assai » (35).

Certo è che, per opera specialmente dei due illustri uomini, il governo veneziano, sino dai primi giorni, emise alcuni decreti attestanti il suo fermo intendimento di attuare i principii di una

---

(33) De la Forge, op. cit. pag. 210.

(34) In Carteggio cit. Vol. II, pag. 628.

(35) Lettera a Giampietro Vieusseux, in Carteggio cit. II., pag. 628

giusta eguaglianza e di compiere alcune tra le riforme sociali e morali richieste imperiosamente dal progresso dei tempi e rispondenti perciò alle aspirazioni universali mentre, dando prova di saviezza, esortò i cittadini a non abbandonarsi a schiamazzi e a tumulti, indegni di un popolo conscio della propria dignità (36).

Dal canto suo il Tommaseo, reggente il dicastero dell'Istruzione, raccomandò ai professori dei ginnasi e dei licei « di fermarsi nel loro ammaestramento con più predilezione sulla storia italiana » (37) e dichiarò uguali dinanzi alla legge i seguaci di qualunque culto religioso.

Nell'intento poi di procurare alla repubblica una forza marittima, poichè le navi montate da Veneziani o da Italiani erano rimaste in potere dell'Austria, chiese, in nome di Bianca Cappello, un vapore alla Toscana, « in prestito non foss'altro » (38), e uno alla Francia, indirizzando al Lamartine una lettera nobilissima, la quale ebbe, com'era facile prevedere, una risposta assai vaga e fredda (39).

L'illustre dalmata, il cui gran cuore nutriva due alti e profondi sentimenti, quelli della patria e dell'umanità, credeva in buona fede che « ad un fratello restasse sempre un tozzo di pane da dare al fratello », e che non soltanto i cittadini, ma i governi liberi nostrani e stranieri avrebbero riguardato quale dovere soccorrere la città del sogno risorta a nuova vita. Sventuratamente la diplomazia e la politica seguono norme ben diverse, conoscono, cioè, soltanto la fredda ragione di stato, che ha per unica norma e inflessibile l'interesse.

Due mesi più tardi, mentre il papa, colla sua famosa enciclica, disdiceva quello che non aveva mai pensato di fare, ma col suo contegno fomentava e accresceva le discordie, pur troppo la-

---

(36) Planat de la Faye, op. cit. I., pag. 194.
(37) Planat de la Faye, op. cit. I., pag. 187.
(38) In Carteggio cit. Vol. II., pag. 639.
(39) Planat de la Faye, op. cit. Vol. I., pag. 191 e 217.

ceranti la penisola, e Carlo Alberto, così per la scarsezza delle forze come per la persuasione che la guerra dovesse risolversi nel quadrilatero, nulla operava d'importante un esercito austriaco, impadronitosi di Pontebba, si avanzò sino a poca distanza da Udine che pure occupò dopo un bombardamento di tre ore (40).

La caduta di questa città atterrì il governo veneziano che rinnovò al re sardo le domande di aiuto già fatte precedentemente, perchè, a parer suo, era d'uopo impedire a qualunque prezzo che il Radetzky, il quale campeggiava di fronte ai Piemontesi, ricevesse nuovi rinforzi. Pur troppo le cose andarono diversamente, onde il maresciallo potè in breve riprendere l'offensiva e attaccare le altre città venete. Memorabile invero fu la resistenza opposta da Vicenza, dove accorsero il Manin e il Tommaseo, i quali ebbero l'indicibile gioia di veder respinto il nemico, che peraltro, ritornato all'assalto con nuove forze, finì per prevalere, così che, essendo frattanto caduta anche Palmanova, il 24 giugno la bandiera tricolore sventolò soltanto sugli spalti della remota rocca di Osoppo. La stessa Venezia poteva ormai dirsi circondata, perchè gli Austriaci si erano fortificati a Cavazzuccherina, a Caposile e a Portegrandi, tenevano le uscite di Mestre ai due lati del canale verso il forte di Malghera, s'erano spinti verso Conche, togliendo al castello di Brondolo la possibilità di movimenti offensivi verso Padova, e s'erano infine impadroniti di Cavanella d'Adige e di Cavanella del Po.

In poche settimane pertanto si erano perduti tutti i frutti della rivoluzione, al quale miserando risultato, oltre le cagioni ricordate, contribuì non poco il fatto che l'inesperienza delle cose guerresche persuase governanti e capitani ad assecondare l'opinione pubblica, pretenziosa che ogni città, anzi ogni piccola terra abitata fossero difese come un punto di capitale importanza, così che si sperperarono le forze e si lasciarono distruggere alla spic-

(40) Der Feldzug der Oesterreicher Armee in Italien in Jahre 1848; Parte IV., pag. 7 e seguenti - Wien, Verlag von Karl Höbzl, Rüchländer, 1854.

ciolata, quando riunite, sacrificando quello che non era possibile difendere, si sarebbero potuti avere ben altri successi.

Tuttavia i governanti veneziani, dopo il primo istante di turbamento, mostrarono di non aver perduto ogni speranza, specialmente il Tommaseo, il quale affermava che « una perdita è spesso preparatrice di vittoria » (41). E poichè in molti era salda convinzione che le cose avrebbero del tutto mutato se anche Venezia, come già aveva fatto la Lombardia, si fosse data al re sardo, il Governo stabilì di raccogliere nel giorno 3 luglio l'Assemblea, alla quale spettava di deliberare in proposito.

La costituzione di un regno dell'Alta Italia, mentre era il sogno di Carlo Alberto, era auspicata da uomini insigni e se ne parlava sino dal 1847, così che lo stesso Tommaseo nell'aprile, vale a dire poco dopo la proclamazione della repubblica di San Marco, « grido, egli nota, che non fu mio » (42), aveva proposto ai suoi colleghi del Ministero d'interrogare le provincie venete se paresse loro opportuno di unirsi colle altre regioni settentrionali della penisola, ma la sua proposta non era stata accolta (43). Avverso poi fieramente, come sappiamo, all'egemonia piemontese e inetto ad accomodarsi alle contingenze, come breve tempo prima aveva protestato, allorchè il Manin s'era rivolto al generale Franzini, chiedendogli se il re sardo credeva di poter continuare a sostenere il peso della guerra, così biasimò ora il collega che aveva invocato il soccorso delle milizie piemontesi (44). « Contro una tale deliberazione del Governo, scriss'egli, io do il mio voto contrario in scritto, sì perchè, non essendo determinato il numero dei soldatii, possono nascere o pericoli o sospetti gravi, che sono pure tra i più gravi pericoli, sì perchè l'invocare guarnigione piemontese e il convocare un'assemblea che stabilisca se debba o no Venezia essere del Piemonte, parmi atto di scherniti

(41) Giuseppe Barbaro - Tommaseo ministro, pag. 31.
(42) II. Esilio cit. Vol. III., pag. 321-322.
(43) Lettera al conte Pietro Mastai, in Carteggio cit.
(44) Doc. Manin, N. 866.

e di schernitori.... e finalmente, perchè non credo che il Piemonte ci possa, pur volendo, efficacemente soccorrere, credo che l'inchinarci non altro sarà che gratuito avvilimento » (45).

Gravi parole, come il Fulin rileva, all'animo di Daniele Manin che conosceva la nobile altezza dell'uomo, con cui aveva condiviso la lotta e il carcere, ma non poteva condividere il peso della presente necessità (46). Se non che i due insigni, pure avendo lo stesso scopo, avevano un diverso concetto della via che vi poteva condurre e, se alla fermezza dell'uno non possiamo negare il nostro rispetto, alla prudenza dell'altro sentiamo gratitudine. Infine il 3 luglio il Tommaseo si oppose al voto immediato sulla fusione di Venezia cogli stati sardi, perorando in tal guisa: « Non credo inevitabile il risolvere tosto, perchè bisognerebbe prima dimostrare che il re sardo, potendo soccorrerci, non voglia farlo per la ragione che noi non gli diamo risposta di cosa da lui non chiesta. Carlo Alberto scese in campo spontaneamente, non volle mai da noi alcuna promessa e fece a noi una promessa solenne che la sua spada non poserebbe, finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a metà dell'opera egli chieda il compimento di condizioni non mai poste, è un metterlo sotto il Borbone di Napoli. Io certo non gli farò un tale torto. Credo poi che, se Venezia in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e di armi non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solo non fa ingiuria o danno al re, ma, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo e dimostrandosi memore delle parole da lui pronunziate, lo metterà al punto di compiere opere più pietose e grandi di quelle che compirebbe se combattesse per un suo proprio dominio. Che se a darci a lui ci spingono urgente necessità e timore ch'egli, l'Italia e le nazioni tutte d'Europa congiunte ci abbandonino all'Austria, io affermo che un contratto dettato dalla pau-

(45) Doc. Manin, N. 657.

(46) Venezia e Daniele Manin; in Archivio Veneto, Tomo IX, parte I.

ra è annullato dalla legge divina e umana, è edificio fondato su arena e potrebbe essere più tardi sciolto con comune onta e dolore. Riflettiamo ancora che nè il re, nè altri potrebbe tosto liberarci dal nemico e dovremmo difenderci per qualche tempo da noi. E quand'anche necessità non ci fosse, sarebbe debito sacrosanto di onore. A noi spetta di pensare al riparo, come se nè il principe sardo, nè altri ci potesse soccorrere. Propongo pertanto di differire la deliberazione a guerra finita, di scrivere a Carlo Alberto e agli altri stati d'Italia che la ragione del differire è il rispetto alla nostra e comune dignità, di chiedere i necessari soccorsi a questa guerra, che non è solamente guerra veneta, ma italiana, e d'imporre a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui, aiutando con ogni maniera di sacrifici se stessa » (47).

Certo è che la fusione fu votata, si può dire, all'unanimità dopo il discorso di Daniele Manin, il quale si dichiarò pronto a sacrificare le sue convinzioni personali alla liberazione della patria dal giogo straniero e, nello stesso tempo, l'Assemblea accolse il voto del Tommaseo che, cioè, nel patto da stringersi col re sardo fosse compreso il Trentino, voto oggi soltanto diventato realtà, che onora altamente l'insigne patriota, che ebbe il merito di formularlo, allorchè niuno, si può dire, pensava che anche quella regione faceva parte della patria e non doveva, nè poteva perciò essere dimenticata.

Sventuratamente gli avvenimenti occorsi in quello stesso mese di luglio parvero dar ragione al Tommaseo, perchè, mentre sulle antenne di piazza S. Marco s'innalzava la bandiera tricolore collo stemma sabaudo, i Piemontesi erano costretti dopo la rotta di Custoza (26 luglio) a ritirarsi e pochi giorni dopo, sconfitti di nuovo sotto le mura della capitale lombarda, a concludere un armistizio col Radetzky e a ripassare il Ticino.

---

(47) Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti e nomine ecc. del Governo provvisorio della repubblica veneta - Vol. II., pag. 463-466 Venezia, Andreola, 1848-49.

A Venezia l'agitazione cresceva sempre più e proruppe in aperto tumulto l'11 agosto, nel qual giorno, come nel 22 marzo, l'eroe principale fu Daniele Manin che seppe ristabilire l'ordine e la tranquillità e impedire che il popolo, aizzato dai soliti mestatori e farabutti, che in un movimento popolare non mancano mai, si abbandonasse a brutalità e ad eccessi simili a quelli che, pochi dì prima, avevano messo a soqquadro la capitale lombarda e ne avevano affrettato la caduta in potere degli Austriaci. Anche Niccolò Tommaseo, in quella notte memorabile, apparve degno del suo nome, sebbene, dal giorno in cui era stata votata la fusione, non solo si fosse mostrato fieramente avverso al nuovo governo, ma si fosse pure allontanato dall'antico compagno di fede e di sventura. Infatti la sera dell'11 agosto, mentre la piazza S. Marco risuonava di grida furenti, l'illustre pensatore se ne stava in casa studiando. Quand'ecco appresentarglisi Giorgio Casarini e invitarlo a recarsi al palazzo nazionale. In sulle prima rifiuta: non voler egli farsi sgabello all'ambizione di alcuno; ma poi, inteso di essere desiderato, acconsente e va. Accolto fraternamente dal Manin che, appena egli entrò nella sala, corse ad abbracciarlo, il fiero animo non si lascia però ammansare d'un tratto (48); ma, udito e visto ch'egli ebbe, nel suo gran cuore amore a Venezia e all'Italia, vinse ogni risentimento e accettò di partire tosto per Parigi a chiedere pronto e vigoroso aiuto per la pericolante città.

Il Peverelli afferma che il Manin mandò lontano il Tommaseo, perchè vedeva in lui un collega incomodo (49), ma io credo piuttosto che egli abbia fatto così prima di tutto, perchè convinto che nella capitale francese l'insigne patriota sarebbe potuto riu-

---

(48) Mentre il Manin lo abbracciava ripetè: «Non vengo a fare sgabello all'ambizione di alcuno» (Relaz. di Giorgio Casarini - Doc. Manin, numero 3816).

(49) Storia di Venezia dal 1798 ai nostri giorni, Vol. II., pag. 282 - Tip. Castellazzo, Torino, 1852.

scire assai utile a Venezia (50), e in secondo luogo perchè in quel mezzo sarebbe stata poco opportuna nella città la presenza di un idealista autorevole, il quale nella ferma parsuasione di giovare alla causa della libertà e dell'indipendenza, non avrebbe dubitato di biasimare alcuni atti del governo, cooperando, in tal modo, inconsapevolmente, ad annullare l'azione ch'era d'uopo fosse energica e pratica insieme.

Ma era atto l'integerrimo cittadino a trattare con uomini, quali il Lamartine, il Bastide e il Cavaignac che pensavano soltanto ad avvantaggiare la Francia facendo una politica doppia? A Parigi, del resto, si trovavano oratori inviati anche da altre regioni d'Italia, tutti chiedenti aiuto alla nazione che rappresentava e si credeva rappresentasse la libertà di fronte agli stati personificanti il despotismo.

Il Tommaseo fu bene accolto e udì nei primi giorni dalle labbra dei ministri francesi dichiarazioni che lo riempirono di giubilo. Il Bastide infatti gli disse: « Gli Austriaci dovranno lasciare l'Italia e perciò abbandoneranno pure Venezia, perchè anche i bambini sanno che essa non è città della Turchia (51), e il Cavaignac: « Hannovi a questo mondo alcune cose impossibili, tra le quali che l'Austria rimanga in Italia'», frasi splendide e di una chiarezza luminosa, alle quali peraltro non corrisposero nè pur lontanamente i fatti.

Lo comprese lo stesso Tommaseo che continuò infaticabile a compiere la missione affidatagli, ma, rare volte, dopo quel primo incontro, gli fu dato di rivedere il Bastide, il quale a detta del suo segretario, era un uomo che *« ne s' appartenait pas »*.

---

(50) Così opina pure il Morandi (Il mio giornale dal 1848 al 1850, pag. 356 - Tip. Ferrari, Modena, 1867), il quale afferma che la sera dell'11 agosto « una frotta di popolo, smaniosa, intenerita e lagrimante, portò il Tommaseo nella gran sala del Governo al fianco di Manin, onde fossero sempre fratelli ed inseparabili nel potere ».

(51) Disp. di N. Tommaseo, 23 agosto 1848 in de la Faye cit., Vol. I., pag. 448.

« Per veder gente, così il nostro diplomatico, per raccogliere notizie opportune, dire qualche parola che valga, mi tocca trascinarmi per le conversazioni, per le serate di canto, per le feste da ballo. Siamo deboli e abbiamo ragione, due ragioni potenti, perchè non vogliano rispondere » (52).

L'inalzamento di Luigi Napoleone a presidente della repubblica gli rinverdì le speranze ed, ottenuto un colloquio, gli ricordò come un Bonaparte era chiamato dalla provvidenza a riparare Campoformio (53). « Questa mia affermazione, così l'illustre dalmata, non lo offese, anzi con un cenno del capo assentì », ma questo assenso non indicava ch'egli intendesse e potesse porgere aiuto all'Italia in generale e a Venezia in particolare, perchè, come dichiarò nei giorni stessi al conte Rignon, se per la nostra terra sentiva grande affetto, i bisogni presenti dello stato francese lo obbligavano a rivolgere ad esso tutte le sue cure (54).

Di ciò ebbe a convincersi lo stesso Tommaseo, perchè, pochi giorni prima di lasciare Parigi, dove, non certo per colpa sua, aveva trascorso inutilmente cinque lunghi mesi, sopportando per amore di Venezia di essere spesso umiliato e ingannato, mentre il suo animo altero e disdegnoso rifuggiva da qualunque parola e azione che non fosse dettata e informata alle norme della più scrupolosa lealtà.

Al suo ritorno egli si gettò nella polemica dei giornali, nei quali si diede a pubblicare articoli, che si direbbero scritti con penna di fuoco (55), e si schierò tra gli oppositori del Governo

(52) Doc. Manin, N. 2278.

(53) Disp. 25 dicembre 1848 - Doc. Manin, N. 2409.

(54) Nicomede Bianchi - Storia della diplomazia europea in Italia, Vol. II, pag. 381 - Torino, 1861-1872.

(55) Anche l'anno prima il Tommaseo nelle lettere al Dall'Ongaro, aveva biasimato il Governo, accusandolo specialmente d'inerzia: « I mesi dall'aprile al luglio, aveva egli scritto il 28 dicembre 1848, sono passati in non fare; dal luglio al dicembre nel non fare. Il fare a me s'impedì sempre, dicendo che un Governo provvisorio non può costituire nulla. Aspettiamo i Tedeschi, i quali faranno la Costituente davvero » (Del Carro, op. cit. pag. 189).

e specialmente di Daniele Manin che ne era l'anima, non per cupidigia di prenderne il posto (56), ma per dissentire da lui sui mezzi di raggiungere il fine da ambidue vagheggiato.

Tra le altre non desistette dal lamentare l'inerzia che, a suo parere, era stato sempre il principale difetto dei preposti alla cosa pubblica; domandò che Venezia biasimasse apertamente i Romani per aver costretto il papa a fuggire a Gaeta, dando così modo al partito cattolico francese di affermare ch'essa, per mezzo dei suoi rappresentanti, alzando la voce contro di quelli, pensava di offrire a Pio IX ospitalità, e sostenne che i Veneziani dovevano tenersi stretti ai Lombardi, « se la Lombardia riuscisse ad essere sgombra dalle armi austriache e separata dal Piemonte che non sapeva nè dominare, nè servire » (57), mentre, se per l'Italia c'era ancora una speranza, questa era riposta nel re sardo.

Sventuratamente il 23 marzo 1849 la battaglia di Novara parve confermare la schiavitù della penisola e il trionfo della reazione; in quella vece nell'effetto fu il fondamento della nostra indipendenza e unificazione. Una legge direi quasi provvidenziale governa gli avvenimenti e costringe alla fine lo stesso male a farsi bene, onde quei fatti stessi che alle moltitudini ignoranti appaiono ritardare lo svolgimento della civiltà e quasi obbligarla ad indietreggiare contribuiscono molte volte ad accelerare il progresso nel suo cammino fatale.

D'altra parte alla rotta di Novara fece riscontro il decreto emesso il 2 aprile dall'Assemblea veneziana: Venezia resisterà all'Austriaco od ogni costo, decreto magnanimo, dettato in istile tacitiano che fu approvato unanimemente ed entusiasticamente dai rappresentanti del popolo e accolto da questo con fremiti e applausi, onde ben a ragione il Tommaseo, sempre nobile si-

---

(56) Nel 1848, allorchè fu inalzato al potere, il Tommaseo esclamò: « Il popolo di Venezia dal premio del carcere mi ha levato al supplizio del governo ».

(57) Ruggero Bonghi - La vita e i tempi di Valentino Pasini, pag. 437 - Tip. Barbera, Firenze, 1867.

gnore della parola e anima grande, esclamò: « Venezia è sola, ma Dio è con lei... La voce che si alza da queste lagune risonerà per il mondo. Guai a chi non l'ascolta! Soldati, difensori di questa città, ogni goccia del nostro sangue darà frutti di gloria e chiamerà su questa terra gloriosa, su queste acque liberatrici le benedizioni del Cielo » (58).

Fu detto da qualcuno che il decreto del 2 aprile 1849 fu una follia e sta bene, ma una follia nobile, generosa, sublime, feconda di nobilissimi effetti, argomento di stupore, se non di commozione, persino allo scettico: la stessa follia che fruttò Maratona, le Termopili, Salamina, che accese gli Svizzeri a Morgarten e a Basilea, che avvalorò gli Olandesi nella ottantenne lotta contro gli Spagnuoli e che avventò i volontari francesi del 1793, sfiniti e quasi inermi, contro gli agguerriti eserciti tedeschi, manifesta e inevitabile ecatombe. E i Milanesi delle Cinque giornate? E i Bresciani nelle Dieci? Senza tali follie, la terza Italia non sarebbe e forse non sarebbero nemmeno la giustizia e la libertà.

Da questo istante cominciò l'epica difesa di Venezia che non si può ricordare senza provare oggi pure un senso vivissimo di commozione. Degna d'eroi fu anzitutto la difesa del forte di Marghera che venne sgombrato soltanto allolrchè fu ridotto un cumulo di rovine, onde gli stessi nemici s'inchinarono riverenti dinanzi ai difensori. « La migliore e la più regolare milizia del mondo non avrebbe potuto resistere più a lungo », si legge nel Rapporto del generale Thurn; « in verità i Veneziani si batterono con mirabile eroismo », confessa lo Schönhals (59); « i difensori di Marghera », aggiunge l'Autore del Fedzug der österreichen Armee in Italien in Iahre 1848 (60).

---

(58) Peverelli, op. cit., Vol. II., pag. 358.

(59) Campagne d'Italie en 1848-49 - Ouvrage traduit sur la VII èdition allemande par Teophile Gautier fils, pag. 413 - Moulet - Molassis, Paris, 1859.

(60) Op. cit.

Ben a ragione il Tommaseo, che, in quei giorni, obbedendo ad un alto e doveroso sentimento, soffocò nell'animo i suoi personali rancori e si tenne remoto dalle faccende pubbliche, ma moralmente divise coi combattenti le trepidazioni e le speranze, alzò la sua voce eloquente per mandar loro un ricordo che rimarrà eternamente scolpito nelle pagine della storia: « O giovani, esclamò egli, che pugnaste a Marghera voi avete salvato l'onore del nome dell antica città. Io dal silenzio non inoperoso della mia stanza, dove l'amore della patria mi tiene prigione per togliere ogni pretesto a discordie mortali, in nome di tutte le anime generose, vi benedico » (61). « Marghera abbandonata, aggiunse egli pochi giorni più tardi, è di diritto più nostra che mai, perchè guadagnata col sangue dei nostri fratelli. Non sarà speso invano quel sangue. Perdite tali sono più onorevoli che vittorie » (62).

Invano rivolse poi patetiche suppliche a Luigi Bonaparte, intento a cingere la corona dall'Europa strappata trentaquattro anni prima all'uomo fatale, ammonendolo che « Venezia liberata poteva diventare una forza morale a suo vantaggio; poteva rinnovellare e purificare la luce del gran nome di cui era l'erede » (63), e inutilmente supplicò il Lamartine che, fino all'anno antecedente, non aveva mirato che a far traffico dei dolori e delle speranze d'Italia, scrivendogli: « Leggete, pregate per noi; fate che le donne veneziane ricordino con gratitudine il vostro nome ». Nè miglior esito ebbero le lettere da lui indirizzate ai deputati dell'Assemblea francese, al signor Ozanam, ad un consigliere del re di Prussia, il quale, « dotto com'era, doveva certo sapere che tutti i secoli della storia austriaca non valevano e non varranno un secolo della storia veneta » (64); al Lamennais, ricordandogli

(61) Raccolta cit , Vol. VII, pag. 298.
(62) Raccolta cit., Vol. VII., pag. 333.
(63) Italia, Corsica e Francia.
(64) Raccolta cit., Vol. VII, pag. 204.

che « si trattava di città venduta dalla Francia all'Austria e che quindi era questione, non di donare, ma di restituire » (65), e non so a quanti altri, assillato dal desiderio e dall'affanno che gli tormentava il cuore di nulla lasciar intentato per salvare la città diletta e animato della fiducia che una grande e immeritata sventura avesse il diritto di essere riguardata con occhio pietoso anche dagli statisti, dai potenti della terra, dai pensatori e trascinato dall'illusione che le ragioni stesse della politica dovessero cedere dinanzi a quelle del diritto e del sentimento e che ogni terra infelice fosse patria ai generosi. Ma l'abbandono di Marghera, il fallimento delle trattative avviate col ministro austriaco de Bruck, le voci continue di tradimenti e di macchinazioni, che si diceva si ordissero nella stessa Venezia, e l'opinione radicata nell'animo di molti che i ministri dell'esercito e della marina non conducessero la guerra coll'energia necessaria, mantenevano e accrescevano tuttodì nei cittadini lo scoraggiamento, l'ira e la diffidenza. L'Assemblea per rimettere l'ordine e la concordia credette opportuno di nominare una Giunta coll'incarico di presentare una relazione sullo stato della difesa e di avvisare i modi di energicamente guidarla. Di detta Giunta fece parte anche il Tommaseo, ma i Commissari ch'essa elesse giungevano troppo tardi, come affermano il Nisco (66), il Noaro (67) e il De La Forge (68); ormai il più nobile e puro vessillo che nei tempi moderni sia stato inalzato alla libertà stava per essere abbattuto. Alla fame e al coléra s'aggiunse ben presto il bombardamento che gli abitanti sopportarono stoicamente, onde ben a ragione il 1° agosto l'Assemblea, indirizzando loro cordiali e rispettosi ringraziamenti per l'eroismo sovrumano dimostrato nella terribile notte del 29 luglio, concluse il suo scritto eloquente, dettato dal Nostro, con

(65) Italia, Corsica e Francia.

(66) La difesa di Venezia e di Roma, Vol. II., pag. 150 - Napoli, 1866.

(67) Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-49, pag. 178, Torino 1850

(68) Op. cit., Vol. II.

queste parole: « Popolo di Venezia, i figli tuoi narreranno con altera pietà ai figli loro i tuoi nobili patimenti; la tua perseveranza renderà il nome tuo venerato nel mondo » (69).

Un grido d'indignazione e di orrore nel secolo di Michelangelo e di Raffaello aveva inalzato l'Europa intera alla notizia che belve, in sembianza umana, avevano osato deturpare parecchi capolavori artistici di Roma, capitale del mondo storico; più di trecento anni dopo, in un'età tanto più costumata e compresa della grandezza e santità della scienza e dell'arte, i soldati di un monarca, che pure si vantava di essere umano e giusto e a capo di un paese civile, non dubitarono di gareggiare in ferocia coi Vandali e cogli Unni verso una città, che di arte è un paradiso, e dove, come a un santuario della bellezza, muovono continuamente, quasi in pio pellegrinaggio, i popoli dei due mondi.

Corsero meno di settant'anni e lo stesso sovrano, prossimo a comparire dinanzi al giudizio di Dio e della storia, osò rinnovare il misfatto, procacciando a sè un nuovo titolo d'infamia e dando modo alla nostra città di mostrarsi degna erede e continuatrice di quei forti che nel 1849 avevano col loro eroismo affascinato il mondo.

Frattanto gli eventi precipitavano e, sebbene tutti comprendessero che i fati incombevano e le condizioni divenivano sempre più gravi, pure, così tra il popolo come nell'Assemblea non mancavano coloro i quali opinavano che la resistenza dovesse protrarsi fino all'estremo. Fra questi era il Tommaseo, che nel Secondo Esilio lasciò scritto: « Fu decretato di resistere ad ogni costo. Io che non proposi il decreto perchè non impongo sacrifici a nessuno, ma non li ricuso per me, lo presi sul serio e quand'altri (non il vero popolo che pativa e i cittadini che valentemente morivano) cominciava a tentennare, fui di coloro che tennero fermo » (70). Nell'Assemblea infatti sostenne che si tentassero

(69) Raccolta cit., Vol. VIII., pag. 276-277.
(70) pag. 321-322.

tutti i mezzi possibili di approvvigionamento, e si eseguissero visite nelle case allo scopo di accertare che più non vi fossero viveri e si rivolse alla marina per dichiararle che all'onore e alla vita della città era necessario ch'essa compisse qualche splendido fatto. « So bene, egli disse, in un applaudito discorso, o marinai, gli ostacoli che v'impediscono l'operosità che è domandata a chi deve far la guerra, ma so chè qualcosa operare bisogna per non perire sprezzati.... Egli è facile, lo so, agl'inesperti e a chi è fuor del cimento, incitare altrui; egli è crudele voler duramente riscuotere dall'erede angustiato i debiti da lui non contratti, ma io esprimo non tanto il mio quanto il convincimento di molti, che forse non pensano come sin da principio la guerra veneziana si sia snaturata, facendola tutta guerra di terraferma, disseminando i prodi artiglieri marittimi per le fortezze della laguna, ove fecero cospicua prova di sè sempre che l'opportunità se ne offrisse. Ma le cose ormai sono a tale che i quasi cento legni tra piccoli e grandi che abbiamo o possiamo in breve aver pronti, se l'arsenale si accinge colla debita lena al lavoro, hanno a dar segno di vita » (71).

Pochi giorni più tardi, dettò, a nome del popolo, un Indirizzo alla marineria veneta, nel quale, ringraziati i marinai che volessero finalmente compiere qualche azione per provvedere di pane la città, li incuorò al cimento, affermando averè i nemici navi mezzo sfasciate, essere meno esercitati e paurosi di venire a battaglia, assicurandoli anche che parte delle ciurme austriache si sarebbe con loro affratellata e che nell'Istria e nella Dalmazia troverebbero porti amici (72). Pur troppo il grande uomo si abbandonava, come il solito, alla speranza, ma la realtà era ben diversa e lo riconobbe poi egli stesso, come appare da quanto scrisse nei suoi Ricordi al popolo (73) e nelle Ultime parole a

(71) Raccolta cit., Vol. VIII., pag. 229-230.
(72) Raccolta cit., Vol. VIII, pag. 286-288.
(73) pag. 9.

Venezia (74), dove, deplorata la mancanza di disciplina, che costantemente regnò negli equipaggi, il trascurato armamento di piccole barche, la non effettuata compera di qualche grosso vapore con parte dei tre milioni, « che ogni mese divorava », concluse: « Non sperammo nel mare, ch'è campo alla guerra di offesa, senza la quale le forze si consumano, gli animi si restringono, l'onor del nome si abbassa più e più, la vittoria stessa è rovina ». Il Governo infatti, commettendo un errore gravissimo, non rivolse mai cure amorose e diligenti alla marina, mentre, se Venezia avesse posseduto un'armata, avrebbe potuto sfidare impunemente l'ira nemica.

Suonò alla fine l'ora terribile attesa con l'animo straziato e trepidante dai cittadini e Venezia da tutti abbandonata fu costretta ad arrendersi al nemico abborrito. « Ma soli non saremmo stati, protestò il Tommaseo, emettendo dal cuore magnanimo un supremo grido di alto dolore (anche in quegli estremi momenti egli si cullava nelle illusioni costantemente accarezzate), se nell'aprile '48 si fosse tosto convocato l'Assemblea delle provincie venete e tolta così la disuguaglianza, pretesto a rancori, il qual esempio, imitato dalla Lombardia, ruppe l'opera della fusione, che fuse solo palle e bombe, onde furono tempestate tante città. Soli non saremmo rimasti, se nel maggio '48 si accettavano le offerte dei Polacchi di unire la loro bandiera alla nostra e con quella attrarre i Galiziani combattenti nell'esercito austriaco e poi gli Slavi, non immemori della comune origine; se invitavasi un prode generale polacco a capitanare la guerra d'Italia; se nell'autunno passato avessimo stretto la mano, guernita di oro e di ferro, che ci offriva l'Ungheria; se non si trescava da capo colla Savoia e se in febbraio si chiedeva l'indipendenza della sola Venezia, quando l'opinione dei Francesi potevasi preparare a più bell'agio e l'Austria era più incerta dell'esito della guerra. Inoltre gridammo la Repubblica, poi sperammo in Carlo Alberto, af-

(74) pag. 4-5

fermando di non aver bisogno della Francia, e più tardi le chiedemmo aiuto; confidammo nella Costituente italiana: insomma non avemmo unità di principii, ci ritirammo da Marghera senza salvare un cannone, senza difendere un solo di San Giuliano, senza armare la linea, che poteva da un nemico audace essere passata di slancio, trascurammo di moltiplicare i mulini, di approvvigionare il paese di legna, di mettere a cultura il molto terreno ch'è fra le lagune » (75).

Ma questa ed altre accuse, che l'insigne uomo muoveva a coloro che avevano tenuto nelle mani le sorti di Venezia libera, erano in grandissima parte ingiuste, perchè eglino avevano compiuto tutto quanto era possibile a senno e vigore umano per raggiungere l'intento vagheggiato, se si eccettua l'insufficiente cura della marina. D'altra parte lo stesso Tommaseo, mentre prorompeva in un grido di suprema disperazione, al pari del Manin, volse l'animo pieno di speranze all'avvenire ed affermò che gli Italiani in generale e in particolare i Veneziani avrebbero affrettato il giorno della riscossa, serbando gelosamente il ricordo delle battaglie combattute e dei sacrifici sopportati per la libertà e vivendo concordi e fidi alle norme della morale « L'Austria, così egli scrisse (76), vince per poco, il suo impero, dove parlansi sette lingue diverse, è, come la torre di Babele, edificio di confusione. Essa cadrà spezzata. Voi, o fratelli, non aspettate salvezza da cospirazioni di pochi; procedete franchi e leali, combattete coll'arme della carità: siate costumati, buoni, concordi e pii e vincerete. Narratevi le glorie passate, i passati errori; celebrate nel segreto dell'anima i giorni solenni del 22 marzo, dell'11 agosto e del 27 ottobre '48, e quelli, in cui sosteneste impavidi le palle nemiche ». Infine, se l'illustre figlio di Sebenico acerbamente inveì contro i governanti veneziani e imputò loro a colpa di non aver compiuto l'impossibile, rese pure omaggio al

(75) Ultime parole a Venezia, pag. 4-5.
(76) Ricordi al popolo veneziano, pag. 11-12.

senno e all'eroismo del popolo veneziano, che « aveva tollerato in modo ammirabile le prove della sua indipendenza e il martirio della sua dignità. Giammai esso si è smentito; ha sofferto il bombardamento, la fame, la desolazione di una malattia epidemica e contagiosa, le provocazioni dei perversi, il dolore delle sue speranze cadute e l'angoscia di una aspettativa lunga, ha sopportato tutto ciò senza che il motto sommissione e quello di capitolazione uscisse dal suo labbro » (77).

Due giorni dopo, e precisamente il 26 agosto, il Tommaseo s'imbarcò sulla nave che doveva trasportarlo nuovamente in esilio, rivolgendo ai cittadini un ultimo elogio e un ultimo saluto: « Noi non ci rivedremo forse mai più sulla terra. Accogliete l'addio di chi vi ha schiettamente amati, senza fine di vanità nè di lucro; di chi voi amaste, poichè credevate ch'egli volesse con sincerità il vostro bene. Io vi lascio dolente non dei miei, ma dei vostri dolori, che ho sentito nell'anima con ammirazione e pietà, i quali sentirò anche lontano. Questo mi consola che nella speranza e nella sventura vi siete sentiti italiani, vi siete meglio conosciuti e affrattellati tra voi, che avete con ordine estremo esercitato il vostro diritto di sovrani legittimi di voi stessi, che coi sacrifici, con le virtù vostre avete meritato la gratitudine d'Italia e la stima del mondo » (78).

Alle quali parole nobilissime fanno riscontro queste altre rispondenti a scrupolosa verità: « Se io non avverso a persone, ma fedele ai principii e devoto a sacrificare i privati risentimenti alle necessità della pace, se, consigliando a tal fine la resistenza, parvi crudele e io mi glorio della mia crudeltà. Se ho consigliato altrui a patire, ho patito e sostenni pericoli, contraddizioni, dispendi, travagli, disagi, che avevano estenuato il corpo mio e mi han tolto per sempre più che mezza la luce degli occhi e questo per amor di una terra nella quale io non nacqui » (79).

---

(77) Secondo Esilio, pag. 11-12.
(78) Raccolta cit., Vol. VIII., pag. 373.
(79) Ultime parole a Venezia, pag. 19.

« Io l'amo l'Italia, dichiarò egli, l'amo perchè i miei maggiori che pure sentivano la carità della terra natale, la amarono, l'amo perchè il padre mio ebbe madre una donna d'origine italiana; l'amo perchè Italiani e Dalmati da più secoli sono uniti per le gioie e i dolori non ingloriosi, partecipati fraternamente e meglio che i matrimoni, congiunsero i sangui loro le ben combattute battaglie e, più che il sangue infuso nei figli, gli ha apparentati il sangue versato nel nome della patria e di Cristo» (80).

Come Venezia scrisse nel 1848-49 la pagina più splendida della sua storia e col suo martirio auspicò e rese più sicura la resurrezione dell'Italia, così il Tommaseo, partecipando ad avvenimenti, che non hanno in altri riscontro, coll'opera, col consiglio e coll'entusiasmo che eccitavano in lui ogni idea generosa e ogni causa giusta e umana, scolpì a caratteri indelebili il proprio nome nella mente e nel cuore di quanti uomini sentono il dovere di tributare omaggio e gratitudine a coloro i quali per gli ideali della libertà, della patria e dell'umanità lottarono e soffrirono. A questi ideali l'illustre dalmata, nonostante le sue contraddizioni, si serbò costantemente fedele, onde è doveroso che l'Italia in generale e Venezia in particolare lo rammentino sempre tra i propri figli più diletti, ne dimentichino le debolezze e gli errori, i quali ultimi dipesero in parte dal tempo in cui gli toccò in sorte di vivere, e gli dieno un posto tra i numi tutelari della patria e tra i maggiori fattori del risorgimento nazionale.

VINCENZO MARCHESI.

---

(80) Giulio Salvadori - Le memorie poetiche di Niccolò Tommaseo con la storia della sua vita fino all'anno XXXV, pag. 46-47 - Sansoni, Firenze, 1916.

NICCOLÒ TOMMASEO
CRITICO E POETA

Discorso pronunciato dal prof. **Alfredo Galletti** *il 2 aprile 1925 in occasione dell'inaugurazione della lapide commemorativa posta nell'Aula Magna dell'Ateneo Veneto.*

I.

E' un alto esempio, che rafforza in noi la coscienza dell'umana dignità, quello dell'uomo che combatte contro la natura avversa per domarla, o contro la pusillanime diffidenza dei mediocri per vincerla, ed è degna di studio anche la dura lotta dell'artista contro la sorda materia per piegarla all'idea ed improntarla di bellezza. Ma v'è una prova più ardua, un più nobile sforzo, benchè meno avvertito e ammirato: quello del pensatore e dell'artista, che in disparte, silenziosamente, combatte contro sè stesso per vincere sè stesso che esercita il martello e lo scalpello sulla sua più profonda vita morale per darle una forma adeguata alla propria idea; che vuole essere, prima di tutto, lo scultore, il creatore di sè medesimo; ben sapendo che l'ordine e la armonia così conquistate irraggieranno poi la sua parola e che l'interiore bellezza si rispecchierà intera e potente in ogni espressione intellettiva o fantastica. Direi che nella vita, mirabilmente operosa austera e militante, di Niccolò Tommaseo questo sforzo per conquistare sè stesso, per dare a sè stesso l'interiore unità, per foggiare un esempio di scrittore, libero, aspramente

sincero e fermamente religioso, di polemista e di cattolico, di poeta e di cristiano, trattando e plasmando con rudezza michelangiolesca la torbida e tempestosa sensibilità che egli portava in sè dalla nascita, sia il dramma che più ci avvince nella sua poesia come nella sua critica, e che in questo conflitto sia altresì il nodo vitale e la secreta unità della sua multiforme e troppo lussureggiante opera di scrittore. In una lirica che s' intitola *Vocazione*, scritta intorno ai trent' anni in val d'Arno, il Tommaseo confessava di sentirsi suonar nel cuore due voci annunciatrici di opposti presagi intorno alla sua vita futura. La più triste delle due tristemente lo ammoniva:

Lieve fronda, a' venti scherno,
Senza vita andrà il tuo nome.
Come l' alito del verno
Sveste al rovo e al fior le chiome,
Tale al cenere più vile
Il tuo cener fia simile,
E alla pietra illacrimata
La calunnia insulterà.

I pensier, che a te beata
D' innarrabili diletti
Fean l'ambascia, e la pacata
Armonia degli alti affetti
Sconosciuti andran con teco
Nella tomba; *e il mondo cieco*
Non saprà di quante vite
Era il germe ascoso in te.

Pareva al Tommaseo che tali germi di vita brulicassero in lui senza poter fiorire e nella foga di espandersi liberamente si soprafacessero e soffocassero a vicenda. Era necessario svel-

lere molti di quei troppo vigorosi virgulti; comporsi un'esistenza che le forze malefiche comprimesse, le altre conciliasse secondo una gerarchia ed un ordine morale. Questo fu il proposito, la speranza e l'ininterrotta quotidiana battaglia della sua vita: in molti suoi scritti ne troviamo i segni; nelle pagine più sincere delle sue confessioni sentiamo il tremito di tale sforzo, e nelle sue più belle liriche il canto trionfale dell'armonia raggiunta. La varia vicenda di questo diuturno contrasto di discordi energie aspiranti all'unità fa apparire più singolare l'uomo e più ricca di spiriti nuovi l'opera sua.

II.

Nella varia fortuna delle idee e delle speranze cui il Tommaseo ha partecipato l'originalità del suo pensiero si manifesta, infatti, evidente tenace e libera sino alla contraddizione e direi talvolta sino all'anarchia: una originalità non cercata nè teatrale, ma inerente al suo spirito e al ritmo stesso del suo pensiero. Cristiano ardentissimo e cattolico così fermo nei principî dell'ortodossia e così pronto a difenderli con rigidità che i suoi nemici lo tacciarono di inquisitore, egli, nei cinque libri *Dell'Italia* pubblicati sin dal 1835, e anteriormente già nelle prime meditazioni e affermazioni degli anni giovanili, chiedeva l'abolizione del potere temporale, la separazione della Chiesa dallo Stato, il clero legato soltanto ai fedeli e dai fedeli sovvenuto, la autorità spirituale dei pontefici esercitata nella sola religione e difesa dalla parola illuminata dalla rivelazione e calda di affetto. Molti anni dopo, nel libro *Rome et le monde*, pubblicato in francese nel 1851 e in italiano nel 1854 sotto altro titolo: *Il Papato giudicato da Niccolò Tommaseo*, spronava la Chiesa cattolica a ricominciare con spirito apostolico la conquista morale

dell'Europa e del mondo e a diventare veramente universale per virtù di carità e di fede. Amò sempre l'Italia di amore ardente, vigile, ombroso; di un amore tanto più forte in quanto egli, nato sull'altra sponta dell'Adriatico e avendo anche sangue illirico nelle vene, aveva dovuto conquistarsi spiritualmente la patria italiana cogli studî, la meditazione, l'affetto; e per l'Italia patì la prigione, la povertà e due volte l'esilio; per l'Italia scrisse, in verso ed in prosa, pagine non dimenticabili mai da cuore italiano: e in Francia, in Corsica, a Corfù ne difese con magnanima altezza il nome e la fama contro ogni accusa: pure si sentiva talvolta legato non ad una sola patria, ma a due, ed esclama, dolente, in una lettera al Capponi del 1846: « Misero me, che ho « smezzata la vita fra due nazioni, una in culla e l'altra in bara »; e quando poi l'Italia fu, almeno in parte, unita, ed ebbe cacciato lo straniero e parve avviarsi — certo assai lentamente e con frequenti e tristi ricadute! — verso un rinnovamento nazionale, allora il Tommaseo si levò censore più acre, e le diede più severi ammonimenti, e sdegnò partecipare alla vita politica; quasi che, per un orgoglioso istinto, il suo animo si sentisse a lei più legato nell'avversa che nella propizia fortuna. In fatto di letteratura fu sempre nimicissimo della rettorica e delle regole, novatore originale, assetato di libertà e di avventure, esploratore di solitudini ignote, di continenti poetici intentati; e tuttavia non volle esser chiamato romantico e agli ardimenti estetici e alle libertà di scrittori contemporanei, anche geniali, oppose alle volte una critica formalistica e sottilmente negatrice, più da retore o da umanista « diserto » che da poeta. Fu nella vita pratica, come è noto per tante prove, di una rettitudine stoica, di onestà delicatissima e ombrosa: anzi della morale cristiana, da lui celebrata in pagine bellissime, si fece talvolta un tribunale ed un codice per condannare inesorabilmente scrittori grandi e che, per altri rispetti, egli si sentiva pur forzato ad ammirare;

e d'altro lato nessuno fra gli scrittori italiani del suo tempo ha espresso con maggior audacia e con analisi più libera i turbamenti della sensualità, i contrasti tra la passione e il dovere e ciò che il peccato, purchè sentito veramente come tale, può avere di torbido e cocente, ma anche di poetico, di quel che abbia osato il Tommaseo in parecchi suoi versi e in quel romanzo, *Fede e Bellezza*, intorno al quale, quando fu pubblicato la prima volta (1840) si levò in Italia un rumore di scandalo. E altra e più strana contraddizione: era naturalmente incline a malinconia, tormentato spesso da scrupoli, come accade agli spiriti fervidamente religiosi, benefico e disposto a dar tutto sè stesso, pensieri ed opere, a chi ricorresse a lui per consiglio e per aiuto; e pochi furono più pronti di lui all'arguzia, all'epigramma, alla satira mordace, a discernere e ferire gli aspetti deformi e ridicoli dell'umana natura, a gettare d'improvviso il motto crudele e rovente nel bel mezzo del discorso più grave, della discussione più seria. Pareva che d'improvviso si scatenasse nel suo animo una schiera di spiriti tentatori, che un soffio di malignità sarcastica e folle soffiasse via dal suo spirito gli insegnamenti del Vangelo e facesse balzare su dalla pila dell'acqua santa un diavolo sogghignante.

Anche gli amici più devoti al Tommaseo ne rimanevano spesso meravigliati e costernati. Gino Capponi, il più caro ed il più fido tra essi, gli scriveva una volta: « Cosa tremenda, che « non si abbia mai a trovar modo con voi di parlare sul serio, « e un pochettino a lungo delle cose. Ci potremmo intendere più « che non pare, e indovinarsi non basta sempre. *Ma voi, Slavo, mi « troncate con un ghigno il discorso*, e tirate alle gambe per far « andar giù l'uomo: io, intollerante poco meno, o poco più di voi… « a quella scherma vo in collera » (1). E il Tommaseo rispondeva:

(1) Cfr. N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*. Bologna, Zanichelli, II, p. 252.

« Il mio dovere, e piacere e mestiere..... si è di vogar contro cor-
« rente..... Parlare a lungo meco di cosa nessuna, è impossibile;
« perchè *lacrima nil citius arescit.* Ed io sono una lacrima
« cascata in un'ostrica. E mi secco subito » (1). In un'ostrica!
In verità il Tommaseo si calunniava. Quella sua proteiforme natura era aperta a tutte le voci; il prisma della sua indole morale rifrangeva, iridandole, tutte le luci; ma è vero altresì che nell'urna, o nel crogiuolo, della sua anima, nata a sentire e gioire della varia bellezza delle cose, ad accogliere e comprendere l'infinita ricchezza della vita spirituale, v'era non so qual acido corrosivo che metteva qualcosa di torbido e di acre nelle sue più delicate intuizioni, rompeva a mezzo con un guizzo improvviso di ironia, con un impronto stridore di amaro orgoglio un ordine di meditazioni serene e assotiliava in epigrammi l'acume dei suoi più forti pensieri. In fondo a quell'occhio, in cui balenava la luce di una così nobile intelligenza e che si volgeva così spesso all'alto per contemplare quelle che Dante chiama le « eterne bellezze del cielo », passava a tratti come un lampo di misantropia, di rivolta sdegnosa, e la lacrima dell'affetto strideva e vaporava d'un tratto come goccia su ferro rovente. Il Tommaseo ha detto bene: v'erano molte anime latenti in lui, e ciascuna di esse parlava ed agiva, alle volte, inconsapevole; e di questi lanci quasi felini delle forze ribelli e distruttrici che covavano in lui i suoi amici rimanevano turbati, i nemici gioivano come di una prova di duplicità morale. E invece non ci fu mai uomo più sincero, di una sincerità veemente e contrita, impulsiva e penitente, tormentata e tormentosa, del Tommaseo: ed era sincerità essenzialmente cristiana, poichè il cristianesimo vuol essere sotto il rispetto morale una scuola di lotta e di sforzo per domare la sempre rinascente ribellione della nostra natura cor-

(1) Ivi, II, 258-59.

rotta. Beati, certo, coloro che, ottenuta la vittoria, procedono imperturbati per la via segnata dalla legge morale e non sentono più la voce tormentatrice degli istinti mal domi; ma come ricusare la nostra ammirazione a quegli altri i quali sentono sempre annodati intorno al loro corpo e sibilanti sopra il loro capo i serpenti di Laooconte, e rinnovano ogni giorno la lotta per soffocarli, pur vedendo che essi hanno mille teste, come l'idra della leggenda? Poichè le passioni sono in loro così forti, maggior merito v'è nel combatterle; che se talvolta esse prevalgono, risorgere dalla sconfitta e rinnovare la battaglia è prova di forza. Il Tommaseo sentiva di non poter sempre resistere all'intima tempesta: ha confessato i suoi torti, e li ha espiati. Scriveva nel 1840, appunto al Capponi: « Mai ho sentito pensieri così co-« centi nell'anima, che ad ogni tratto mi fanno tremare e fre-« mere com'uomo assalito da spasimo improvviso » (1). E in un'altra lettera del '45 allo stesso amico fidatissimo osservava profondamente: « Nè io nè voi non siamo del tempo presente; « ma un po' del passato, molto dell'avvenire, dell'eternità molto « più. *La nostra vita è stata un' agonia*, nel senso greco e nel senso « de' vecchi italiani, e nel senso dei moderni: è stata e sarà. Met-« tiamo l'animo in pace » (2). Ma l'animo in pace non sapeva mettere; e questa era pur dimostrazione di nobiltà. Ripensava ai rifiuti scontrosi, alle ingiuste diffidenze, agli impeti di orgoglio quasi selvaggio con cui aveva offeso e addolorato anime care e a lui devote, e piangendo in alcune strofe, in cui il dolore è veramente poesia, la morte di un uomo che molto lo aveva amato e che egli aveva ricambiato di amore e di ammirazione — Antonio Marinovich — pregava che il dolce amico potesse, ora, co-

(1) Cfr. *Carteggio* cit., II, 151.
(2) *Carteggio*, II, 277.

noscere in Dio qual fosse stato veramente l'animo suo verso di lui vivo:

> In lui (in Dio) ben vedi il mio pentir, perch'io
> Non di quante potei fraterne gioie
> Rasserenai le tue ore dogliose.
> *Or gl'insani sospetti e i cenni alteri*
> *Tornanmi innanzi;* e ne vergogno e piango:
> Ma poco al fallo è la vergogna e il pianto.

E supplicava in un'altra lirica, con un grido di angoscia che viene dal profondo:

> Quando, Signor, l'inorata e stanca
> Mia battaglia avrà fine? O forza dammi
> Di vincere il cuor mio, padre, o m'uccidi! (1)

Ma un tormento interiore è una viva sorgente di lirica concitazione: lo spirito del Tommaseo, portato dall'impeto di questi sentimenti contradditorî che cozzano in lui, e il cozzo sembra mutarsi in vortice, balza, sfiorando appena la realtà, verso visioni che si perdono nella lontananza dello spazio e del sogno.

Quando, a meglio conoscer l'uomo, si rileggano certi suoi scritti e principalmente le *Poesie*, *Fede* e *Bellezza*, le *Memorie poetiche* e alcune lettere, e le tante pagine in cui egli scruta sè stesso o fa la storia della sua vita interiore (chè il Tommaseo amava narrar sè a sè stesso in diarî e memorie; ed anche questa è testimonianza della sua natura) si direbbe che, nonostante i freni e i divieti che egli si è volontariamente imposto, il suo spirito, come un cavallo selvaggio, stia per prendergli la mano e portarlo in corsa frenetica verso la solitudine e verso il mistero.

Quelle pagine sono agitate qua e là dallo spirito violento dei

(1) A**. Nell'anniversario delle sue nozze, in *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1872, pp. 127-28.

profeti ; a luoghi, anche dal desiderio dell' innocenza e incoscienza primitiva che innebbriava il Rousseau; talvolta dal vento che viene dalla steppa e dal deserto e che sembra risvegliargli nel cuore mal domo l'impazienza di ogni costrizione sociale. Ecco, pensiamo allora: una voce segreta lo chiama, ed egli volge le spalle a tutte le finzioni e a tutti i ritegni egoistici della nostra arida civiltà. La sua ribellione diventa fuga, una fuga come quella di Leone Tolstoi vicino a morte: verso la libertà e la solitudine; verso qualche landa deserta, verdeggiante di eriche o candida di neve, ove pregare, sognare, morire in pace. Ma d'un tratto la coscienza infrenata della legge cristiana gli rammenta che bisogna pensare, scrivere, lottare per gli altri uomini, e che non si deve disertare il posto di combattimento, ove Dio ci ha collocati; e il Tommaseo rimane e combatte. Qualche volta, per altro, si consola allentando i freni alla fantasia, che balza ben oltre i confini noti, oltre le visioni consuete, e cerca nell'Asia, terra madre delle innumerevoli religioni, la bellezza di meravigliose speranze e ne riporta al cuore del poeta il sogno di un grande poema mistico: «Quel che ci tiene un po' in vita — scriveva nel 1846 al « Capponi — è rimasuglio del grande convivio d'Oriente; e quel « che è tuttavia alquanto vivo tiene d'Oriente..... All'Oriente ri« torneremo e alla civiltà vera per le vie del simbolo, dell'elissi e del canto: del simbolo, ch'è il vincolo delle cose visibili, di « cui frammento è la metafora, e la similitudine è parodia; del« l'elissi, lirica perpetua, unico linguaggio tollerabile ad uo« mini non divisi, e non oziosi e non imbecilli; del canto, senza « cui la parola è mezza morta. Simboleggiando e sottointendendo « e cantando, gli uomini s'avvedranno alla fine, che vera società « non può essere, se l'affetto non ci liberi dalle cautele, il muni« cipio dalle capitali, la consuetudine dalle leggi. Ma quando « queste cose saranno, il pianeta avrà mutato faccia, parte pei ri« volgimenti delle stelle, parte per la scienza operosa dell'uomo...

« E noi queste cose vedremo di là dove la terra ci apparrà come
« un raggio nel mare ; di là dove ad ogni movere d'ala agiteremo
« intorno a noi tanti mondi, quante gocciole move il cigno tergen-
« dosi lentamente nell'acque » (1).

III.

Con un'anima così ricca di sensibilità e così fervida di sogni; con una fantasia che di quella sensibilità si nutriva avidamente e ne aveva forza a voli più larghi ; con un così intenso bisogno di effondersi e versarsi spiritualmente nella natura per trovarvi il simbolo e l'immagine della vita morale, e di ritrarsi poi dalla contemplazione delle cose per esplorare più addentro e con più vigore l'animo umano, il Tommaseo pareva nato per diventare un grande poeta romantico: direi anzi il solo poeta romantico della nostra letteratura nel secolo XIX. Perchè o Signori, le opere che ci hanno donato e il Berchet e il Manzoni e il Grossi e il Pellico e il Carrer e il Prati, e tanti altri poeti o verseggiatori che la storie letterarie ci presentano come « romantici », sono bensì assai ragguardevoli — di alcune bisogna dire: geniali — sotto il rispetto dell'arte, ed ebbero inoltre sul sentimento e sul pensiero degli Italiani un'efficacia ammirabile; ma poesia romantica quella non è; se pure a questa avventurosa parola, di etimologia latina e di anima teutonica, si vuol lasciare il suo storico e legittimo significato. Il romanticismo genuino era ed è altra cosa: non soltanto disdegno delle vecchie regole rettoriche, dell'imitazione e della mitologia ; non soltanto restaurazione delle tradizioni nazionali e del sentimento cristiano e più caldo, schietto, intimo affiatamento dello scrittore col suo popolo, del pensiero colto colla tradizione, dell'arte meditata colla spontaneità immaginosa del linguaggio popolare ; ma, — sotto l'invo-

(1) *Carteggio*, II, 336 e 340-41.

lucro o la parvenza spiritualistica, — fu anche piena, e imperiosa affermazione dell'individuo, e di una libertà morale e fantastica che abbandonava l'arte all'illusione e la vita all'istinto. La Germania nel secolo XVI aveva colla Riforma affermato e conquistato all' « uomo cristiano » il diritto di foggiar con sentenze evangeliche la propria religione e di far del proprio sentimento la parola « viva e vera » della fede; all'alba del secolo XIX, nel nome della libertà romantica, insegnava che la fantasia è divina, perchè in essa vive e crea per immagini e per simboli la sapienza inconsapevole di una remota rivelazione.

La sorgente di cui la fantasia si nutre e per cui si rinnova è la passione, è il sentimento, il quale stringe in unità profonda e armoniosa l'uomo all'universo e il singolo al Tutto. Abbandonatevi all'onda musicale del sentimento, seguitene i sinuosi avvolgimenti; essa forma due grandi correnti: l'una conduce lo spirito dell'uomo sino al cuore della natura, verso il principio perpetuamente creatore da cui l'uomo e la natura hanno origine; l'altra discende profondamente entro di noi, penetra le fibbre più segrete dell'anima e scopre il mondo meraviglioso che è in noi: il mondo dell'interiorità umana. Di che regole, di che dottrine, di che tradizione, di che esempi ci andate cianciando? Chi crede più a questa vecchia fola del razionalismo grecolatino, che la poesia abbia origine da un misterioso accordo tra la fantasia e la ragione, che l'equilibrio interiore si rispecchi, come cielo in limpido fiume, nella bellezza serena e serenatrice, e che l'arte si impari? Tramutate la vostra passione in grido, liberate i vostri impulsi più veementi nella parola, esprimete con impetuosa energia ciò che freme nel vostro spirito; siate spontanei come i bambini e originali come gli allucinati o i maniaci; e in tale esaltazione si sprigionerà da tutto il vostro essere, germoglierà da voi, come fiore a primavera, la schietta poesia. Poichè a quel modo che il nostro istinto mistico deve creare la propria reli-

gione e cercare la salvezza spirituale per proprie vie; così la forza fantastica e passionale deve effondersi in forme libere e immediate. Essa crea; e supera così la natura, la quale passa e ripassa meccanicamente per le stesse vie, e si redime soltanto quando segue anch'essa l'arte dell'uomo e l'imita; poichè tutto quanto vive nella nostra fantasia dovrà un giorno essere realtà.

IV.

Questo messaggio — il messaggio romantico — fu raccolto da tutti quegli spiriti che la tempesta rivoluzionaria aveva straniati all'antico ordine morale e alla tradizionale disciplina, senza persuaderli: e da tutti quegli altri, nuovi venuti alla vita dell'intelletto, che il rivolgimento democratico e le guerre napoleoniche avevano strappati all'antica inerzia e inebbrianti di vaghi e smisurati desideri. Quell'ansia e quegli appetiti mal certi e quel desiderio puerile del nuovo e dell'ignoto poterono apparire quasi la nebulosa, in cui si venivano formando nuovi mondi poetici; e il fermento romantico che agitò allora l'Europa nacque in gran parte da questa illusione. Ma esso non potè entrare per nessuna via nel cuore dei nostri scrittori di quell'età. Cristiani e cattolici la più parte, essi han fede nella potenza della disciplina e diffidano dell'istinto; guardano alla tradizione per correggerla, non per distruggerla, e alle passioni per dominarle e non per irritarle. Si riconoscono educatori del loro popolo, ma non credono nella naturale bontà di tutti i suoi impulsi, e perciò gli insegnano a guardare con lucida coscienza dentro di sè e ad infrenarsi. L'uomo degno di tal nome è ai loro occhi colui che tiene ben salde in pugno le redini della sua vita spirituale e sa guidarla secondo le norme della coscienza cristiana. Ed è questa l'arte poetica tanto del Manzoni come del Pellico e del Grossi, così del Berchet come dell'Aleardi.

Ma il Tommaseo, sospinto da quel suo bisogno di originalità avventurosa e di spazio aperto all'inquietudine del sogno, si dimostra sin dai primi anni sdegnoso dei limiti tradizionali, inteso a tentar nuove vie e a scoprir nuove terre poetiche. Lo vediamo nelle sue *Memorie* volgersi inquieto alla scienza perchè gli dia grandi ispirazioni; prendere l'Oceano, « materia sino allora intentata », ad argomento di certi *Ditirambi* giovanili; pensare alle secrete analogie tra il mondo fisico e il mondo morale come a fonte di poesia. Gli sembra che i poeti italiani si siano aggirati sino allora troppo docilmente in una misera cerchia di argomenti e di immagini. Cieli tuttavia intentati, — egli pensa — attendono che la voce del poeta ispirato svegli i musicali spiriti latenti nella infinita bellezza delle apparenze. Vincenzo Monti, respingendo con dispregio le teorie poetiche dei romantici, nel suo *Sermone sulla mitologia* (1825) aveva domandato: Se voi cacciate il carro luminoso di Febo Apollo dal cielo e spezzate l'urna della Naiade che resta alla poesia? E il Tommaseo rispondeva: « Che resta? « E un Italiano lo domanda?..... Sarà nulla per l'uomo, l'uomo « e l'amore, l'anima e Dio?

« Popolare di spiriti il regno immenso della natura; donar « loro e apparenze di forme, e ciò che più vale, impulso d'a- « more; agli oggetti inanimati dar vita e favella; congiungere « per la scala delle idee religiose il ciel con la terra; *scernere in « ogni rivo, in ogni arbore l'anima del mondo;* nuovi mondi « creare che delle spirituali cose alla mente degli uomini rap- « presentino un'idea men dal vero distante, diffondere sopra l'u- « niverso un'aura consolatrice che dalla varietà della vita faccia « sorger quel riso dell'universo che è l'ordine; quest'è più che « accoppiare le ninfe saltanti coi satiri, e il cielo e la terra po- « polare di sozze divinità, o vili, o stolte, o maligne. Che più? « Vuoi soggetto a illusione e a bellezza nuovo ed immenso? Di-

« pingi gli uomini non quali furono o sono, ma quali esser deb-
« bono » (1).

La bellezza, dunque, delle cose come unità armoniosa; l'uomo come un piccolo universo in cui l'altro si riflette ed ha coscienza di sè, e l'uomo e le cose tra loro intimamente congiunti da un'unica forza, che è « l'anima del mondo », tali appariscono la Natura e lo Spirito, l'Io e il Non Io (per adoperare il linguaggio dell'idealismo trascendentale che già si affacciava dalla Germania) nella visione poetica di Niccolò Tommaseo. Egli primo, si direbbe, fece sventolare sulla fronte della nuova poesia italiana l'insegna del panteismo romantico; ma è un panteismo platonico e cristiano, che si affisa bensì estatico nella bellezza delle cose, sente in ogni forma il fremito misterioso di una vita divina e vi scorge un riflesso della Mente sovrana, ma poi, con un battito di penne, sale d'un tratto dalla materia alla forma e dalle creature al Creatore. L'aspirazione più profonda del Tommaseo poeta intendeva ad esprimere la bellezza di tutte le cose come riflessi di un'unica bellezza, a rendere l'armonia di tutte le voci delle cose mostrando che in esse vibra un'unica voce: quella del Verbo creatore. E in certe ore di felice ispirazione, pacificati o sopiti in lui gli scrupoli e gli sdegni che interrompevano con le loro aspre voci la pura melodia che gli risuonava nell'anima, egli ha dato forma e vita a tale intuizione ed ha espresso, con arte più ferma e con più larga visione intellettuale, il mistico rapimento che ispira il *Cantico delle Creature* di S. Francesco: ha espresso la gioia del credente che, avendo sentito l'orma e l'alito divino in tutto ciò che vive ed opera, nelle apparenze e nelle leggi che le governano, riconosce nell'universo una sapienza ordinatrice, la quale è certo Bontà, poichè è Verità, e a lei s'abbandona, e in essa si esalta. Quando leggiamo tali liriche, che sono insieme

---

(1) *Della Bellezza educatrice*, Venezia, Gondoliere, 1838.

inno e preghiera, noi siamo tratti a pensare che la letteratura moderna abbia trovato nel Tommaseo un Plotino cristiano e poeta, o uno Shelly che sull'onda musicale delle strofi porti come un'offerta il suo panteistico amore per tutto ciò che vive ai piedi della croce. Ascoltiamo certi versi da lui indirizzati *A giovane donna*:

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Vincea d'acqua e di terra impedimento
L'aura, che reca a me della tua schietta
Voce il concento?
Di che pianeta o di che fonte arcana
Move, e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch'entro una pupilla umana
Sorride o piange?

. . . .

Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Una sola cagion diversi effetti!
Piena di preghi è l'armonia, la luce
Piena d'affetti.

. . . .

E tutto vive. E quel che morte al mondo
Appare, è sogno dei nostri occhi infermi.
Un sereno, instancabile, profondo
Spirto i suoi germi
Sparge nel giro delle sfere ardenti,
Posa nel seno delle tombe oscure:
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.
Fervid'acqua di stagno in alta neve
Biancheggia; umida terra è flor gentile.
Cenere e terra, o giovanetta, è il breve
Tuo casto aprile.

Forse quest' aura, che le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me, rapío
Alcun dei germi che fur già le spoglie
Del padre mio.

. . . .

L' una nell' altra essenza si rinfonde,
E più s' innova quanto più si mesce;
Cigno che più si tuffa, e più dall'onde
Bianco riesce.

Entro la vita del mio stanco frale
Altre s' accendon vite a cento a cento;
E ad altri spirti il mio velo mortale
Forse è strumento.

Morte ed Amor dei tuoi mister, Natura,
Dei tuoi misteri, o Fede, apron le porte:
Allevan l' alma con materna cura
Amore e Morte.

. . . .

In ogni istante è un' infinita ampiezza
D' anni: ogni spazio è l' universo intero.
Il buio è luce e l' umiltade altezza:
Tutto è mistero (1).

« Tutto è mistero! » E nel sentimento del mistero, e nell'ansia dell'ignoto che esso suscita in noi, e nelle chimere che nutre, nelle smentite che dà alle affermazioni baldanzose dell' intelletto, i romantici andavano cercando le favole e i miti della nuova poesia e le confuse intuizioni della nuova metafisica, le quali non erano, spesse volte, che antiche eresie cristiane rammodernate. Alcune tra le liriche più famose del romanticismo europeo altro non sono che sfolgoranti fantasticherie panteistiche, che colla

(1) *Poesie*. Firenze, Le Monnier, 1872, p. 138 sgg.

potenza del ritmo presentano all'immaginazione le apparenze quasi fossero i misteriosi riflessi di una potenza ignota e dissolvono il pensiero nella musica, che è linguaggio dell'irrazionale. Bastava che il Tommaseo, mistico, solitario, sensibilissimo alla musicalità della parola, si fosse lasciato andare alle inclinazioni naturali del suo spirito e il panteismo cristianeggiante dell'età romantica avrebbe avuto in lui uno tra i suoi più originali poeti.

V.

Pure anche qui egli volle imporsi un limite ed un freno; e questo limite cercò nella riflessione, che le energie fantastiche e sentimentali subordina all'idea. Proprio perchè un segreto istinto della sua natura lo spingeva verso una poesia suggestiva, che rinfrangesse in mille suoni ed immagini l'unità panteistica, egli intese con tenace volontà a contenerla in un ordine di pensieri ortodossi. L'arte e la critica del Tommaseo furono militanti come la sua esistenza. Quanto più egli si sentiva tentato a seguire certe correnti del suo spirito che lo abbandonavano disarmato alle tentazioni dei sensi e dell'immaginazione, con tanta più forza reagiva, opponendo all'accidia fantastica l'ascesi. Il senso del mistero lo premeva da ogni parte e si agitava in lui, per così dire, ad ogni ora della vita; ed egli ne argomentava che perciò è necessario compenetrarlo di luce: la qual luce non può esser data che dalla rivelazione.

La vita universale parlava al suo spirito con mille voci, perchè l'Universo,

> Spirito è tutto, e come sole in onda
> Dio vi penètra e lo compie di sè;

ed egli impose alla propria arte di far convergere immagini ed

armonie all'affermazione delle più alte verità del pensiero cattolico.

Degli spazi e dei secoli sovrana
Leviam la mente alla cima del ver:
Nè sola abbracci la famiglia umana
Ma i cieli eterni l'umile pensier. (1)

Per abbracciare e coordinare così una visione nella cui vastità vibrano innumerevoli percezioni ed intuizioni particolari, la poesia del Tommaseo tende alla trasformazione del sentimento lirico in concetti filosofici, in aforismi e sentenze. Teme di concedere troppo ai sensi, e per guardarsene disperde la poesia nel ragionamento astratto. L'uomo che pareva fatto da natura un altro Shelley, nato a celebrare l'unità spirituale del cosmo, argomenta e sillogizza spesso in bei versi disdacalici, come Lucrezio in tanti luoghi del suo *De rerum Natura*, o come Dante in taluni canti del *Paradiso*. La più parte delle liriche, le quali, del resto, hanno parti bellissime, che egli raccolse nella parte quinta delle *Poesie*: *La luce*, *Le forme*, *Correnti della Vita*, *Le Vite raggianti*, *Vite latenti*, *Il confine dei Mondi*, *Scala di Viventi*, *La Vita dell'Universo* ed altre, spiccano il vasto volo quasi inni religiosi, nati dal sentimento profondo della divinità dell'essere e del pensiero; ma s'arrestano spesso a mezza via e s'inaridiscono nella riflessione teoretica e nel commento morale.

VI.

Qui inoltre l'intenzione del poeta era più spesso tradita e fuorviata che non aiutata da altre disposizioni del suo ingegno multiforme ed irritabile. Perchè, come ho detto, in lui contrastavano il primato alla poesia la morale, la politica, la filologia, la pedagogia, e talvolta anche la pedanteria. Ed egli dava libero il cam-

po, volta a volta, a ciascuna di esse, ed anche a tutte insieme; persuaso che quel corteo di precettrici severe dovesse tener a freno la folle e vagabonda ispirazione e conferire al suo verso la dignità dell'antica poesia, che fu religione, scienza e coscienza dei popoli all'aurora della storia: nè si accorgeva che quelle intruse, interrompendo la raccolta estasi lirica, ne distruggevano l'incanto.

Che la forte tempra del suo intelletto avesse in orrore la flacca, sdolcinata, lacrimosa musicalità di certe poesie romantiche e il sentimentalismo senza virilità, che già al tempo della sua giovinezza ammorbava parte della letteratura italiana e doveva dar mala fama al romanticismo, s'intende. Egli amava ed era degno di comprendere le *Confessioni* di S. Agostino e le *Epistole* di S. Gerolamo e la *Divina Commedia* e le pagine più ardenti in cui riviveva l'età eroica del cristianesimo; sapeva e sentiva che la fede è sforzo di ininterrotta conquista e che la vita dell'uomo cristiano è una milizia e una prova; si esaltava nei grandi pensieri, ed il sublime che è nella Bibbia e in Dante risplendeva ai suoi occhi come la più alta cima che possa toccar l'ala dell'ispirazione poetica. « Pensiamo — egli osserva — con qual parsimonia « gli scrittori del secol d'oro soglion far uso di quel che dicesi « *sentimento*. L'aria sentimentale vien sempre di pari col mal « gusto. *Egli avviene della sensibilità nelle lettere quello che in* « *società*. Più si sente e meno si dice » (1). La grande poesia è passione divenuta pensiero: un pensiero così vivo e così nostro, così strettamente legato a quel che vi è di più nobile nella nostra natura morale, che esso non è più soltanto pensiero, ma è fede, desiderio, vita della nostra vita, e quando erompe alla luce porta con sè, come ogni creatura vitale, la sua forma, che sarà intellettiva e musicale, e si presenterà insieme come idea al pensiero e come canto al sentimento commosso. Persuaso di ciò il Tommaseo ela-

(1) *Dizionario Estetico*, Milano, 1861; alla voce *Plinio*.

borava a lungo la sua poesia, cercando l'espressione schietta, la «sobrietà potente», l'immagine che ne condensa e ne adombra molte altre; e per questo desiderio della brevità, dell'evidenza e della forza, fu studiosissimo della parola. Era questo uno studio che rispondeva a due inclinazioni diverse e contradditorie del suo ingegno: il misticismo e la sottiliezza filologica, e appagava in lui il poeta e il grammatico, il ricercatore di simboliche rispondenze e il moralista sentenzioso. « Ogni frase bene commessa « — scriveva nel 1841 (1) — ogni suono armonicamente congegnato eccita in me un piacere puro, che m'è conforto di molti « dolori »; e nel '41 a Gino Capponi: « Io..... nella lingua vedo « e trovo ogni cosa » (2). E altrove: « Le questioni di lingua sono... « dopo le religiose, fra tutte al parer mio le più gravi, perchè « tutte le inchiudono » (3): e ripeteva in bei versi:

Vien la parola come picciol seme
Che al profondo terren fido s'appiglia;
Veste le cime dei pensier supreme,
E in ceppo indura, in vette s'assotiglia,
Una, mettendo e varïata insieme
D'innesti e di propaggini famiglia:
E raccolto entro al germe è l'alber tutto,
Nella radice il fior, nel fiore il frutto.

Quale il diffuso fiammeggiar del sole
In goccia di rugiada entra e sfavilla;
Così nel breve suon delle parole
L'immensa verità vago scintilla.

---

(1) In *Scintille*, Venezia, Tasso, 1841, p. 37.

(2) *Carteggio*, II, 178.

(3) *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano*, Venezia, Gondoliere, 1841, p. 1.

Ciascun ingegno dell' umana prole,
Fiume o torrente o lago o rio ne brilla.
Il ver ci corre come luce in onde;
E lingua a lingua ardori e rai trasfonde.

Come nell' alta immensità le stelle,
Quasi fiumane in mar, mescono i raggi,
E per urto o bollor scheggiansi anch' elle,
Astri nuovi, ad osar nuovi viaggi;
Confondonsi così nostre favelle,
O fan di lor rottami altri linguaggi,
Tutti a una legge ubbidienti: e perno
A que' divini istinti è il Verbo eterno (1).

Con che forza e con che gioia di artista creatore e di mistico è espressa in queste strofe l'inesauribile, e sempre nuova e rigermogliante fecondità del linguaggio, che si spande e fiorisce come un' intatta foresta dell' età preistoriche; e con quale religiosità vi è affermata la sua origine misteriosa e la sua divina potenza! Tali strofe ci richiamano alla memoria altri versi — versi che celebrano anch' essi la potenza della parola — di due poeti, i quali del proprio linguaggio hanno conosciuto in modo mirabile la « specie » ed il « mistero », e se ne sono giovati, e ne hanno gioito, e come il ricco epulone hanno invitato la moltitudine allo splendido convito: versi di V. Hugo e del D' Annunzio.

Car le mot, qu' on le sache, est un être vivant;
La main du songeur vibre et tremble, en l' ècrivant.

esclama il poeta delle *Contemplations*; e quello del *Poema paradisiaco*:

Parola, cosa mistica e profonda!

Ma, osservate; non si direbbe che questi tre meravigliosi co-

---

(1) *La Parola,* in *Poesie,* ed. cit., pp. 208-09.

noscitori e fabbri del « parlar materno », — i due italiani, cioè, ed il francese — abbiano da ultimo peccato verso la lingua per troppo di amore, e dimenticando che il linguaggio, sia esso creazione dell'uomo o dono di Dio, deve servire allo spirito umano, abbiano costretto lo spirito a servir le parole? Certo è, per tornare al Tommaseo, che forse nessun altro italiano del secolo passato ha studiato più a lungo, ha conosciuto più addentro, ha dominato più signorilmente la lingua italiana di questo dalmata. Possedeva e scriveva sicuramente il latino, il serbo, il francese e conobbe molto bene il greco antico e il moderno (la sua traduzione dei *Canti popolari greci* è tra le più belle e rivelatrici della nostra letteratura); ma la sua aspirazione costante, lo scopo assegnato a cinquant'anni di assiduo lavoro fu l'intelligenza amorosa e la comprensione spirituale della nostra lingua, tanto nella parte storica, di cui fanno testimonianza le opere dei nostri grandi scrittori, quando nella parte viva sulle labbra del popolo toscano. Singolare incontro e strano amore questo che legò l'anima del giovane dallo spirito eremitico e scontroso, aspro di represse indignazioni e di fieri desiderî tormentosi, assetato di infinito e turbato da sogni e da aspirazioni mal definite, che la legò con sì forte vincolo di amore al linguaggio, e per ciò allo spirito toscano. Erano il linguaggio e lo spirito del popolo il cui genio, nitido e preciso, critico e realistico sembrava più recisamente contrario a quello del Tommaseo; del popolo che sin dalle origini si presenta a noi come lontanissimo da quel senso dell'indefinito e del misterioso, da quelle inquietudini che agitavano nel medio evo la « ritornata barbarie »; del popolo il cui ingegno — simile anche in ciò all'ingegno ateniese, — non appena rallenti in lui il fervore della vita, l'istinto di lotta e di potenza, degenera e precipita nella sottiliezza curialesca, nella verbosità sofistica, nello scherno distruttore e maligno. Ma esso doveva attirare il Tommaseo appunto per quelle virtù che

a lui difettavano e che abbondarono allo spirito toscano fra il duecento e il Rinascimento: la chiarezza, la precisione, la grazia severa, la forza misurata. Anche qui egli trovava un esempio ed una regola per esercitare la sua volontà. La Toscana lo attrasse, come la serenità morale del Manzoni e la signorile misura di Gino Capponi infrenavano e dominavano — non senza strappi — la sua irrequietezza di nomade intellettuale, offrendo alla sua intelligenza l'idea di quell'ordine interiore verso cui anelava. Viveva esule in Francia, ma il suo pensiero e il desiderio volavano verso la dolce Toscana e fisando l'immagine di un albero che si rifletteva nella spera della sua stanza sospirava:

Non già in una spera
Vederti riflesso,
Al rezzo tuo stesso
Sedermi vorrei
Da sera;
Fra il verde tuo lieto
Veder senza velo
Dell' italo cielo
Il vivido lume
Quïeto,
E sotto ai tuoi rami
La vista fruire,
L'accento sentire
Di moglie toscana
Che m'ami.

Certo è che da valente e strenuo cavaliere egli per la bellezza, la purezza, la gloria della lingua toscana ha sostenuto fatiche gravissime ed operato prodigi: lo dimostrano *Il Dizionario dei Sinonimi;* la *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano;* la grande compilazione lessicale cui attese ne-

gli ultimi anni in collaborazione col Bellini, e innumerevoli ricerche e discussioni minori. Riuscì per tal modo a conoscere le ricchezze e le finezze e le riposte energie della nostra lingua a segno da destare ammirazione ed invidia nei più colti e ben parlanti toscani; a segno da rimaner vinto e prigioniero della bella incantatrice, da fiaccare o ottundere il senso critico — spesso così vivido e acuto in lui — e la forza stessa della fantasia poetica, nella affannosa, logorante ricerca del vocabolo raro, speciale, aderente alle sottilissime gradazioni del pensiero. La riflessione del filologo fa torto allora all'artista e la pedanteria mette un laccio al collo della poesia. Pure la filosofia degli scolastici, a lui nota, poteva rammentargli che « *omne individuum est ineffabile* » e che perciò la più ricca delle lingue non potrà mai offrire al più eccellente tra i poeti che segni inadeguati e approssimativi, per esprimere il repentino e sublime rapimento della ispirazione o il sottile ramificarsi del sentimento per le innumerevoli azioni e reazioni della nostra vita interiore. Il Tommaseo, invece, si ostinava nello sforzo di intellettualizzare nella parole l'ineffabile e vi logorava la sua energia; poi sentiva, d'un tratto — come già aveva detto il Manzoni — che quel che in noi è più divino sembra ribellarsi al giogo della parola, e allora, irritato e deluso, scriveva al fido suo confidente, il Capponi: « *L'i-*
« *nerte parola* è bellissimo aggiunto..... Bel libro sarebbe quello
« che trattasse del sottintendere; ma chi lo intenderebbe ai dì
« nostri?..... Giorni fa dissi cosa molto profonda: *La parola è*
« *un impiccio!* » (1).

VII.

Ogni uomo moderno, se ha sentimento e intelletto, se non guarda la vita colla placida atonia del ruminante, si sente spiri-

(1) Cfr. *Carteggio* cit., II, 342.

tualmente costituito da un fascio di energie contraddittorie; l'anarchia morale lo travaglia spesso e turba l'opera del suo pensiero e della sua volontà. Ora la poesia è contemplazione e visione spassionata; la poesia è l'uomo rapito a sè stesso, sollevato oltre il tempo e lo spazio, dimentico della vita effimera e della realtà umiliante. Per conquistarla bisogna conquistar prima sè medesimi. Riconosciamo che, pur dilaniato da tanti contrasti, il Tommaseo è riuscito talvolta a comporre in unità i discordi impulsi dell'animo, a quietare le voci rissose che si levavano così spesso dal profondo della sua natura; e perciò fu poeta, e, a tratti, grande poeta. La fede, la patria, l'amore, il dolore gli hanno fatto prorompere dall'intimo versi mirabili, che sono tra i più comunemente ricordati dai suoi ammiratori. Ma v'è un campo, od un cielo poetico tutto suo, nuovo ed immenso, che egli pel primo ha additato, cui si è sollevato talvolta, senza correrlo intero, e dove sin qui nessuno ha osato seguirlo. La vita cosmica, l'anima che corre, muove, ordina, stringe l'universo; lo spirito interstellare che nel suo fiume immenso porta i mondi quasi atomi e splende più vivido, come pensiero e coscienza, nell'uomo; questo egli ha sentito ed espresso, non come una verità teorica, non come concetto astratto, ma come passione dell'animo, come verbo che si fa realtà vivente nella natura e nel cuore dell'uomo; come luce sovrumana che tutto accende e a tutto comunica una vita più forte. Non la fantasia si fa concetto per salire a questa altezza, ma l'infinito si fa umano. In talune delle sue liriche vibra «l'eroico furore» del Bruno; ma di un Bruno che di panteista fosse diventato cristiano. La Natura, redenta insieme coll'uomo dalla stessa virtù, vi si trasforma ed ascende per gradi verso l'intelligenza e coll'intelligenza ritorna alla fonte prima di ogni verità, a Dio.

Questo, che l'ampio vano
D' immagini dipinge,
Mondo dei corpi arcano,
Che di dolor mi cinge,
E or fitto a me si stringe,
Or fugge ai miei desii chiamato invano;

Spiriti son raggianti
Nell' infinito sole,
Che con profondi canti
Con cenni e con carole,
D' intimo amor parole
Mescono all' assetate anime amanti (1).

Dio non è tutto nello spirito umano, come sogna il panteismo idealista; e d'altro lato pensare che egli sia nelle cose e che l'universale sostanza sia un modo della divinità è oltraggiarlo: egli è al di sopra e al di fuori di noi, al vertice della creazione; ma il suo pensiero è la mistica scala che scende sino al fondo delle cose, sino a quelle umili forme della materia che sembrano inerti all'angustia del nostro intelletto.

Scendon com' acqua che da fonte uscìo
Armonïosi nello spazio i mondi,
E scintilla esultando in quei profondi
Gorghi la luce del tuo verbo, o Dio (2).

Per quella scala tutte le cose redente, cioè liberate con noi, risaliranno verso il loro Creatore e saranno a parte dell' eterna Verità e Bellezza:

---

(1) *I Corpi*, in *Poesie*, ed. cit., p. 471.

(2) *Il Fiume della creazione*, in *Poesie*, p. 493.

Così, dolce Signor, nel dì supremo
Che ci farà di te vivi e veggenti,
La svarïata unanime vedremo
Famiglia d'elementi

Che a noi conduole e congioisce ignota,
— Fedel compagna all'esule viaggio, —
E nel respiro uman si mesce e nuota
Com'atomi in un raggio (1).

Qui la cognizione scientifica diventa immagine musicale, visione estatica, poesia. E' stato detto che le cose sono le frontiere dello spirito: il Tommaseo pensa che esse siano spiriti inferiori, legati a noi e che con noi ascendono per gradi verso forme di spiritualità più alta. L'intuizione mistica di Platone, di Plotino, di San Bonaventura ripalpita così nell'universo spiritualizzato e l'armonia delle sfere pitagoriche scende di nuovo sulla Terra da tutti i cieli. Il poeta tende l'anima e la strofe a raccoglierla, e mentre ne segue il concento attraverso gli spazî ferventi di vita, sente che scienza e poesia, spirito e natura si illuminano a vicenda e si compenetrano nella sua fantasia.

O Luigi, per l'alte vedette,
Nei seni del vero,
Non assai trasvolò nè ristette
L'umano pensiero.

Chi mi dà, d'un medesimo corso,
Volando pel vano,
Una stilla del Nilo ed un sorso
Libar del Giordano?

(1) *Lo Spazio*, ivi, 489.

E dell' ultimo mar le incorrenti
Ghiacciaie, e profonde
Per l' ardente deserto frementi
Le sabbie com' onde?

Del Brasile le pioggie croscianti,
Olimpo, i tuoi soli,
E nel buio trimestre raggianti
Le aurore dei poli?

. . . .

Ma vorrei per abissi più neri,
Per ciel più sublime,
Misurar degli umani pensieri
Il fondo e le cime.

. . . .

Tutte in una le gioie stillate
Di vergini amori,
E provar le amarezze beate
Di santi dolori;

Quel che sente a chi scopronsi i campi
Intatti del vero,
E chi trovi un bel suono e lo stampi
Di un grande pensiero.

Questa è la « terra promessa » della nuova poesia, che il Tommaseo intravvide e additò agli audaci che volessero mettersi per l' alto mare. Nè certo la sua lirica è sempre uguale all' altezza di questa visione: l' arguzia, il sillogismo, l' intento didattico, il piglio oratorio la fanno disuguale e talvolta prosaica; ma quando osa abbandonarsi all' ebbrezza divina del canto, allora immagine e parola, estasi e ritmo, sentimento dell' infinito e giusta alterezza dell' individuo che riconosce in sè la coscienza pensante dell' universo, armonizzandosi, conferiscono al suo verso

una forza ed una bellezza rare; sembrano farne la lirica espressione del principio divino della vita:

Non la raggiante immagine,
Non la riposta idea,
Non l'armonia dei numeri,
Non è 'amor, che crea.
Idea, concento, immagine,
Aura d'amor fecondo
Mesconsi in una e n'escono
Il verso, il fiore, il mondo.

Bastano poche strofi a rivelare l'anima e l'accento della grande poesia: le liriche che esprimono così potentemente l'unità mistica e la spirituale bellezza dell'universo fanno del Tommaseo il poeta più originale, dopo il Manzoni e il Leopardi, di quel glorioso periodo della nostra letteratura che corre tra l'età del Monti e del Foscolo e quella che si esaltò nella poesia del Carducci.

ALFREDO GALLETTI.

IL POETA RABINDRANATH TAGORE A VENEZIA

Fra la fine di gennaio e i primi di febbraio di quest'anno fu a Venezia il poeta indiano Rabindranath Tagore.

Sofferente per le fatiche di un lungo viaggio intrapreso in America e in Europa, Egli fu costretto ad abbreviare il suo soggiorno in Italia: perciò, trattenutosi pochi giorni a Milano, si diresse subito a Venezia dove si imbarcò per il viaggio di ritorno in India.

Ai rappresentanti dei principali Istituti cittadini di cultura ed ai Soci dell'Ateneo convenuti a fargli onore, Egli, riconoscente per l'ospitale accoglienza avuta nella nostra città, pronunziò il seguente discorso che volle dedicato al nostro Ateneo.

Questo discorso ora qui appare nel testo inglese e nella versione italiana gentilmente curata dal prof. Formichi della R. Università di Roma, che sempre accompagnò il Poeta durante la sua permanenza in Italia.

"IN VENICE"

February lst 1925.

There was a time when Italy opened her gates for contact between the East and the West and I hope road of communication may be revived again, for the sake of an exchange, non merely of material wealth from East to West, but of those spiritual and intellectual treasures which are still left in the East. This interchange must not be one-sided, and those intellectual

treasures which Europe has bequeathed to posterity must also find their way to the great Continent of Asia, so that there may be a real excange of thought, an intermingling of minds and hearts between the two hemispheres.

We have often been told that East and West are too different to meet together, that the difficulties are too great for such a combination and meeting. But I am sure that through such a gap the force of gravitaion does work, that through this very difference a force of attraction is set up, and that because of this difference there must be a meeting in order for each to find its respective fulfilment.

Therefore though a poet has said, « East is East and West is West and never the twain shall meet », I say that, « East is East and West is West and *therefore the twain must meet* ». We all know how in the past there have been meteorological currents in the atmosphere of sentiment circulating from East to West and West to East, and none can prevent this circulation from travelling across the sea and from bringing human souls together.

The present age is dominated by the spirit of greed, and even though it brings men together physically, in realità it seprates them. Through science all the human races have come closer to one another but because the great ideal of sympathy and cooperation is lacking, because greed and the use of force predominate, therefore, in spite of the eternal fact of the meeting of the races, we have not really met.

In the days when travelling was difficult, messengers who went from one country to another and who were willing to overcome the difficulties of the way, were able to reach the hearts and spirit of a strange land and of its people much more easily than now, when communication is simple and travel so well provided with comforts. For we are not, all of us, gifted with those qualifications which give us the right to travel in a strange country and until we are ready with sympathy and adaptation of mind our travel may be an insult. If we cannot cultivate a respect for

all humanity, if we are obsessed with the spirit of our own separateness which makes us contemptuous of that to which we are not accustomed, then we have no right to travel across our own boundaries. Because travel has become so easy, a kind of picnic in tact because it is not hard to rush from one country to another, a great deal of misunderstanding has accumulated about people who are different from ourselvers. Through this accumulation all kinds of difficulties arise. It is for instance difficult to do justice to a people that you do not truly know, and this ease of communication has made it much more easy to be unjust to foreign races. You remember what respect your citizen Marco Polo had for China, how he travelled all that distance from his own mother country to the Far East, with immense difficulty. He had never made the study of geography that is easy for you. Yet, in spite of the shock, through his inborn sympathy for humanity, his adaptation of mind made it possible for him to feel a real respect for the Chinese, people, and for them to accept him as a friend. How travellers there are who enter into the spirit of a people with feelings of respect and awe. How many are possessed of that natural vulgarity of mind which is unable to penetrate beyond the veil of strangeness, into the sanctuary of the heart. The consequnce is a world wide mischief for which we are suffering. Europe can make her voice heard today, but Asia has not this power and must suffer mutely injustice and indignity from those adventurers who comfortably travel across her continent. This is the reason why it is possible for a poet to say, « never the twain shall meet ». The twain did meet when there were physical barriers of all kinds. Hav'nt you had your gift of great spiritual treasure from the East? Was'nt it once possible for the Greeks to travel to India, to dwell there and to admire the religious and intellectual gifts that they received, and others after them? But wha a vast difference today not because East and West have changed radically but throuqh the change of external circumstances, through an ease of communication, that makes it easy to put up at the hotels but no: longer

easy to enter the home where alone it is possible to know the life of the people.

We are two great neighbours, East and West, and it will be a great pity and a real shame for all humanity if we cannot come to know each other, if the barriers between us prove insurmountable. I have felt this pain of separation in my heart for long. Until we cross these boundary walls shake hand in true fellowship we shall never have true peace in this world. Our destiny is awaiting that great moment when East and West will be united in a spirit of love and cooperation.

This Instituto of which I want to speak is to represent this aspiration of man for the union of these two great continents, Asia and Europe. When we talk about the Orient or even about the Occident we are apt to generalise too much. I cannot say that all the countries of Asia possess some common characteristic. I do not feel it myself, however much I may wish it were true. Asia is a big continent, divided by great geographical barriers, by high mountains and by vast deserts, with climates of every variety, It is not therefore like the continent of Europe, which if not altogether one from a geographical point of view, from that of human habitation is a true continent, possessing a real unity which is not sharply divided by physical barriers or by diffrences of climate. This has made it possible for the great peoples in Europe to come close in a real unity of culture, and to a certain extent also, of temperament, custom and habit. This similarity in all the different countries of Europe han been made possible because of the natural aspect of the continent, which is geographically almost like a single country compared to Asia. which with its different parts so violently, so brutally separated can truly be termed a continent. You all know how India has been segretated owing to the physical nature of its boundaries. Through the Himalayas on the North she has remained for long centuries a separate country in the heart of the world. This has enabled her to develop her own individual culture in unmixed purity, and therefore, because it has a true unity, she exercised

an attraction to people who lived in distant lands. For centuries pilgrims came there from all parts of the world, Greeks, Muhammadans, Christian, Romans, Persians and Mongolians. All these people gravitated to India and formed a conglomeration of race, of civilisation, of religion and community which has taken on its own individuality, one that is not shared by the other countries of Asia. Semitic Asia for instance is fundamentally different from the part of Asia which India represents. Therefore, when we talk of the Orient as something which has unity, we must not generalise too vaguely, for Turks, Tartars, Arabs and Chinese each have their own peculiar features.

It is then difficult for me to speak for the whole of Asia, for so few there are who can find any comprehensive unity in all the Asiatic countries. Possibly there is some ideal of unity behind them all, but how few opportunities there are to study and realise this. Therefore I can only talk of India and I have come to your doors with the idea of bringing my mother country nearer to your heart. I never dreamt that this would be possible, but on my last visit to Europe Imet with such a genuine feeling of love from the peoples of the different countries that I could not believe it to be true. So I set out to bring you word of this ideal India of the past, an India which today is materially poor, whose soul is asleep, but which still contains the seed of a great idea, and thus to arouse your sympathy and respect for her, not that my own country might benefit but in order to bring about a unity of hearts between Asia, India and the West.

For this reason I have founded my Visva-bharati. The word « bharati » means that voice of India which is universal, which is for alla countries and for all time, and not pecualiry provincial, which trascends time and space, and adds to the wealth of all humanity. My intention was, however feeble my power, to make it possible to offer the best gifts of India to the world and especially to the West, and through this intellectual and spiritual hospitality in India to gain your gratitude and love. I know how poor from an external aspect this instituion is, set up in an ob-

scure corner of India, and how impossible it is for me to effect the great result of this communion of spirit between East and West, but we have a great sayng in our scriptures that runs, « only in action have you your right and not in the fruit ». That is, you must do what you can and never be greedy of immediate results. You have this right to do, but none to reap the harvest. That you must leave to the great Providence, and it may come or it may not.

I believe in this ideal and I take my stand in your midst on behalf of this human right which is being ignored, this privilege of man to own for himself all that has been created in all time by great men, to discover that fundamental spirit of truth which dwells in all races. Wherever they were born, all great men have lived for every individual in every country. No great poet, scientist or hero has ignored this, or tried to set up barriers to prevent the communication of these immortal treasures. The moment we attempt to check their passage storm centres of unrest are set up and our peace is menaced through the prevention of intercommunication. It is to proclaim this truth that this Istitution has been set up, and however feeble it may be, I should feel proud to be remembered as a poet who believed in it and who tried to give shape to truth, the highest truth, and therefore the only truth which can give us abiding peace. We have spread a seat where this truth may find its place and welcome. For the great Spirit of this age calls for the Truth of sympathy and cooperation among all peoples and races. This Spirit has come to our doors and has raised his voice saying « I am your guest. I have come to your door ». I have tried to open the gate of the heart of India to the great Spirit of the modern age. If I am remembered at all, let it be for this.

“IN VENEZIA„

1° Febbraio 1925.

Ci fu un tempo in cui l'Italia aprì le sue porte per mettere a contatto l'Oriente con l'Occidente, ed io spero che questa via di comunicazione possa essere di nuovo risuscitata per lo scambio non di mera ricchezza materiale soltanto che dall'Est s'importi nell'Ovest, ma anche di quei tesori spirituali e intellettuali che pur sempre permangono nell'Est. Questo scambio non deve essere unilaterale, e i tesori intellettuali che l'Europa ha lasciato in retaggio alla posterità debbono anch'essi farsi strada nel grande continente asiatico, talchè si possa avere un reale scambio di idee, una compenetrazione di menti e di cuori fra i due emisferi.

Abbiamo sentito dirci spesso che l'Est e l'Ovest sono troppo dissimili per potersi mai incontrare, che troppo grandi sono le difficoltà per una tale unione ed intesa. Ma io son sicuro che appunto attraverso a questo baratro agisce una forza di gravitazione, che appunto a causa di questa differenza ha preso corso una forza di attrazione, che appunto perchè questa differenza c'è, dev'esserci un incontro che consenta a ciascuno dei due di trovare la propria integrazione.

Nonostante, quindi, un poeta abbia detto: « l' Est è l' Est e l' Ovest è l' Ovest e mai i due s'incontreranno », io dico: « l' Est è l'Est e l'Ovest è l'Ovest e *perciò i due debbono incontrarsi* ». Tutti sappiamo che nel passato ci sono state delle correnti meteorologiche nell'atmosfera del sentimento le quali hanno circolato dall' Est all' Ovest e dall'Ovest all' Est, e nessuno può impedire che questa circolazione viaggi attraverso il mare e riunisca insieme le anime umane.

L'età presente è dominata dallo spirito di cupidigia, e sebbene ravvicini materialmente gli uomini, in realtà li separa. In

grazia alla scienza tutte le razze umane si sono avvicinate l'una all'altra, ma poichè il grande idillio della simpatia e della cooperazione manca e la cupidigia e l'uso della forza predominano, noi non ci siamo in realtà incontrati ad onta di questo fatto eterno dell'incontro delle razze.

Nei giorni in cui il viaggiare era una cosa ardua, dei messi che da un paese si recavano in un altro e che volentieri si sobbarcavano in un altro e che volentieri si sobbarcavano a superare le asprezze della via, sapevano pure raggiungere il cuore e l'anima d'una terra straniera e del suo popolo assai più agevolmente che non ora, sebbene ora i mezzi di comunicazione sieno semplici ed il viaggiare così ben provvisto d'ogni comodità. E la ragione è che tutti quanti siamo si difetta del dono di quei requisiti che soli ci conferiscono il diritto di viaggiare in un paese straniero, e finchè noi non si sia provvisti di simpatia e di adattabilità di mente il nostro viaggio può diventare un insulto. Se non sappiamo coltivare un senso di rispetto per tutta quanta l'umanità, se siamo ossessionati dallo spirito di separazione il quale ci fa disprezzare tutto ciò che esula dalle nostre abitudini, noi non abbiamo allora nessun diritto di varcare le nostre frontiere. Poichè il viaggiare è diventato così facile, una specie, infatti, di *picnic*, poichè nessuna difficoltà s'incontra nel precipitarsi d'uno in altro paese, una gran massa di idee false s'è accumulata riguardo a gente che differisce da noi. Di qui sorge ogni sorta di difficoltà. E' per esempio, difficile rendere giustizia a un popolo che non si conosce realmente, e questa facilità delle comunicazioni ha fatto sì che l'essere ingiusti verso altre razze sia diventato assai più facile.

Voi ricordate quale rispetto ebbe per la Cina il vostro concittadino Marco Polo e quante immense difficoltà gli toccò superare nel percorrere tutta la distanza fra la madrepatria e l'Estremo Oriente. Egli non aveva fatto gli studi di geografia che sono tanto ovvii per voi. Eppure, nonostante il cozzo, in grazia della sua innata simpatia per l'umanità, la sua adattabilità di mente rese possibile a lui di sentire un vero rispetto per i Cinesi, ed

ai Cinesi di accoglierlo come un amico. Quanto pochi sono oggi i viaggiatori i quali penetrano nello spirito d'un popolo con sentimento di rispetto e di venerazione. Quanti invece son dominati da quella naturale volgarità di mente che è incapace a penetrare di là del velo dell'esoticità, nel santuario del cuore. La conseguenza è un danno mondiale per il quale tutti soffriamo.

L'Europa oggi può far sentire la sua voce, ma l'Asia non ha questo potere e deve soffrire in silenzio le ingiustizie e le onte da parte degli avventurieri che viaggiano pel suo continente. Questa è la ragione per cui un poeta ha potuto dire: « i due non s'incontreranno mai ». I due s'incontrarono quando c'erano le barriere naturali d'ogni genere. Non avete forse già avuto dall'Oriente il dono d'un grande tesoro spirituale? Non fu già possibile ai Greci di viaggiare nell'India, dimorarvi ed ammirare i doni religiosi e intellettuali che ricevevano, ai Greci e ad altri dopo di loro? Ma che enorme differenza oggi, non perchè l'Est e l'Ovest sieno mutati radicalmente, ma per il mutamento delle circostanze esteriori, per la facilità delle comunicazioni che se da una parte rende agevole trovar posto in un albergo, preclude dall'altra l'accesso nelle famiglie dove solo è possibile conoscere la vita del popolo.

Siamo due grandi vicini, l'Est e l'Ovest, e sarà gran peccato e una vera vergogna per l'umanità intera se non riusciamo a conoscerci, se le barriere che ci dividono si paleseranno insormontabili. Ho provato a lungo nel cuore il rammarico di questa separazione. Fino a tanto che non valicheremo queste muraglie dei confini e non ci stringeremo la mano da veri sodali non avremo mai vera pace in questo mondo. Il nostro destino è là che aspetta il gran momento in cui l'Est e l'Ovest saranno uniti in uno spirito d'amore e di cooperazione.

L'istituzione della quale desidero parlarvi sta appunto a rappresentare questa aspirazione dell'uomo per l'unione di questi due grandi continenti, l'Asia e l'Europa. Quando parliamo dell'Oriente e anche dell'Occidente, siamo corrivi a troppo generalizzare. Non posso dire che tutti i paesi dell'Asia posseggano

alcune caratteristiche comuni. Per quanto possa desiderare che ciò fosse vero, io per primo sento che non è così. L'Asia è un grosso continente, diviso da grandi barriere geografiche, da alte montagne e da vasti deserti, con climi d'ogni varietà. Non è, quindi, come il continente europeo, il quale, se non può dirsi assolutamente uno dal punto di vista geografico, da quello dell'abitabilità è un vero continente che possiede una reale unità scevra di netti tagli dovuti a barriere naturali o a differenze di clima. Ciò ha consentito ai grandi popoli europei di stringersi in una reale unità di cultura e, fino a un certo punto pure, di temperamento, di costumi e di abitudini. Questa somiglianza nei differenti paesi d'Europa è stata resa possibile dall'aspetto naturale del continente il quale geograficamente è quasi come un sol paese sol che venga ragguagliato all'Asia che con le sue differenti parti così violentemente e brutalmente separate può veramente chiamarsi un continente. Tutti voi sapete come l'Italia sia rimasta segregata a cagione della natura dei suoi confini. Mediante l'Imalaya al nord essa è stata per lunghi secoli un paese a sè e per sè nel cuore del mondo. Ciò le ha permesso di sviluppare una sua propria cultura individuale in una purezza assoluta, e quindi avendo una vera unità, l'India esercitò una forza d'attrazione sulle genti che vivevano in lontane terre. Per secoli pellegrini convennero quivi da tutte le parti del mondo, greci, maomettani, cristiani, romani, persiani e mongoli. Tutta questa gente gravitò verso la India e formò un conglomerato di razze, civiltà, religioni e associazioni che ha assunto una sua propria individualità, una individualità cui non partecipano gli altri paesi dell'Asia. L'Asia semitica, per esempio, è fondamentalmente diversa dalla parte dell'Asia che l'India rappresenta. Perciò, quando parliamo dell'Oriente come di qualche cosa che ha una unità, non dobbiamo troppo vagamente generalizzare, perchè Turchi, Tartari, Arabi e Cinesi hanno tutti i loro propri peculiari lineamenti.

E' quindi difficile per me parlare a nome della intera Asia, pochi essendo coloro ai quali vien fatto di trovare una unità comprensiva in tutti i paesi asiatici. Ci sarà forse in fondo ad essi

tutti un ideale di unità, ma quanto scarse sono le occasioni per studiare e aver coscienza di tutto ciò. Io posso, quindi, parlare soltanto dell'India, ed ho picchiato alle vostre porte nell'intento di avvicinare la mia madre patria ai vostri cuori. Non m'ero mai sognato che ciò sarebbe possibile, ma l'ultima volta che visitai l'Europa ricevetti tali manifestazioni di genuino amore dai popoli dei differenti paesi che io non potevo credere in quel che vedevo. Così fu che partii per venirvi a parlare di questa India ideale del passato di un'India che oggi è povera materialmente, la cui anima è sopita, ma che ancora contiene il germe d'un grande ideale, e così destare per essa la vostra simpatia ed il vostro rispetto, non perchè la mia patria abbia ad avvantaggiarsi ma per promuovere una unità di cuori fra l'Asia, l'India e l'Occidente.

Per questa ragione ho fondato la mia Visva-bharati. La parola *bharati* significa quella voce dell'India che è universale (*visva*), che serve per tutti i paesi e per ogni tempo, e non particolarmente provinciale, che trascende tempo e spazio, ed accresce la ricchezza di tutta l'umanità. Il mio intento fu, come che debole il mio potere, di rendere possibile d'offrire al mondo ciò che di meglio l'India può dare, al mondo e segnatamente all'Occidente, e di acquistare per mezzo di questa ospitalità intellettuale e spirituale esercitata in India la vostra gratitudine ed il vostro amore. So quanto povera sia questa istituzione dall'aspetto esteriore, innalzata com'è in un oscuro angolo dell'India, e come mi sia impossibile di raggiungere il grande risultato di questa comunione di spiriti fra l'Est e l'Ovest, ma c'è nelle nostre Scritture una gran sentenza che suona: « soltanto nell'azione sussiste il vostro diritto non già nel frutto ». Val quanto dire, dovete far quel che potete e non essere avidi di risultati immediati. Si ha il diritto a fare, non a raccogliere la messe. Questa va lasciata alla Provvidenza divina e può esserci e può anche non esserci.

Credo in questo ideale e sto qui in mezzo a voi per difendere l'umano diritto che a volte è ignorato, il privilegio che ha l'uo-

mo di appropriarsi tutto ciò che dai grandi uomini d'ogni tempo è stato creato, per scoprire quel fondamentale spirito di verità che risiede in tutte le razze. Ovunque nati, gli uomini grandi hanno vissuto per il bene d'ogni individuo di qualunque paese. Nessun gran poeta, o scienziato o eroe ha ignorato ciò, o cercò mai di elevar delle barriere ad impedire lo scambio di questi immortali tesori. Come prima tentiamo di arrestarne il transito si formano dei centri tempestosi di ribellione e la nostra pace resta minacciata a causa di questo impedimento di scambievoli comunicazioni. Per proclamare questa verità è sorta la mia istituzione e per quanto debole essa possa essere, andrei superbo d'essere ricordato come un poeta che in essa ebbe fede e che s'industriò di dar forma alla verità, alla più alta verità e perciò alla sola verità che ci può largire pace duratura. Abbiamo steso un seggio su cui questa verità possa trovare posto e benvenuto. Perchè lo Spirito grande di questa età invoca la Verità della simpatia e della cooperazione fra tutti i popoli e le razze. Questo Spirito è venuto alla nostra porta ed ha esclamato: « Sono ospite vostro, sono qui alla vostra porta ». Ho cercatto di aprir la porta del cuore dell'India al grande Spirito della età moderna. Se debbo essere punto ricordato, che io lo sia per questo.

IL TESTAMENTO DI ANDREA CALMO
E DI SUA MOGLIE

Sappiamo tanto poco della vita del Calmo, il famoso comico e commediografo veneziano del '500, che non mi par vero poter oggi aggiungervi qualche nuova notiziola. Me ne porgono occasione il testamento di lui e quello della moglie (1), sbucati proprio in questi giorni da vecchie carte; il primo del 1568, il secondo del 1566 (s'intende *more veneto*).

Che il Calmo pensasse ad ammogliarsi, egli che viveva nel mondo gaio, godereccio e corrotto del tempo, s'è sempre dubitato; ma ammogliatosi, come a ragione sospettava Vittorio Rossi nella sua dottissima *Introduzione* a *Le Lettere* di lui, non dovett'essere certamente la perla dei mariti (2). I due testamenti ne sono una conferma; in quello d'Andrea la moglie è appena nominata nel punto che si riferisce alla sua dote; in quello della consorte non si fa del marito cenno di sorta. Ne rileviamo inoltre che i coniugi ebbero due figliuole, ch'essi lasciarono abbastanza provvedute di denaro e di un podere nel Trevigiano. Se ne ricava inoltre il nome del padre d'Andrea, che fu Taddeo; e finalmente il sito dove marito e moglie vollero essere sepolti.

Ma più di me, parlino ora i due documenti.

CESARE MUSATTI.

---

(1) Devo tutt'e due alle minute ricerche dell'egregio archivista, cav. Ettore Foffano, cui mi professo grato anche da queste pagine.

(2) Torino, Loescher, 1888 pag. XII.

I.

« N. 33.

« 1566 - X.ma Julü Riovalti,

« Considerando io Julia Calmo moglier de mesier Andrea Calmo non esser cosa alla creatura humana più certa della morte et incerto il giorno et hora di quella, non volendo dappoi di me lasciar le cose mie disordinate et indisposite, ho fatto chiamar et venir da mi Piero Abramo nodaro publico di Venetia et quello ho pregato voglia scriver questo mio testamento et ultima volontà et dappoi la mia morte compirlo et roborarlo con le clausole ordinarie et consuete iusta le leggi et ordini di Venetia. Et prima ritrovandomi in letto in la casa della habitation de madona Vittoria dalla segurtà posta in contrada de San Samuel in corte della Vida, sana per gratia de Iddio della mente et in tel letto ma ben inferma del corpo recomando l'anima mia al Signor Dio, alla sua dolcissima madre Madona Santa Maria et a tutta la Corte del Cielo. Casso, revoco et annullo ogni mio testamento che per il passato havessi fatto; quanto alla mia sepoltura lasso il cargo alli miei heredi, lasso a Aurora mia fia ducati 100 della mia dota la qual si è de ducati 550, lasso alla fia della detta Aurora, la qual è mia nezza ducati 50, lasso a tutti due li fioli della ditta Aurora mia fiola, li quali sono miei nipoti ducati XXV per uno, che sono in tutto ducati 50. Lasso a Arsilia mia fia la qual si è da maridar ducati 200; lasso voglio et ordino che sia dato a dona Lucia la qual sta in casa de mesier Gabriel de Stephani, ducati 30 per altretanti lei mi ha imprestado.

« Il residuo veramente di tutti li miei beni sì dotali come altri che a me mi aspetta et aspetar potesse, lasso alla sopradetta Arsilia mia fiola da maridar et li do cargo di mandar a dir del

ben per l'anima mia dove a le parerà. Voglio et ordino sia dato ducati quatro cioè 4 alla soprascritta madona Vitoria che li debbo dar, et uno ducato a Francesco Fachin mi fa servitù, praticha in cha di Stephani. Voglio esser sepolta a San Zuane di Furlani. Lasso alla ditta Lucia sta in casa di Stephani soprascritta tutte quelle poche de robizzuole che mi ritrovo oltre detti ducati 30.

« Interrogata de locis püs, disse non voler ordinar altro.

« Io Camillo Liompardi de mesier Hieronimo, testimonio Zurado et pregado fui presente al detto testamento.

« Io Nicolò fio de q.m mesier Zorzi spicier dal ciron a San Polo, testimonio Zurado etc.

« Ego Petrus Abramo venetus notarius rogavi etc. ».

(Arch. di Stato in Venezia. Sezione Notarile. Testamenti rogati dal Not. Pietro Abramo. Busta N. 36. Test. N. 33).

II.

« N. 20.

« Laus Deo 1568 adì primo Zener in Venetia.

« In nome de la Santissima Trinità et de la gloriosa Verzene Maria et de tuta la Corte del Cielo. Considerando io Andrea Calmo fo de misier Thadio esser mortale et non saper lhora (*l'ora*) del morire la qual è in arbitrio del Signor Dio, trovandomi sano del corpo et della mete ò fatto la presente schritura in forma de testamento e per mia ultima volontade senza contradition alcuna onde son contento voglio et lasso a mia fiola Aurora al presente consorte de mesier Marco Cozzenigo le mie terre che mi attrovo in la villa di Savornigo sotto Treviso cioè circa campi n.° XV, val numero quindese tien ad affitto al presente Cedro de la Riosa, paga de fitto all'anno formento neto

stara numero dodese cioè n.° 12 et la mità del vino et da San Piero polastri para doi, da carneval galine para uno, da pasqua galina para uno et ovi n.° cinquanta. Et di più la mia portion della casa, cortivo, brolo, ortho cinto da muro, et mobele (*mobiglio*) pur in dita villa del qual fondo come per istrumento appar ne ò comprato circa un terzo de la rason de quei de alan consignato per un legato a ser Hieronimo da Montebelun con due piantade apresso, et le dite terre mi è state consegnate per pagamento de dotta (*dote*) de la quondam mia consorte come per division appar. Et più lasso alla dita mia fiola Aurora tutto el mobile che si troverà esser mio nel tempo de la mia morte, et sia compreso li arzenti et danari ancora, ecetuando li miei drapi così alla Venitiana come alla forestiera che voglio siano de messer Jacomo mio fratello, et sel fusse mancato inanci la mia morte, sia el tuto de la predita Aurora, la qual mi fatia sepelir honestamente acompagnato da la mia scola de mesier San Marco et farmi meter a San Zuane Polo nelle arche a l'altar de mesier San Vincenzo dove mio padre et madre sono sepeliti. A mesier Piero mio fratello non lasso cosa niuna imperochè lui non à bisogno, nemeno a laltra mia fiola Ersilea perciò che lahvuto il dopio più de dotta che non ha havuto Aurora, et così da novo affermo, confermo et voglio quanto è dito di sopra che il Signor li doni felicità con tuti li soi fidi et a me doni eterna requie per gratia, et sia questa mia dispositione per mia ultima volontà schrita de mia propria, in segno de la verità per Io Andrea Calmo sopradeto ».

« Adì 29 Zener 1571. Esendo dimandato io Z. Antonio q.m Piero barbier habito ala Madona de lorto nele case de priora de la Misericordia per li magnifici Signori sopragastaldi et Canzelieri inferiori, se io cognosso la letera scritta nel preesnte foglio dico per mio iuramento parermi esser letera scrita de manu propria del q.m ser Andrea Calmo et questo dico per la intrinsica

amicitia io haveva con lui già ani dodese et havere veduto più volte a scriver et aver veduto et hauto letere et polize scritte de sua propria mano et cusì afermo eser la verità ».

« Adì 29 Zener 1571. Esendo dimandato io Lorenzo Corner fo de mesier Alvise per li magnifici Signori........ etc. etc. » (come sopra).

« Adì 30 Zener 1571. Esendo dimandato io Antonio Palmarel del confin de Santa Fosca per li magnifici Signori....... etc. etc. » (come sopra).

« 1571 Adì 30 Zener. Esendo dimandato io Antonio Galo sanser in rialto per li magnifici Signori....... etc. etc. » (come sopra).

(Arch. di Stato in Venezia. Sezione Notarile. Testamenti rogati dal Not. Gio. Gir.mo Longin. Busta N. 1200. Tests. N. 20).

UN PATRIZIO VENEZIANO A PARIGI DURANTE LA RIVOLUZIONE: ALMORÒ PISANI

(Da un epistolario inedito)

Difficilmente ritengo si possa pensare a più drammatico contrasto di quello di un patrizio veneziano della cadente Repubblica posto di fronte al tumulto della Capitale francese durante la Rivoluzione.

Una concezione della vita tutta statica, cristallizzata, fossilizzata in formule inalterabili, divenute intangibili come riti sacrali; un sorridente ottimismo verso l'avvenire perchè il lungo, travagliato, ma pur sempre glorioso passato pareva affidasse sulla perpetuità delle istituzioni repubblicane; un riposato vivere di cittadini fra le cure, ormai non troppo gravi, della cosa pubblica; una festività che non conosceva soste; un rigido tradizionalismo che perpetuava automaticamente istituti e forme amministrative, superate dalla coscienza universale: tutto questo complesso che, attraverso una elaborazione secolare, costituiva il patrimonio spirituale, la « forma mentis » del medio patrizio veneziano degli ultimi tempi della Repubblica, posto a contatto col travaglio immane, intellettuale e morale, della Rivoluzione, doveva risentire una rude scossa. E' facile quindi immaginare quale l'animo di chi, con l'accennata preparazione spirituale, si fosse apprestato a scrutare dappresso quel vasto ribollimento, quella fucina incandescente in cui si forgiavano i destini nuovi d'Europa.

L'uomo a ciò destinato era il patrizio Almorò Pisani che la

Repubblica aveva designato suo ambasciatore a Parigi, verso il luglio 1790 (1).

Il Pisani non raggiungeva Parigi direttamente da Venezia, ma da Madrid, dove, fino dal 1785, era ugualmente titolare dell'ambasciata veneziana. Se il nostro ambasciatore era partito da Venezia imbevuto del vago umanitarismo delle Loggie Massoniche, che facevano le prime prove nella nostra città (v. *Avvertenza finale*), il soggiorno madrileno doveva però averlo sospinto ancora

---

(1) Almorò I d.° Alvise Pisani (di Santo Stefano) nacque il 13 Febbraio 1753 (m. v.), da Almorò III e Paolina Gambara. Sposò, l'8 Giugno 1775, Giustiniana Pisani fu Vincenzo. Viaggiò per l'Europa, da giovane, e fu anche a Stoccolma, dove ebbe da quel Re Gustavo III sontuosa ospitalità, ch'egli poi ricambiò degnamente, quando quel sovrano, fu a Venezia, nel Maggio 1784, con cene, feste di ballo, spettacoli teatrali etc., allestiti nel Palazzo di Santo Stefano, nel «casino» alla Giudecca e nella Villa di Strà. Il 29 Gennaio 1792 (m. v.) fu eletto Procuratore di San Marco, ma potè prendere-possesso dell'alto ufficio solo al suo ritorno definitivo in Patria, nel 1796. (v. «Spese nel solenne ingresso di Procuratore di S. Marco della Pro«curatia de Citra del n. u. M. Almorò Pisani detto Alvise cav. etc. seguito «il 2 Maggio 1796», negli «Annali Urbani di Venezia» del Mutinelli, pag. 668 e Gennari Giuseppe ab. «Orazione in lode di S. E. Alvise Pisani pro«curatore di S. Marco. Padova 1796». In tale occasione vennero anche pubblicati, in luogo delle solite raccolte poetiche encomiastiche, i «Monumenti «veneziani di varia letteratura» a cura di Jacopo Morelli (Venezia, Palese 1796) ed una «Memoria storica intorno alla Repubblica di Venezia scritta «da Paolo Morosini e da Giovanni Cornaro» edita da Anton Giovanni Bonicelli (Venezia, Palese, 1796).

Dopo la caduta della Repubblica, fece parte della famosa Commissione dei cinque. v. a tale proposito, *Molmenti Pompeo,* Carteggi casanoviani - Lettere del patrizio Antonio Zaguri a Giacomo Casanova, Palermo, Sandron, 1919, pag. 334 (Lettera in data 2 Gennaio 1798): «... quanto al «presente non posso dirvi niente di consolante ancora; siamo in grembo «alle disgrazie e fra Francesi; temperate quelle da un Governo più mite «verso di noi, composto da Alvise Mocenigo, del proc. cav. Dolfin, Leo«nardo Giustinian di San Vitale, Proc. Pisani, Spada interveniente, Mar«coni interveniente, e Signoretti e Gesuita, detta la Commissione dei «cinque» (v. anche pag. 328 n. 3). Morì il 12 Febbraio 1808.

Il Moschini che, nel II. volume della sua «Letteratura veneziana» (Venezia, Palese, 1806, pag. 102 e segg.) fa un breve cenno biografico del Pisani, ricorda che egli aveva adunata nel suo palazzo una mirabile rac-

più nel passato, mentre a Venezia almeno l'indole gaia e la festività perpetua attenuavano, con la loro vivacità, e nascondevano ai meno acuti osservatori quanto di irremediabilmente vecchio e sorpassato era in essa, nei suoi reggitori, nelle sue istituzioni.

Per poter comprendere con quali occhi il veneziano, dopo il soggiorno madrileno, potesse guardare le vicende rivoluzionarie

---

colta di stampe moderne, specialmente inglesi. Il Moschini, coglie l'occasione, parlando del Pisani, di ribattere alcune accuse contro di lui rivolte nei torbidi giorni del crollo della Repubblica, accuse che egli afferma pienamente confutate, fra l'altro, nella «Storia dell'anno 1797»; impressa a Venezia, con la data di Amburgo, per cura di Giuseppe Rossi. «Troveranno questi maledici, di che arrossare, se pur son eglino di rossore capaci, siccome gli altri vi troveranno onde vieppiù confermarsi nella loro «persuasione, che ogni dote del vero cavaliere nella Eccellenza Almorò I «Pisani si rinvenga». In nota asserisce anzi di aver compilata, nel 1805, una lunga «Apologia», «contro alle accuse fatte in qualche infame libro «all'onoratezza ed alla religione del cav. Pisani», per far cosa grata alla N. D. Catterina Michiel, di lui figlia; «Apologia» di cui erano state tratte copie, dagli interessati (II. pag. 104, nota).

Poco oltre (pag. 171 e seg.), il Moschini precisa il libello in cui erano contenute le accuse contro il Pisani: si tratta della «Memoria che può ser«vire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Vene«zia. London. Rivington 1798». A demolire questa compilazionte, il Moschini dice sufficientemente il rilievo «di quanto vi si racconta di S. E. il cav. «Pisani Alvise... di cui si dice che lo si è veduto in dì festivo nella stessa «sua parrocchia di San Vitale, nulla curando le lagrime del suo Parroco, «trasportarne una sacra reliquia, mentre in quella Chiesa non si andò in «verun momento a' democratici giorni a farne trasporto alcuno; mentre «dall'esame di quegli argenti che si fece nel pubblico palazzo, il Pisani «anzi, con il suo denaro, salvò a quella Chiesa un qualche prezioso pezzo «venerando, siccome negli atti di Nodaro deposero con giuramento e 'l «parroco stesso mosso da dover di coscienza, e 'l medesimo monsignor «Patriarca Federigo Maria Giovanelli, lo che si può riscontrare nella ««Storia dell'anno etc.» altrove da noi citata». Sempre il Moschini, nel suo tomo III. (pag. 125 nota), accennando alle benemerenze del Pisani verso le Belle Arti, che meritò di essere eletto Presidente dell'Accademia, registra con parole di vivo cordoglio il suo decesso. (v. riguardo alle accuse mosse al Pisani, e ad sua auto-difesa, la nota seguente).

francesi, sono preziose le lettere che il Pisani, regolarmente, indizzava all'amico Procuratore di San Marco, Giuseppe Albrizzi (2).

Contemporaneamente a questo epistolario privato conosciamo quello ufficiale del Pisani (3), cioè i dispacci inviati al Senato, agli Inquisitori di Stato, al Consiglio dei X e ad altre magistrature; ma, in questi, la preoccupazione dell'obbiettività ufficiale, delle discussioni che avrebbero suscitate, delle deliberazioni che,

(2) Sono raccolte in due buste con la segnatura: Museo Civico Correr - Venezia. Manoscritti, Provenienze diverse. 261 B. Comprendono, complessivamente, 499 lettere, divise in XI fascicoli. (Busta I - Fascicoli I-VI, dal 20 Marzo 1785 al 27 Dicembre 1790. Sono datate da Madrid, Aranjez, Bordeaux e Parigi (dal 26 Luglio 1790 in poi sono dalla Francia). Busta II - Fascicoli VII-XI, dal 3 Gennaio 1791 al 25 Luglio 1795. Fino al 27 Agosto 1792, le lettere sono datate da Parigi, poi da Le Havre, Londra etc. Il Fascicolo XII comprende copie di decreti inviati al Pisani, lettere (in copia) dell'Albrizzi all'amico ambasciatore a Madrid etc). Sono tutte autografe.

Nella collezione di manoscritti Wucovich-Lazzari, pure presso il Museo Civico Correr, sono altri documenti che si riferiscono all'ambasciata del Pisani, e precisamente nelle Buste III (4), VI (10), VII (1), XVIII (4), XIX (6), XXVIII (10), LXXI (4), LXXVII - LXXIX - LXXXIV (5), IC (2), CVI (1-2), CVII (1-2). Speciale importanza ha il manoscritto contenuto nella busta IC (2), di pagg. 159 che è una auto-difesa del Pisani contro le accuse rivoltegli specialmente per la sua condotta nel tempo della ambasciata a Parigi, e stampate nel 1798, col titolo già ricordato nella nota precedente. Sta a se, ma è unito a questo manoscritto, altro fascicolo di pag. 27, contenente altra confutazione dello stesso Pisani, scritta in forma di lettera e diretta al card. Dugnani, con estratti dal libro stampato. Questo manoscritto è autografo. Vi sono cancellature, pentimenti ed aggiunte e citazioni nei margini, ma di altra mano. Le buste LXXVII - LXXIX, contengono, in massima parte, lettere di familiari del Pisani, ad amici di Venezia, ed integrano opportunamente, tanto i dispacci ufficiali dell'ambasciatore, quanto la sua corrispondenza coll'Albrizzi. (v. *Avvertenza* in calce a questa memoria).

(3) Furono già pubblicati, integralmente, da *Massimo Kovalevsky* «I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia, durante la Rivoluzione» (Torino, Bocca, 1895, pag. 147 e segg.).

Ecco il giudizio complessivo che, dell'attività dei tre ambasciatori veneziani che si susseguirono a Parigi durante la Rivoluzione, ed immediatamente dopo il ristabilimento delle relazioni diplomatiche franco-veneziane, cioè Antonio Capello, Almorò Pisani ed Alvise Querini, dà il Ko-

sulla loro scorta, potevano essere prese, e quindi della responsabilità che gravava nella loro compilazione, la minuzia dei particolari che, per dovere d'ufficio, doveva raccogliere anche se, alle volte, non interessavano troppo, ed altro, tolgono alla narrazione del Pisani, pur vivace ed efficace, a tratti, molto di quel carattere di spontaneità e di immediatezza che, invece, si rivela nella corrispondenza, scevra di impacci ufficiali, coll'amico veneziano.

*

Dall'austera, sonnolenta, cerimoniosa corte di Madrid, il nostro ambasciatore piomba bruscamente in mezzo al frastuono, all'allegria delle feste per il 14 luglio. — « Ho dovuto ritardare di « un giorno il mio arrivo » — scrive il Pisani all'amico veneziano — « per la quantità di gente che dalla Capitale ritornava alle « differenti Provincie, dopo aver assistito alla grande cerimonia « del giorno 14 di luglio, ch'io ho veduta e goduta a Bordeaux; « che vorrei aver tempo di descrivervi, sicuro di farvi piacere, « quantunque un giorno così celebre nella storia di tutti i secoli « sarà stato dal mio antecessore descritto nel passato suo dispac- « cio » (4).

Il Pisani, da buon veneziano, innamorato delle festività popolari, ricche di colore, dimentica di essere in pieno fervore rivoluzionario, e confessa all'amico di essersi « goduta » la celebrazione del primo anniversario della caduta della Bastiglia, avvenimento sul quale, in via amichevole, dà un giudizio che certo

---

valevsky (Op. cit. pag. VII-VIII): « Les trois Ambassadeurs venitiens qui se « sont succédés à Paris pendant l'époque révolutionnaire, nous donnent... « des appréciations fort judicieuses que le temps s'et chargé de confirmer. « Assez sobres dans leur peinture des meurs et de la vie sociale, ils rén- « cherissent sur tout ce qui de prés ou de loin regarde l'ordre politique. « Car leur rapport journalier avec les hommes d'Etat, leur souci du détail « et des ressorts cachés, qui décident de conduite des partis, leur per- « mettent d'envisager la situation sous des points de vue inaccessibles « à des gens moins attentifs ou moins bien renseignés ».

(4) 26 Luglio 1790, Fasc. VI, N. II.

non avrebbe osato esprimere così recisamente nei suoi dispacci ufficiali. Suggestione dell'ambiente, od intuizione della portata storica degli avvenimenti ai quali il Pisani era destinato ad assistere? Forse e l'una e l'altra cosa.

Dal sorridente mondo veneziano, passato a quella corte madrilena « dove la scontentezza, se esiste, morde le labbra e tace, « e dove la subordinazione ancora violenta rappresenta la tran« quillità », e quindi a Parigi, il Pisani sente confusamente tutta l'importanza degli avvenimenti che si maturano in Francia. « Faccio volentieri un sacrificio del mio amor proprio all'amore « della verità, confessando che, dopo 16 giorni di dimora in que« sta capitale » (scriveva, poco dopo, in un suo dispaccio ufficiale) « mi ravvolgo ancora in tal nebbia di idee che non mi lascia di« scernere nulla di chiaro nel caos confuso e torbido in cui si van « ravvolgendo e fra loro combinando, le scomposte masse della « macchina immensa di questo Impero » (5).

In tanto, gli avvenimenti grandiosi gli vengono incontro con ilare faccia. A Bordeaux, il Pisani aveva ammirato il composto atteggiamento del popolo e degli armati. Il predecessore del Pisani, Antonio Cappello, aveva scritto al Senato parlando di « colpo d'occhio superbo », ma ritenendo inutile una « dettagliata... descrizione » e facendo trapelare, fra le righe, il suo compiacimento perchè « la festa democratica era stata grandemente disturbata e « guastata da una dirottissima pioggia aristocratica » (6).

Da Bordeaux a Parigi, il Pisani trova tutte le strade congestionate di folla e di rotabili: era il rigurgito della Provincia, accorsa a Parigi per l'accennata celebrazione.

La berlina dell'ambasciatore veneziano, che fendeva quella

(5) v. *Kovalevsky*. Op. cit. pagg. 147-148. Dispaccio da Parigi, 8 Agosto 1790. v. quanto scrive lo stesso autore nella prefazione (pag. XI e segg.) a proposito dei giudizi dati dal predecessore del Pisani intorno agli avvenimenti iniziali della Rivoluzione, che rivelano uno sforzo analogo di comprensione del nuove ordine di cose.

(6) v. *Kovalevsky*. Op. cit. Pag. 138. Dispaccio da Parigi, 19 luglio 1790.

folla, aveva quasi il valore di un simbolo: un po' del vecchio mondo europeo, che stava per crollare, risaliva l'impetuosa corrente che quel mondo scalzava alle sue basi secolari.

Ma il Pisani, forse, avrebbe bonariamente sorriso a chi allora gli avesse parlato in tal guisa. Egli si appaga di riferire all'amico Albrizzi che il viaggio avvenne senza incidenti, e che, a Parigi, trovò i figli, che lo avevano preceduto, in ottima salute e già confortevolmente installati in quell'Hôtel de l'Infantado per il quale il Pisani aveva fissato un affitto di 50 luigi al mese (7).

Magnifica residenza (in tutto degna d'un rappresentante di quella famiglia che, sulle rive del Brenta, si era costruita una reggia) e tale che oggi l'ha eletta per sua dimora un magnate della finanza internazionale, un Rotschild, ma che aveva anche l'inconveniente di sorgere presso la Piazza della Concordia, quindi al limitare delle Tuilleries, e perciò accanto al focolare dei più clamorosi e pericolosi avvenimenit. E non sembra che, fra i familiari del Pisani, tutti fossero ugualmente soddisfatti di questa vicinanza (8).

---

(7) L'Hotel de l'Infantado, oggi H. de Rotschiild, 2 Rue Saint-Florentin, fu costruito nel 1767 da Chalgrin, sotto la direzione di Gabriel, per Phélipaux de La Vrillière, conte di Saint-Florentin.

Nel 1777, il palazzo passò al Duca di Fitz-James, e, nel 1786 alla Duchessa de L'Infantado, Maria Anna de Salm-Salm (v. *Morel-Fatio.* Études sur l'Espagne. II. 1890. Pagg. 192-193). Sequestrato poi dal Governo francese nel 1790, venne preso in affitto dal nostro Ambasciatore. Durante il Terrore servì da deposito di salnitri. (v. *M.is de Rochegude.* Promenades dans toutes les rues de Paris. I arr. t. pagg. 88-90). Devo queste notizie, come altre che accennerò, alla squisita cortesia dell'amico parigino, casanovista valente fra i valenti, Giorgio Samaran, che qui pubblicamente ringrazio ancora.

(8) Nella busta 78 (fasc. III. carta 48) dei manoscritti Wucovich-Lazzari, già citati, sono alcune notizie da Parigi inviate a Venezia, da uno dei familiari del Pisani, Gio. Batt. Bortoletti, nel novembre 1790, in cui si parla dei frequenti duelli per cause politiche, e si dice di uno di questi scontri in cui uno dei duellanti aveva portato la spada avvelenata, tanto che, appena ferito al braccio l'avversario, l'arto colpito gli si era

Le preoccupazioni del Pisani al riguardo non sono gravi anche perchè egli considera la sua ambasciata a Parigi (che poi durò al di là del previsto) come una tappa della sua carriera diplomatica, necessaria per giungere alla mèta dei suoi desideri: Roma. Ne parla fino dalla prima lettera all'Albrizzi: « Vi confermo « solo la mia decisa determinazione di fare una terza ambasciata « e di dimandare Roma, a qualunque confronto » (9).

Figlio di quella Venezia che, da tempo, si era tranquillamente acconciata alla vita leggera, frivola, sorridente, fuori della storia od in margine alla storia, mentre all'intorno tutto sentiva l'inquietudine del rinnovamento, l'ambasciatore Pisani doveva necessariamente sentirsi spaesato in un ambiente essenzialmente dinamico, come quello in cui era capitato. Di qui il suo smarrimento dei primi giorni, candidamente confessato; lo sforzo penoso per comprendere uomini e cose e, di conseguenza, il giganteggiare del miraggio di Roma che, a poco a poco, diventa un incubo.

Era, di fatto, quella la città che, più d'ogni altra, nella sua immobilità ieratica, nel suo amore per le feste pompose, nell'esteriorità fastosa, nella passione per l'intrigo, forse si accostava alla Venezia della fine del '700.

Da Parigi, la visione di Roma doveva apparire al Pisani come quella d'un'oasi di pace.

*

Nella corrispondenza coll'Albrizzi, dal 26 luglio, dobbiamo passare al 27 Settembre, per ritrovare un'altra lettera all'amico veneziano. La lacuna però può essere colmata, almeno parzialmente, coi dispacci ufficiali.

---

gonfiato in modo tale da far temere per la vita, se non si fossero apprestati pronti rimedi. In calce, di mano dell'ambasciatore Pisani, v'è una nota: « Non è vero della spada avvelenata *e chi ha scritto è pieno di paura* ».

(9) v. *Kovalevsky*. Op. cit. pag. XIV: « Quant à Almorò Pisani, il n'envisagea jamais la haute charge dont-il fut investi que comme una corvée et un sacrifice »; apprezzamento che ha del vero, ma che è troppo assoluto.

La questione che, alla fine del settembre del '90, agita la Francia, ed alla quale si interessa vivamente il Pisani, anche per i riflessi che essa aveva sulla sua economia particolare, (10) è quella dell'emissione degli assegnati: « Ora non si parla che di tale ma-
« teria e tanti sono i discorsi dell'una e dell'altra parte, ch'io non
« saprei azzardare un pronostico, potendo solo asserire che da
« questa deliberazione dipenderà la sorte della Francia e la tran-
« quillità di tutti gli abitanti di questo vasto Impero. Dio ce la
« mandi buona! » (11). Ecco l'invocazione che appare spesso nelle lettere del Pisani. Ma egli aggiunge alcune parole che fanno comprendere che il suo amore per la pace e la tranquillità della Francia in particolare, e dell'Europa in generale, non era solo desiderio di vita senza scosse, facile, lieta, ma che c'era anche in lui il vago presentimento che, per la conservazione della sua Patria, occorreva effettivamente la pace dell'Europa. L'annosa Repubblica poteva ancora vivere a condizione che la pace europea non fosse violentemente turbata, perchè il giorno in cui una conflagrazione fosse scoppiata, essa tutta chiusa nel suo sorridente e fidente pacifismo, si sarebbe trovata travolta sul cammino degli eserciti. Così doveva avvenire, e così avvenne.

« Desidero per interesse del mio Paese la tranquillità di tutta
« Europa, e di vedere stabilita ancora fra noi la pace con tutti,
« Turchi e Cristiani ».

Alla vita di Parigi, il nostro comincia ad abituarsi e si culla anche in speranze liete, che i fatti s'incaricarono di far tramon-

---

(10) In mezzo al turbinio degli eventi, il Pisani seguiva assiduamente le vicende dei suoi interessi vicini e lontani, e particolarmente le oscillazioni dei cambi, per spiare, attraverso i calcoli non facili dei cambi diretti ed indiretti, in tanta incertezza di valute, le occasioni favorevoli di speculazioni. « Nella mia situazione, avendo denari, si potrebbero fare delle molto interessanti operazioni e con cambi e con altro » (Lettera da Parigi, 27 settembre 1790. Fasc. VI, N. 12). Non vi è corrispondenza (particolarmente quella contenuta nei ricordati mss. Wucovic-Lazzari) in cui tali questioni non siano più o meno ampiamente trattate.

(11) 27 settembre 1790. Fasc. VI, N. 12.

tare presto. « La vita di questo paese, va sempre più accomodan-
« domi e, vinta la noia del noviziato, che parmi d'aver quasi ter-
« minato, non arrivando tumulti e nuove disgrazie, che purtrop-
« po si possono temere, spero di passare utilmente e piacevolmente
« il mio tempo ».

La questione degli assegnati ritorna in altra lettera del Pisani: del 4 ottobre. Non si arrischia di dire il suo parere sugli effetti della emissione di un miliardo e 200 milioni di carta-monetata: « gli effetti di una tale novità sono per me incerti, non vo-
« lendomi abbandonare ad una decisione che è un Evangelo per
« alcuni e che è ereticale per altri, e, riportandomi all'avvenire,
« dirò che mi pare che abbiano giuocato la Francia sopra una
« carta.

« Questa operazione rende oculati tutti quelli che hanno de-
« naro e che devono vivere e spendere in questo Paese, e come
« i cambi sono vantaggiosissimi, così il cambiare in danaro effet-
« tivo questi biglietti, e l'acquisto de' generi è di gran per-
« dita » (12).

L'amministrazione della giustizia suscita nel Pisani indignazione profonda. Trova scandalosa, di fatti, la sentenza assolutatoria con la quale era terminato, allo Châtelet, il macchinoso processo contro il Duca d'Orléans e Mirabeau per i fatti del 6 Ottobre, « mentre si vede evidentemente, dalla lettura dei processi,
« che la cospirazione era fatta e che era determinato di far pe-
« rire tutta la famiglia reale, e perfino vi può esser dubbio se vi
« fosse compresa la persona stessa del Re. Una tale decisione ba-
« sta a far comprendere come si giudica e perchè si giudica e quali
« principii regnano nell'Assemblea ». Ed aggiunge che l'ambiente era mantenuto artificiosamente eccitato ed esaltato da scritti sediziosi e da propalazioni di immaginarie congiure, di fantastici piani di fuga del Re e della sua famiglia, come quello di una evasione a Rohan « con le circostanze più dettagliate e con tutta
« l'aria della verisimiglianza » (13).

(12) Fasc. VI, N. 13.
(13) V. nota precedente.

Sempre nuovi motivi, quindi, per rafforzare nel Pisani il proposito di chiedere l'ambasciata romana e di brigare in tutti i modi possibili per ottenerla. Lì non c'era da temere la « santa canaglia » che fa le rivoluzioni e rovescia i troni.

In tali condizioni, l'ambasciata romana non era per il Pisani solo una questione di carriera diplomatica, ma di salute, di tranquillità spirituale e di assenza di preoccupazioni per se e per i propri familiari.

Non c'è lettera in cui tale tema non sia almeno sfiorato.

« Qui siamo in mezzo a nuovi torbidi... Non mi maraviglie-« rei di nuove turbolenze ancora nella capitale, essendo tutte le « Provincie per differenti ragioni in fiamme e discordie » (14); così termina, affrettatamente, una lettera all'amico. Seguono alcuni giorni di relativa calma, in cui il Pisani si compiace; ma gli affari di cui l'Assemblea doveva occuparsi, (precipuo il licenziamento dei Ministri da parte del Re) sono di tale gravità da far temere una inevitabile ripresa di disordini.

Il Pisani trova la posizione del Re veramente compassionevole, specie dopo ch'era stato isolato dai suoi Ministri e circondato dall'ostilità e dalla diffidenza generali: « Una tale situazione del « Re di Francia deve fare compassione a tutti ». L'ambasciatore veneziano fa previsioni fosche: « Chi sa fin dove arriveranno le cose? », e manifesta il dubbio, non infondato, di essere costretto a mutare sede o di dover troncare innanzi tempo la sua legazione. Lo spaventa sopra tutto la possibilità di quella guerra colle potenze coalizzate che si andava già delineando (15).

Costretto così a vivere alla giornata, senza poter far troppo assegnamento sul futuro, il Pisani tradisce, nelle sue lettere all'Albrizzi, le alternative di speranze e di timori cui andava soggetto a seconda delle mutevoli vicende di quei giorni fortunosi. Naturalmente, in rapporto diretto a tale instabilità di cose ed all'inquietudine spirituale che lo travagliava, giganteggia il pensiero,

---

(14) 11 ottobre 1790. Fasc. VI, N. 14.
(15) 25 ottobre 1790. Fasc. VI, N. 16.

anzi l'ossessione, della legazione romana, ed il Pisani, da Parigi, si sforza di muovere tutte le pedine che ha sottomano per raggiungere il suo scopo; ma gli sbarrava la strada un Dolfin, ricco di aderenze potenti e forte anche della lontananza del Pisani che gli lasciava possibilità di azione.

Possiamo dunque credere al Pisani quando scrive che « la *sua* « vita non è delle più piacevoli. Passo fino ad ora moltissime ore « del giorno e della notte in casa. Le società di Parigi non mi piac- « ciono. Le spese crescono più di quello che avevo immaginato... « Dio provvederà a tutto » (16); e, nella lettera seguente: « ... Mi « contento di vivere alla giornata, sperando sempre il meglio. Io « mi cambierei con la situazione del Re e molto meno con quella « della Regina » (17)

Il saccheggio del palazzo del Duca di Castries, che aveva ferito in duello Carlo Lameth desta nuove preoccupazioni nel Pisani, come indice d'uno stato d'animo della folla facilmente eccitabile e pronta a trascendere a qualunque eccesso. « Questo nuovo « disordine ha finito di togliere ogni speranza al partito così detto « aristocratico e ha riprodotti tutti i discorsi e tutti i timori d'un « seguito di vicende sempre più dolorose e lacrimevoli ». Si conforta però pensando che l'Hotel de l'Enfatado, se vicino alle Tuilleries, nella vastissima Parigi, era però lontano dai centri popolari e più facilmente proclivi ai disordini. Dopo un breve esame di coscienza, il Pisani conclude: « Basta, sarà quel che sarà; ed « io intanto *viro dritto* e non so farmi paura di nulla, mentre sono « sicuro che non può nulla accadermi regolandomi con giudizio e « con prudenza » (18).

Prudenza e moderazione che egli si sforza di tradurre anche nei suoi dispacci ufficiali, come confessa all'amico: « Procuro di

(16) 1 novembre 1790. Fasc. VI, N. 17.
(17) 8 novembre 1790. Fasc. VI, N. 18.
(18) 15 novembre 1790. Fasc. VI, N. 19.

« fare i dispacci senza riflessi e senza riscaldare » (19); « ma le « cose vanno di mal in peggio e il fermento cresce ogni giorno in « modo da poter tutto temere », e soggiunge che, al Teatro francese, mentre si dava il « Bruto » di Voltaire (« fatto, pare, per le circostanze presenti »), fu testimone di un tumulto che poteva terminare tragicamente. Parigi, dopo il saccheggio del palazzo di Castries, si spopola della gente ricca, e quindi il Pisani si sente sempre più solo e spaesato. Oh tranquilla e riposante placidità lagunare! « Da Venezia lontan le mile mia.... », avrebbe potuto cantare col suo grande Concittadino che, dalla stessa Capitale, inviava l'accorato sospiro alla Patria lontana.

La questione del giuramento civico degli ecclesiastici aggiunge al movimento rivoluzionario francese l'elemento religioso, ed il Pisani non se ne nasconde tutti i pericoli; vedeva nella chiesa francese già operante lo scisma che, se a Parigi non poteva avere conseguenze notevoli, non essendovi « ombra di religione », nelle Provincie avrebbe potuto accendere « un gran fuoco, quando le co« scienze ancora suscettibili di riscaldo di religione obbligassero « gli abitanti a dichiararsi ». Insiste nei timori di guai sempre crescenti e nella « prudenza, cautela e giudizio » necessarî a chi allora viveva a Parigi specie in qualità di rappresentante di una Repubblica aristocratica (20).

Se la Rivoluzone non può avere le simpatie del patrizio veneziano, non è a credere che egli veda di buon occhio nemmeno la controrivoluzione. Sembra al Pisani che le cose siano giunte ad un certo stato di equilibrio, e che sia sommamente pericoloso

(19) 22 novembre 1790. Fasc. VI, N. 20. E' notevole il giudizio che dei dispacci del Pisani, in una lettera in data 12 maggio 1792, da Venezia, dà lo Zaguri, già ricordato, scrivendo a Giacomo Casanova. (Op. cit. pag. 181): «Scrive il Pisani (ambasciatore) che non ebbe mai occasione di smentirsi e che scrisse con giudizio, previdenza, condotta e stile impareggiabili sempre.... ».

(20) 29 novembre 1790. Fasc. VI, N. 21. « Procuro di regolarmi con« forme i suggerimenti avuti, con il Senato, ma non è possibile nei miei « dispacci il render conto di quanto accadde, e sono obbligato di retrin« germi alle cose principali e di più rimarco ».

turbarlo in un senso o nell'altro : « Sentirete nel mio dispaccio « i progetti di controrivoluzione affatto svaniti. Nella presente si- « tuazione di questo Regno, chi ama la tranquillità non deve de- « siderare altra cosa che seguire il sistema corrente, mentre nulla « si potrebbe ora innovare senza spargimento di sangue e senza « una guerra civile. Le cose tentate non hanno avuto luogo, e for- « se serviranno a garantire gli abitanti della Francia da nuove im- « traprese. Non vi sono partiti bilanciati ; il maggior numero è del « Partito del terzo stato e democratici, chiamati demagoghi i capi, « addottandosi sempre nelle denominazioni scientifiche » (21).

Altrove (22) giudica la controrivoluzione più fantasia di parolai inetti che possibilità realizzabile : « chi volesse farsi paura « dei discorsi e delle minaccie ogni momento dovrebbe aspettarsi « una controrivoluzione », mentre la realtà paurosa è « il fuoco che « regna in tuta la Francia... dove si ammazzano a rotta di collo », anche se, per il momento, Parigi pare relativamente tranquilla.

Avvenimento « abbastanza grande, perchè qualunque altro apparisca piccolo », è giudicato dal Pisani la gravissima crisi religiosa che la Francia sta attraversando per il fatto del giuramento degli ecclesiastici. L'atteggiamento della Provincia, più profondamente religiosa ed attaccata al cattolicismo, appare al nostro ambasciatore pieno di paurose incognite. Vede già delinearsi lo sci-

---

(21) 20 dicembre 1790. Fasc. VI, N. 23.

(22) 27 dicembre 1790. Fasc. VI, N. 24. V. Kovalewsky. Op. cit. pag. VIII : « Ils (gli ambasciatori veneziani a Parigi durante la Rivoluzione) « sont toujours au mieux avec le corps diplomatique et vont ingénument « demander à leurs collègues mieux renseignés ce qu'ils savent des af- « faires courants et des intrigues cachées. Ne voit-on pas Almorò Pi- « sani rechercher l'amitié de Morris à la seule fin de lui arracher le « secret de la contre-révolution qui, pendant des mois se prépare dans « les salons aristocratiques sans jamais aboutir à rien de serieux ! Mais « c'est surtout à des compatriotes établis en France et melés aux intri- « gues des partis ou encore à des indigénes pouvres, dont la misère ou « le mauvais vouloir ont aiguisé l'ouie et ouvert la bouche que l'envoyé « de Venise va demander des informations sur les événements qui se « préparent ».

sma completo della Chiesa gallicana dalla romana, con conseguenze imprevedibili (23).

Coll'inizio del nuovo anno (1791) il Pisani, forse stimolato da parenti ed amici veneziani che seguivano con vivissimo e spiegabilissimo interesse le vicende di Francia, oltre ai dispacci ufficiali, con relativi allegati, ed alla corrispondenza regolare coll'Albrizzi, comincia ad inviare a Venezia, al cognato Da Mula, perchè ne dia poi comunicazione ai conoscenti, un sunto dei giornali parigini. All'uopo aveva preso al suo servizio un segretario francese, ma si dichiara poco soddisfatto della sua opera « avendosi permesso alcune riflessioni... che manifesta più un partito che l'altro » (24). Come nei suoi dispacci ufficiali, il Pisani desiderava, evidentemente, in queste sue ebdomadarie relazioni agli amici veneziani sugli avvenimenti francesi, di mantenersi possibilmente « au dessus de la melée ».

Coll'amico Albrizzi le cose andavano diversamente, e poteva, in piena confidenza, sfogare con lui le sue amarezze, le sue inquietudini per quel soggiorno parigino, che (allontanandosi sempre più il sognato miraggio di Roma) assumeva l'aspetto d'un esilio. « Abbiamo passato una settimana critica e l'affare del giuramento « degli ecclesiastici... potrà portare delle conseguenze assai catti- « ve alla Chiesa ed alla religione ». Non è però a credere che di tali conseguenze, se non lo riguardavano direttamente, il Pisani si preoccupasse soverchiamente, perchè anzi conclude scetticamente così: « Non mi maraviglierei se mi *levassero l'incomodo d'andare alla messa* ». E, dopo tale dichiarazione, lo sdegno per la trasformazione delle chiese quasi in teatri ci lascia un po' dubbiosi, per sincerità di sentimento, anche se finisce coll'esclamazione : « O tempora ! O mores ! ».

Si aggiunga, a tutto ciò, il persistente cattivo tempo che impediva al Pisani di uscire e gli dava fastidî rendendolo d'un umo-

---

(23) 3 gennaio 1791. Fasc. VII, N. 1.
(24) 10 gennaio 1791. Fasc. VII, N. 2.

re nero, che lo faceva rifuggire dalle conversazioni, anche a dispetto dei doveri d'ufficio, tanto più ch'egli confessa di essere già conosciuto « da tutta Parigi » e di poter andare dovunque.

La lettera successiva (25) è scritta dal Pisani a notte inoltrata (« son già vicine le 4 della mattina »), dopo aver lavorato per tutto il giorno e parte della notte stessa a raccogliere e cooordinare sicure notizie sugli avvenimenti torbidi della mattina, accaduti ad una barriera daziaria. « Non so più quel che mi scriva... Non ho « più testa nè occhi », confessa il Pisani all'amico, ma rimane inchiodato al tavolino per non defraudare, innanzi tutto, il Senato, e poi i suoi più fidi amici veneziani delle notizie parigine. Come al solito, la gravità degli avvenimenti era stata esagerata, ma il Pisani non aveva potuto sottrarsi all'obbligo di vagliare prontamente le confuse notizie della scaramuccia fra contrabbandieri e guardia nazionale. « Non potete credere i discorsi, le paure, le conghiettu« re che si sono fatte in oggi a Parigi, ma la cosa di cui sono si« curo si è che un tale avvenimento era preparato e concertato, « mentre prima è stato preveduto e discorso, e, quel che è peg« gio, si crede che altre cose siano preparate nel corso della set« timana, che mi lusingo saranno impedite, essendo conosciute e « sapute ».

La posizione dell'ambasciatore Pisani a Parigi, delicatissima di per se, chè egli non poteva sottrarsi alla diffidenza naturale dell'ambiente, come rappresentante di uno stato aristocratico, si aggrava improvvisamente a cagione delle accoglienze che la sua Patria faceva, contemporaneamente, al conte di Artois, in perfetto contrasto quindi con quella rigida condotta neutrale che il Pisani si sforzava a mantenere ufficialmente fra le opposte correnti. « La « accoglienza fatta dalla Repubblica a questo individuo di questa « Real Famiglia, ha fatto gran sensazione negli animi di questi « abitanti, e mi ha convenuto sostenere molte incomode interro« gazioni in tutti i luoghi dove sono andato in questi giorni. Le

(25) 24 gennaio 1791. Fasc. VII, N. 4.

« gazzette pretendono che sia stata solenne la deputazione fatta
« alla Repubblica a questo Principe, e che nel complimento dei
« Deputati vi fosse espressa una positiva approvazione di tutta la
« sua condotta ».

« La diversità d'opinioni che dividono la capitale ed il regno
« di Francia rende questa esagerata notizia egualmente piacevole
« che ingrata, ed il rappresentante la Nazione ha dovuto usare di
« molta prudenza nelle conversazioni e nelle ricerche fattegli so-
« pra questo delicato argomento. Credo d'essermi fino ad ora re-
« golato come conviene.... » (26).

L'Albrizzi, da Venezia, deve aver inviato al Pisani le richieste notizie sul soggiorno e le accoglienze fatte dai veneziani al conte d'Artois, in senso tranquillizzante, se il Pisani, rispondendo all'amico (27), si augura che il Principe francese seguiti a regolarsi come ha cominciato ». Negli ambienti di Corte e dell'aristocrazia la « estraordinaria receptione » fatta dalla Repubblica al Conte d'Artois, era stata accolta, naturalmente, con grande favore, e se ne facevano congratulazioni col Pisani che si schermiva asserendo

(26) Per il soggiorno del Conte d'Artois a Venezia e tutte le questioni cui diede luogo, v. particolarmente PELLISSIER LEON G. Le Comte d'Artois et la police vénitienne (1790-1791). Paris. Plon-Nourrit, 1901 (cfr. recensione in « Nuovo Archivio Veneto ». IV, 1902, pagg. 258 259), di G. Bigoni) e v. anche, nella citata corrispondenza della Zaguri, sotto la data 29 gennaio 1791 (op. cit. pag 126) alcune notizie, in nota, su tale soggiorno, e gli apprezzamenti che fa lo Zaguri stesso in proposito: « Il « conte d' Artoà che partir doveva, par che rimanga, e dicesi ancora che « cerchi casa. Se gli è data una festa ai Filarmonici, ed un fresco. Del « fresco fu contentissimo. Alla festa non poteva superarsi; grave pensier « pareva occuparlo. Arrivò un espresso con lettera del Pisani di Francia « al Pisani (il fratello Almorò Francesco) di Venezia, che conteneva una « lettera ad esso e veniva dalla cognata (la Regina Maria Antonietta). Il « Capello pure portò gran somma di gioie per la famiglia Polignac. I Ve- « neziani subito « more pecudum » tacciavano d' imprudenze queste mis- « sioni. Io dissi a molti: « L'Ambasciatore è ancora al Re di Francia e « di Navarra, nè può rifiutarsi a un piacere richiesto dalla moglie, nè « dir: Sacra Maestà, la me dispensa, no posso servirla, la me comanda « in altro; la scusa, sala ».

(27) 31 Gennaio 1791. Fasc. VII, N. 5.

che nulla di straordinario v'era stato, trattandosi d'un fratello del Re di Francia, che onorava di sua presenza Venezia.

Tutto ciò contribuiva però ad esasperare il Pisani, che, evidentemente, non si sentiva fatto per le emozioni violente e desiderava ardentemente distendere i nervi scossi dalla eccessiva tensione richiesta dalla legazione parigina. « Non è possibile d'acco« stumarsi... Io non ne posso più ; e sono annoiato di tanti discor« si e di tanti fatti, e per quanto procuri di distrarmi chedo che « è impossibile di riuscirvi ».

L'Albrizzi, sempre sollecito, continua a mandare all'amico notizie sul soggiorno del Conte d'Artois, ed il Pisani si dice assai soddisfatto. Riconosce che la Signoria si è condotta bene e che « il « fare di più del poco fatto, sarebbe stato inutile e forse biasime« vole ».

A Parigi era viva la curiosità sui progetti del Conte d'Artois, dopo il soggiorno veneziano, e si prevedeva un suo ritorno a Torino, non essendogli riuscito di andare a Vienna, come aveva stabilito.

Notizie da Parigi ? Il Pisani ne manda un bel fascio all'amico veneziano: Parigi non tralascia di divertirsi: « vi sono molti « balli, conversazioni, soupé, ed i teatri sono frequentatissimi. Non « conosco l'interno dei Sovrani, ma se devo giudicare dall'esterno « sono tranquillissimi ». Beato lui che si appaga di questa maschera di tranquillità!

Nella regolare corrispondenza coll'Albrizzi continuano a sfilare, accennati sommariamente, ma non senza efficacia e senza qualche opportuna osservazione, i tumultuosi avvenimenti di Parigi. Il giorno in cui, all'Assemblea si discute la questione della libertà delle persone della famiglia reale, il Pisani si vede costretto a restare a casa perchè tutte le strade adiacenti al suo palazzo rigurgitavano di carrozze, di soldati a piedi ed a cavallo, di curiosi ; ma la forzata permanenza a casa è utilmente impiegata in lunghi rapporti al Senato ed agli amici di Venezia (28).

---

(28) 14 Febbraio 1791. Fasc. VII, N. 7.

Le notizie sul Conte d'Artois, che gli avevano procurato qualche noia, fortunatamente erano passate in seconda linea per il sopraggiungere di nuovi avvenimenti; la malattia del Re, che teneva in sospeso gli animi, le aveva poi relegate nel dimenticatoio, con gran piacere del Pisani. Frequentava la Corte, e ricorda anzi, (29) che la Regina, avuta notizia delle accoglienze festose fatte a Venezia ai Principi, si era molto meravigliata « delle maschere « in Quaresima, dicendomi che è ben straordinario: alla qual cosa « ho risposto che, quando accadono delle cose tanto straordinarie, « si devono fare delle altre cose exstraordinarie ».

L'indemaniazione delle chiese e dei monasteri, i cui titolari ecclesiastici non avessero prestato il giuramento civico, aveva creato imbarazzi al corpo diplomatico, perchè coloro che non volevano seguire le pratiche religiose nelle chiese officiate da sacerdoti giurati, si rivolgevano agli ambasciatori per essere ammessi nelle loro cappelle private, dove godevano del previlegio della extraterritorialità. Il Pisani afferma d'essersi condotto con grande circospezione, rifiutando in genere l'ingresso alla sua cappella privata agli estranei, per evitare ogni appiglio, non essendo perfettamente tranquillo, in tanta eccitazione d'animi, sul tradizionale rispetto alle persone ed alle sedi delle ambasciate. Il Pisani si sfoga, in un momento di sconforto, coll'amico: « Vi assicuro che, « vivendo in questo modo, si perde il gusto dell'impiego lumino- « so che copro e si conosce il preggio della vita tranquilla e chie- « ta » (30).

Ma non tralascia anche di affermare la propria prudenza, che gli dà un senso di dominio sui propri nervi, e quindi di tranquillità: « Non temo nulla e per il mio carattere e per la pru- « denza con cui procuro di condurmi » (31).

E la prudenza gli era veramente necessaria, oltrechè con gli

(29) 11 Aprile 1791. Fasc. VII, N. 15.
(30) 17 Aprile 1791. Fasc. VII, N. 16.
(31) 16 Maggio 1791. Fasc. VII, N. 19.

altri, anche con se stesso. Bisognava un severo auto-controllo per non lasciarsi trasportare a parteggiare con gli uni o con gli altri. Confessa il Pisani che « il fervido genio di questa nazione... tra-« sporta volentieri ed anche i forestieri non possono a meno di « non partecipare delle loro stravaganti idee », tanto stravaganti, aggiunge altrove (32), che « se la prudenza e la ragione non guar-« dassero i miei passi e la mia riflessione potrei facilmente com-« parire un pazzo al Senato ».

Si sforza di far comprendere a Venezia, dove non tutti gli sono favorevoli, l'estrema delicatezza ed il pericolo non disprezzabile della sua situazione, mentre gli avvenimenti precipitano, per il delinearsi sempre più preciso della coalizione anti-francese, e mentre dalla sua Patria gli vengono imbarazzi perchè, come quelle accoglienze al conte d'Artois che, giungendo travisate od alterate a Parigi, compromettono l'ambasciatore veneziano, che comincia ad essere considerato come rappresentante di una potenza che, ad onta delle dichiarazioni di neutralità, ha preso partito per i fuorusciti monarchici. Finchè è possibile, sorreggono il Pisani la sua sorridente filosofia ed una buona dose di ottimismo inalterabile, che riescono a vincere qualche scoramento passeggero; gli resta anche tempo (scrive all'Albrizzi) di prendersi giuoco dei suoi colleghi in diplomazia che « manifestano una evidente e reale paura »; anzi afferma che, nei dispacci al Senato, ha sempre cercato di far apparire la propria situazione senza colori troppo vivi « per non generare negli animi troppo pietosi delle LL. EE « una compassione e inutile, io spero, apprensione per chi ha l'o-« nore di servirli in questa parte » (33). Coll'amico poteva invece essere più franco e spregiudicato.

Prudenza, sicurezza di se, cautela diplomatica, a lungo andare però, di fronte al precipitoso incalzare degli eventi, si mani-

(32) 24 Aprile 1791. Fasc. VII. N. 17.
(33) 13 Giugno 1791. Fasc. VII, N. 24.

festano insufficienti a sostenere una situazione profondamente instabile.

La fuga di Varennes mette tutto in forse: è impossibile, specie nel primo tumultuare di passioni, subito dopo la scoperta dell'invasione reale, fare qualsiasi previsione. E' prudente attenersi al peggio, e ciò fa il Pisani che mette già in preventivo la possibilità dell'anticipato suo ritorno in Patria (34).

Nella lettera all'Albrizzi, del 21 giugno («ore 11 di notte») è la concitazione degli avvenimenti grandiosi che si susseguono: « Mi sono posto a letto verso le quattro della mattina, ed alle nove « mi hanno risvegliato per dirmi che tutta la famiglia reale era « partita la scorsa notte.

« Alzarmi, svegliare il segretario, e mandare emissari in tutte « le parti è stato un punto solo. Il ritorno dei miei domestici dalle « Tuilleries, dall'ambasciatore di Spagna, dal Lussemburgo, dove « abita il fratello del Re, e da qualche altro amico, non mi ha « fatto sapere altro di nuovo che tutti sono partiti ». Prevede di dover starsene chiuso in palazzo per parecchio tempo. « Ora il « popolo è sorpreso ma, finita la sorpresa, che cosa accaderà mai? « Forse questa vicenda potrà portare la conseguenza che abbiamo « a rivedersi più presto... ».

Raccoglie in fretta, e trasmette all'amico, senza averle potute vagliare, le prime notizie confuse ed incerte sulla fuga della famiglia reale, sul preteso arresto a Meux, sul travestimento dei Reali da Guardie Nazionali etc. La lettera seguente (35) è assai più diffusa e precisa; le circostanze del riconoscimento dei Reali, dell'arresto a Varennes e del ritorno a Parigi sono minutamente esposte all'Albrizzi. Il corteggio reale, sulla triste vie delle Tuilleries, era passato sotto le finestre dell'ambasciata veneziana, ed il Pisani aveva avuto modo così di ammirare la compostezza della folla e la « tranquillità e la quiete » che, ad onta di tutti i più

(34) Fascicolo VII, N. 26.
(35) Fascicolo VII, N. 27.

legittimi timori, regnarono nella capitale francese per qualche giorno dopo il grande avvenire. « L'Assemblea Nazionale si è re-« golata con indicibile prudenza », confessa l'Albrizzi, ma non si fida di queste apparenze di bel tempo; sente che si è ad una svolta della rivoluzione, e che non è possibile prevedere il nuovo corso degli eventi.

Fiancheggiato però sempre dalla coscienza di aver adempiuto con prudenza ed oculatezza il suo dovere di ambasciatore, il Pisani si dichiara disposto ad affrontare, con animo sereno, il futuro, qualunque fosse per essere, mantenendosi, fino ai limiti del possibile, a disposizione della sua Patria.

Anzi, il Pisani, si fa, ad un certo momento, drammatico e all'amico manifesta propositi di abnegazione che tradiscono la fierezza e la nobiltà della razza: « Non esibisco la vita dietro il « il sacrificio delle sostanze, non essendo tali le combinazioni onde « metter questa in pericolo, per servizio della mia Patria; ma non « la risparmierei certamente quando vedessi anche questa in pe-« ricolo per sostenere l'obbligo mio ed il mio dovere, che spero « che non terminerà se non dopo di me. Tali sentimenti, che « sento radicati nell'animo, li comunico nella più stretta amici-« zia, onde vi sia almeno costì qualcuno che li sappia e che, al « caso, ne possa far uso, mentre la mia condotta è sempre uni-« forme ». Ed in altra lettera, (36) il nostro ambasciatore si considera, nel suo posto di Parigi « come un soldato alla trincera » fra agguati continui, insidie, sospetti, diffidenze. In quest'ambiente il Pisani si sente soffocare: « Quello che mi pesa e mi in-« comoda, è lo stato ed il modo d'agire e di conversare; tutto è « sospetto; tutto è diffidenza. Niuno si fida dell'altro, e quasi di-« rei che non si conoscono più amici; tutto è oracolo ed arcano, « ed è forza rilevare il vero ed il netto a forza di conghietture e « di lettura di fogli. Io non sono mai stato in tanto imbroglio ».

Sulla necessità di crearsi quest'anima guerriera, insiste al-

(36) 18 Luglio 1791. Fasc. VII, N. 30.

trove il Pisani: « Capisco qul'è il seantimento che prova un uffi-
« ciale ed un soldato ad una guerra... » (37); oppure: « Senza essere militare, non avrei mai creduto di dover pensare ed agire
« da soldato, ma tale è il mio destino ed a questo conviene ras-
« segnarsi » (38).

L'Albrizzi doveva avere consigliato l'amico di chiedere un congedo, magari per ragioni di salute, tanto per prendere tempo e riposarsi un po'; ma il Pisani che, sul posto, giudica tutta la gravità della situazione, ed è conscio del suo dovere, non si sente di accettare il consiglio dell'amico e, ad onta di tutto, preferisce rimanere alla sua ambasciata parigina. « La partenza mia po-
« trebbe inasprire gli srpiriti, e forse indisporli a quelle ulteriori
« viste politiche che potrebbe avere il nostro Paese con questa
« Nazione, la di cui sorte è tanto incerta, da non azzardare alcun
« passo che potesse ragionevolmente indisporla » (39).

Pare che il Pisani abbia sempre la percezione vaga, indistinta che le sorti della sua Patria sono legate a quelle della Francia; che il grande avvenimento rivoluzionario non si sarebbe limitato ai confini francesi ma avrebbe valicato le frontiere, e le guardie di confine non sarebbero bastate certamente a trattenerlo. Il fatto che la Repubblica ormai gravita completamente nell'orbita imperiale, e che l'Impero ha preso posizione decisa contro la Francia, entrando nella coalizione anti-francese, aggrava l'imbarazzo dell'ambasciatore veneziano, esposto a veder compromessa la sua immunità diplomatica per essere considerato, se non belligerante, certo come favoreggiatore dei belliganti coalizzati.

Ad onta di tutto, il Pisani riafferma sempre il suo ottimismo ed il suo senso di sicurezza « sia abitudine, sia coraggio, sia
« sciocchezza » (40); ma forse per non dare preoccupazione soverchia ai familiari, ed agli amici veneiani.

---

(37) 6 Febbraio 1792. Fasc. VIII, N. 6.
(38) 17 Agosto 1792. Fasc. VIII, N. 37.
(39) 11 Agosto 1791. Fasc. VII, N. 34.
(40) 28 Novembre 1791. Fasc. VII, N. 46.

Coll'anno nuovo, gli avvenimenti precipitano. Il Pisani, che si è sempre cullato nell'illusione che la guerra tanto minacciata a parole, non dovesse mai scoppiare, perchè sapeva delle discordie e delle gare fra i coalizzati, si sente scosso in questo suo ottimismo, per la « bestialità dell'assemblea » che sembra decisa a condurre le cose all'estremo (41). Lo sforzo che il Pisani deve compiere, in mezzo a tanto agitarsi di passioni, per mantenersi sereno ed imparziale, nei limiti del possibile, e poter prospettare al Senato la realtà dell asituazione, é tenace e gravoso; ma spera che almeno, in Patria, gli sarà poi riconosciuto come giusto titolo di riconoscenza (42).

Alla metà di gennaio del '92, erano rimasti a Parigi solo i quattro ambasciatori di Venezia, Inghilterra, Portogallo, Olanda: tutti gli altri, o con un pretesto o con un altro, avevano preso la via della frontiera. Naturalmente, sui pochi rimasti si appuntano i sospetti e le diffidenze, e la responsabilità quindi aumentava. Il Pisani tuttavia confida all'amico che, su questo fatto, non aveva insistito troppo nei suoi dispacci al Senato per non voler aver l'aria di sollecitare un richiamo, mentre gli interessi di Venezia potevano esigere che egli fosse l'ultimo a lasciare la Capitale francese, « non desiderando alla Repubblica nessuna ragione di « entrare in ballo » (43).

Quella che più tormenta il Pisani è l'incertezza continua degli avvenimenti, imperante « il sovrano alla moda, signor Po- « polo » (44), il più impulsivo, bizzarro e tirannico dei signori, se non raffrenato o male guidato.

« Niente v'è di più mortificanta per un Ministro che il ritro- « varsi in un tempo tale in questo paese, in cui, dicendo affatto « in diverso modo le stesse cose, si può aver detto ugualmente

(41) 2 Gennaio 1792. Fasc. VIII, N. 1.
(42) 9 Gennaio 1792. Fasc. VIII, N. 2.
(43) 16 Gennaio 1792. Fasc. VIII, N. 3.
(44) Fasc. VIII, N. 4.

« bene » (45). Tutto ciò non impedisce, a confessione del Pisani stesso, di godersi, per quanto possibile la vita, con serenità filosofica, frequentando teatri, (46) conversazioni ed anche la Corte, dove l'allegria non doveva certo regnare. Però, incalzando la minaccia di guerra, fervendo i preparativi militari (di cui il Pisani osserva la celerità e l'entusiasmo ch'egli spiega col fatto che il reclutamento risolveva, in parte, il problema della disoccupazione e della miseria delle classi medie e popolari) anche a questi era stato necessario rinunciare, perchè i teatri erano spesso tumultuosi per improvvisi scoppi di litigi fra partigiani di varie fazioni, ed uscire a passeggio, anche sotto l'egida diplomatica, non era troppo sicuro.

Nella rapida organizzazione dell'esercito francese, il Pisani vede una probabilità non per affrettare la guerra ma per rinviarla, e forse scongiurarla, illudendosi che l'impresa, in tali imprevedute condizioni di resistenza da parte dei francesi, sarebbe stata abbandonata, per il timore della sconfitta, dai coalizzati; tanto più che i maneggi imperiali facevano comprendere una molto tiepida volontà di guerra. Su questo fatto, dello scoppio o meno delle ostilità fra coalizzati e Francia, il Pisani fa un punto di impegno personale, avendo sempre insistito che non si sarebbe arrivati al conflitto armato: « Se tutto si passa senza guerra, ho « gran ragione d'essere contento d'averla indovinata, come do- « vete essere testimonio » (47).

Se il Pisani, costretto a vivere nel cuore degli avvenimenti ed esposto, eventualmente, a pagare di persona, perchè in tanto generale sommovimento d'animi e di istituzioni tradizionali anche la salvaguardia diplomatica non poteva dare assoluto affidamento, doveva imporsi, nella sua azione ufficiale, una stretta neu-

---

(45) 30 Gennaio 1792. Fasc. VIII, N. 5.

(46) 19 Marzo 1982. Fasc. VIII, N. 13.

(47) 8 Marzo 1792. Fasc. VIII, N. 10 (v. anche il N. 14 del 26 Marzo 1792).

tralità verso il Governo presso il quale era accreditato, a Venezia invece, se non di fatto, con una partecipazione attiva, si era spiritualmente contrarî alla Rivoluzione e si parteggiava fervidamente per i Sovrani francesi che di quella apparivano vittime.

In conseguenza il Pisani era incaricato di avvicinare la Regina per esternarle i sensi di devozione della Signoria alla sua causa; ed il Pisani, animato dallo zelo d'una pronta ed ossequiente « obbedienza... e, d'altra parte, fatto riflesso alle sospet- « tose ed insidiose circostanze del momento, non meno che alla « totale sovversione di tutti li metodi dell'antica etichetta » si avvaleva di un mezzo di corte per avvicinare la Regina, e compiere l'incarico affidatogli dal suo Governo.

« Questa Sovrana... ha accolti (gli accennati sensi di devo- « zione) colle espressioni della maggiore sensibilità e gradimento, « si è ella medesima incaricata di farne parte al Re, e mi ha « commesso di presentare in nome d'ambedue... le assicurazioni « del continuato loro attaccomento e d'una vera riconoscenza ver- « so la Repubblica » (48).

All'Albrizzi accennava all'intervista con la Regina così: « Ho « avuto la conferenza con la Regina... ed è stata non breve, e « piacevole per me ed anche utile alla Repubblica » (49).

Preoccupazione vivissima desta nel nostro ambasciatore il progetto d'una accoglienza trionfale ai ribelli di Nancy, tanto più che la festa popolare doveva svolgersi secondo il programma, sotto le finestre dell'ambasciata; ma, fortunatamente, essa ebbe luogo senza disordini notevoli.

Rimaneva tuttavia uno stato di sovreccitazione permanente degli animi, che faceva temere costantemente qualche esplosione paurosa.

Alle minaccie della coalizione anti-francese si risponde coll'affrettare gli armamenti e con altre minaccie. « Vi è chi si

(48) v. *Kovalevsky*. Op. cit. pag. 427.

(49) 2 Aprile 1792. Fasc. VIII, N. 15.

« gloria di essere regicida e si sostiene pubblicamente la massima « che, nella circostanza presente, che i Sovrani vogliono fare la « guerra alla Nazione, ciascheduno della Nazione ha il diritto di « uccidere l'individuo sovrano che cerca di combattere i suoi di- « ritti, e sostenere contro il popolo la sovranità individuale » (50), e le notizie dell'attentato al Re di Svezia e della morte dell'Imperatore, che da alcuni si attribuiva a veleno (« io la credo natura » osserva il Pisani) fomentano questi propositi estremi.

Se, quando ancora il movimento rivoluzionario si esplicava a preferenza verso la periferia di Parigi, il Pisani aveva avuto modo di compiacersi della situazione del suo palazzo, ora che il cuore degli avvenimenti pulsa nel centro della Capitale, alle Tuilleries, il Pisani si trova vicino al focolare d' incendio, e deve subirne tutte le noie e tutti i pericoli. Spesso le strade adiacenti sono sbarrate dalla truppa ed è costretto a restarsene, a scanso di guai, tappato in casa. Ormai il Pisani si è fatto l'animo a tutti gli eventi.

La dichiarazione di guerra dà una solenne smentita alle sue tenaci previsioni in proposito. « Forse » — scrive all'amico — « voi mi direte che mi sono ingannato e, confessandolo di tutta « buona fede, dirò che non avrei mai immaginato che, nella situa- « zione in cui si ritrova in ogni rapporto la Nazione avessero il « coraggio di dichiarare la guerra e che aveva radicalmente nel- « l'anima che, non venendo dichiarata la guerra dalla Francia, « difficilmente le altre Potenze l'avrebbero dichiarata alla Fran- « cia. Ora ogni momento diventa interessante, e l'esito delle armi « scogliera il gran nodo ».

Con lo stato di guerra guerreggiata, la condizione del corpo diplomatico, e dell'ambasciatore Pisani in particolare, diventa ancora più delicata e difficile. La cautela, la prudenza, il riserbo massimo in ogni atto, se prima erano norma costante, diventano ora condizioni assolute di esistenza. Occorre « armarsi di corag-

---

(50) 16 Aprile 1792. Fasc. VIII, N. 17.

« gio e di pazienza », — si confida coll' Albrizzi — « attenendo gli
« avvenimenti; non far passi che possano indisporre questa con-
« tro la nostra Nazione, e da aversi a pentire un giorno d'una ri-
« soluzione che potesse essere dannosa ai pubblici riguardi. Le
« corti cambiano, e le nazioni si perpetuano, e perciò, se io ab-
« bandonassi questa residenza, senza avere delle ragioni assai giu-
« stificate, troppo sensibile potrebbe essere questo disprezzo verso
« la Francia » (51).

Si propone di compiere ancora il resto della sua difficile missione fino a che circostanze estranee alla sua volontà (come la dichiarazione di guerra della sua Repubblica alla Francia (« il che io non credo », scrive) ed altro caso di forza maggiore lo costringano a lasciare Parigi. Non si nasconde che le vittorie dei coalizzati, eventualmente, gli sarebbero dannose, perchè lo sdegno popolare potrebbe sfogarsi anche sui diplomatici neutrali o sospetti di poca simpatia per il movimento rivoluzionario. Di fronte ai preparativi bellici dei coalizzati, il Pisani vede giustamente tutti i pericoli e le incertezze di un conflitto, in cui, oltre ai fattori militari entravano in campo le suggestioni potentissime di libertà, di indipendenza, di uguaglianza, che la Rivoluzione diffondeva per l' Europa. « E' da desiderarsi che la promessa del-
« la libertà, la vista d' un paese apparentemente libero ed i danni
« di ogni genere che sono preparati ai nemici non seducano i
« soldati destinati a combattere un popolo libero, con la sola vi-
« sta di servire ad un sovrano chiamato Tiranno » (52).

Le vicende rapidamente incalzantisi, in quei giorni pieni di fato, mettono realmente il Pisani nella condizione d' un militare esposto, per mantenere la sua consegna, ad una fazione pericolosa.

Il 28 maggio, in previsione di una tumultuosa adunanza dell' Assemblea, il Pisani si mette in giro per raccogliere notizie e

(51) 23 Aprile 1792. Fasc. VIII, N. 18.
(52) v. nota precedente.

farne oggetto del dispaccio al Senato, da spedire il giorno seguente, e sente nell'aria odor di polvere.

Ritornato a casa, si mette a tavolino e vi rimane oltre le undici di notte, mentre per le vie rullano incessantemente i tamburi, « e non posso sapere esattamente il motivo, quantunque « mandi continuamente messaggi da tutte le parti. Oggi otto (se « saremo vivi) vi renderò conto dell'esito di questi improvvisi av- « venimenti... La mia casa è illuminata, come tutta Parigi, e la « musica militare che chiama alle armi tutti i cittadini accom- « pagna il mio scrivere, cosa che non diverte troppo... » (53).

E pensava già a ritirare presso di se i figli, per averli sottomano in qualunque evenienza.

Il giorno seguente alla ansiosa notte, il Pisani, insieme allo sparuto corpo diplomatico ch'era a Parigi, non manca di recarsi alle Tuilleries, pur essendo il momento pericoloso per tale visita.

Di fatto il Pisani ed i suoi colleghi per poco non si sono trovati allo sbaraglio. « Avanti il mezzogiorno nessun Ministro fore- « stiere ha ritrovato impedimento alcuno per rendersi al palazzo « delle Tuilleries, ma alla una, tanto era il furore del popolo ed « il numero della gente d'ogni specie, accorsa con differenti in- « tenzioni all'ora della mutazione della guardia, che tutto il corpo « diplomatco ha dovuto restare in Palazzo unito alle persone che « erano corse a fare la loro corte al Re. Nulla è accaduto, ma « molto poteva accadere, se la Guardia del Re non avesse, ese- « guendo gli ordini del Sovrano, posta tutta la moderazione. Io, « spettatore con gli altri di quanto andava succedendo e chiuso in « palazzo, poco contavo sul diritto delle genti, ma non ho perduto « la mia tranquillità, lusingandomi che la Guardia non oppor- « rebbe resistenza al popolo, e che, opponendola, il popolo si sa- « rebbe sbandato e sarebbe restato soccombente. Sono momenti, « per altro e circostanze alle quali difficilmente si può accostu- « marsi ».

---

(53) 28 Maggio 1792. Fasc. VIII, N. 23.

Narra poi che, ritornando, due giorni dopo, dalla campagna, per la prima volta era stato insultato « da poche persone che non « mi hanno conosciuto, non avendo il mio equipaggio alcun se- « gno forestiere e molto meno di ministro ».

Nella condotta dell'Assemblea, rileva una grande incertezza; quella stessa incertezza che egli confessa nel giudicare gli avvenimenti che si svolgono sotto i suoi occhi: « Il colpo portato « alla guardia è come una bastonata da ciechi che è caduta sopra « il corpo che dava maggior ombra... Tutto non si può dire nè in « dispaccio nè in lettera, ma è certo che la posizione del Re è « degna della maggiore compassione, e che non vi può essere ente « sensibile che non soffra vedendo una famiglia intera tanto de- « solata ed afflitta e da continuati avvenimenti avvilita. Le in- « ingiurie vomitate contro il Re sotto le sue finestre fanno or- « rore, e quanto hanno detto della Regina fa raccapricciare i più « indifferenti » (54).

La necessità di dovere, da un momento all'altro, lasciare Parigi si profila sempre più netta, ed il Pisani pensa già all'itinerario da seguire per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta. L'esito della campagna guerresca teneva in sospeso gli animi e se, da un successo delle armi francesi era da attendersi una esaltazione fanatica e propositi di nuove violenze, dalla vittoria dei coalizzati v'era da paventare, ancora più terribile, l'esplosione delle vendette, delle rappresaglie, del furore più bestiale. « Questa « è la bella situazione... che vi comunico in confidenza... » (55), perchè non ritiene opportuno all'armare gli altri familiari ed amici.

Il dispaccio seguente del Pisani (56) ribocca di ammirazione per il contegno del Re in mezzo alle turbe esaltate e minacciose: « Il Re ha spiegato un coraggio da leone; ha voluto restare solo

(54) 4 Giugno 1792. Fasc. VIII, N. 24.

(55) 11 Giugno 1792. Fasc. VIII, N. 25 (v. anche 23 Giugno 1792. Fascicolo VIII, N.28).

(56) 22 Giugno 1792. Fasc. VIII, N. 27.

« in mezzo alla moltitudine popolare armata di picche, fucili e
« bastoni, di spiedi, di sciabole, di coltelli sopra bastoni e di mille
« altri istrumenti, propri alla più abietta plebe. Temendo e pre-
« vedendo che la Guardia Nazionale non avrebbe usato resistenza
« contro la forza popolare, calcolata a più di trentamila persone,
« tra uomini, donne e fanciulli, ha ordinato a tutta la sua corte
« d'allontanarsi, ed è restato con solo 4 granatieri.

« Dalla nostra relazione rimarcherete il tratto che ha usato
« con uno dei granatieri al momento ch'era circondato di popolo,
« che egli disse di non aver paura. Questo detto di questo sfortu-
« nato monarca sarà celebre in tutti i tempi. In uno di questi fo-
« gli si è fatto il paragone con Cristo Nostro Signore, e, se è le-
« cito paragonare un monarca alla divinità, non v'è circostanza
« più opportuna. Ha sofferto tutti gli obbrobri ed ha dovuto porre
« sopra la testa una berretta rossa, come emblema della libertà e
« tenerla per quasi 4 ore. Non vi è esempio simile in tutta la
« storia... » (57). Continua esaltando il coraggio della sorella del
Re che gli si volle porre a fianco.

Il nostro ambasciatore, sebbene, per indole e per abitudine professionale, avesse dovuto fare l'animo se non all'indifferenza, ad un sorridente scetticismo, deve abbandonare la sua fredda imparzialità diplomatica e parteggiare apertamente, almeno, negli sfoghi confidenziali coll'amico veneziano, per il Re cui si sentiva necesariamente legato da affinità elettivo. Era finito il tempo per mantenersi, spiritualmente, « au dessus de la melée ».

Allontanatisi quasi tutti i rappresentanti diplomatici accreditati presso la Corte di Francia, (il Pisani, nel suo dispaccio del 25 giugno 1792, dice che erano rimasti solo lui, quello d'Olanda e quello d'Inghilterra) la cerchia del sospetto, della diffidenza, e del pericolo si viene restringendo intorno alle loro persone e, pur colla migliore buona volontà, nascondersi la gravità della situazione sarebbe stato agire come lo struzzo. Il Pisani, sempre riafferman-

(57) v. anche 25 Giugno 1792. Fasc. VIII, N. 28.

do d'aver l'animo preparato al peggio, si dichiara anche pronto a sostenere dignitosamente ogni eventualità avversa. Si sforza però di conservare un lembo di speranza nel suo spirito, ma egli stesso non doveva essere di ciò troppo convinto: « Potrebbe anche darsi che in aspetto così caliginoso si cambiasse in sereno.... » (58).

Qualche giorno dopo, si esprime coll'Albrizzi così: « Lo stato « mio è peggiore dello stato di guerra; almeno alla guerra si sa « d'avere un inimico a combattere e tutto è chiaro e palese; ma « qui non si conosce il nemico, e non si sa con chi e come com- « battere, e cosa potra accadere e succedere » (59).

Il concentramento a Parigi di numerosi contingenti della Guardia Nazionale mette in orgasmo il Pisani che si conforta col pensiero che altri sono nella sua stessa condizione, e coll'ultima fiducia che le case degli ambasciatori possano sempre essere rispettate.

In dubbio sulla condotta da tenere, segue attentamente le mosse dei colleghi d'Olanda e d'Inghilterra, pronto ad uniformarsi alle loro decisioni.

La voce, raccolta nel successivo dispaccio, d'un imminente schieramento di quei due stati a fianco della coalizione anti-francese, fa temere al Pisani di doversene restare solo a Parigi, sotto la minaccia straniera (il Pisani invocava Prussiani ed austriaci a Parigi « per terminare questa lunga commedia ») e quella della Rivoluzione, che egli vedeva quotidianamente in atto, sotto le sue finestre, e di cui poteva ascoltare i propositi recandosi, come faceva, alle tornate dell'Assemblea.

Buon veneziano, amante della compagnia lieta, l'isolamento che si fa intorno a lui, per l'esodo forzato, sotto l'incalzare del terrore, delle migliori sue conoscenze, lo affligge particolarmente, ma, i pochi rimasti gli danno ancora modo — scrive all'Albrizzi (60) — di passare la sera alla meno peggio.

(58) 25 Giugno 1792. Fasc. VIII, N. 28.
(59) 2 Luglio 1792. Fasc. VIII, N. 29.
(60) 9 Luglio 1792. Fasc. VIII, N. 30.

Vogliamo credergli sulla parola quando, a testimonianza della sua tranquillità di spirito, dice all'amico veneziano che, fino allora, le preoccupazioni non gli avevano fatto perdere un'ora di sonno; o si trattava semplicemente di non allarmare, con questa ostentazione di perfetto equilibrio di nervi, chi a Venezia doveva correre col pensiero al peggio?

Credo sia realmente così, perchè da Venezia dovevano giungergli sollecitazioni ansiose, specie dall'Albrizzi, ed egli allora si affanna a ripetere, evidentemente esagerando: « Vi confermo, in « corrispondenza dell'affetto e della premura che mi manifestate, « le più ingenue assicurazioni del perfetto mio stato, e vi dico « ingenuamente che non ho mai temuto, non temo e non temerò « mai nulla di sinistro per la mia persona e famiglia e che, se po- « tessi mirare con indifferenza al male altrui, e che il mio cuore « non ne soffrisse, le presenti singolarissime vicende potrebbero « più divertirmi e occuparmi che essermi spiacevoli e gravi » (61).

Giunge perfino a lamentarsi perchè sua sorella non ha effettuato il progettato viaggio a Parigi, come se si fosse trattato, in quelle circostanze, d'una partita di piacere... Incoscienza? Non credo, solo, come dissi, ostentazione, anche esagerata, di serenità e sicurezza d'animo per uso dei parenti ed amici veneziani, che si appassionavano alla sua situazione.

Si lamenta solo che, travolto nel turbine degli avvenimenti, non gli resti più nè tempo nè disposizione d'animo per pensare e provvedere, come vorrebbe, ai casi suoi, e specialmente a quell'ambasciata romana che rappresentava, come si è visto, il miraggio del Pisani fino dai primi giorni del suo soggiorno parigino, e che egli perseguì sempre tenacemente, ininterrottamente, per quanto glielo permettevano le circostanze, attraverso gli amici ed i sostenitori veneziani.

« La mia testa è troppo travagliata da un continuo pensiero

(61) 16 Luglio 1792. Fasc. VIII, N. 31.

« d'una cosa sola. Non so come cominciare le lettere che devo scri-
« vere a tutto il Senato per la mia concorrenza, e avrei bisogno
« di un poco di quiete di campagna per dedicarmi a questo inco-
« modo e stucchevole travaglio » (62). Corre il pensiero del Pisani alla gran pace della villa di Strà, a specchio delle tranquille acque del Brenta, fiume leteo?

Invece il turbine si addensa anche sul suo capo nè sarebbero valsi a scongiurarlo tutti i propositi di fermezza e di equanimità, che l'ambasciatore veneziano tante volte aveva rinnovati a sè stesso ed agli altri.

Con la miglior buona intenzione non era possibile non essere travolto nell'onda delle passioni ribollenti a Parigi in quei giorni mentre s'appressava il Maresciallo di Brunswich, con « in fronte alle sue schiere la forca ».

Alla fine di luglio il Pisani, sentendo assoluto bisogno « di un poco di quiete », e di restare « lontano dagli strepiti di Parigi, dei quali non ne *poteva* veramente più » (63), si assenta dalla Capitale per una settimana circa, per attendere in pace ai suoi affari privati, tanto più che in città tutto ormai precipita, senza speranza di resipiscenze da parte dei partiti più accesi.

L'assenza gli permette di non essere spettatore di scene selvaggie di sangue avvenute nella stessa via del suo palazzo, ma le disposizioni degli animi altre non meno tragiche ne promettevano in un avvenire prossimo.

Gli si affaccia anche il quesito della condotta da seguire nel caso in cui il Re fosse sospeso dalla Corona o dichiarato decaduto: avrebbe dovuto rimanere a Parigi, considerandosi accreditato presso il nuovo Governo di fatto, se non di diritto, o lasciare la Francia, considerando terminata la propria missione? La soluzione che, per conto suo, il Pisani prospetta è la seconda. « Io non
« resto a Parigi. Siamo circondati da briganti in gran numero, e

(62) 23 Luglio 1792. Fasc. VIII, N. 32.
(63) 29 Luglio 1792. Fasc. VIII, N. 33.

« tutti sono armati e ogni giorno accadono morti e tumulti e di-
« sordini ».

Più oltre, il Pisani appare in procinto di perdere la sua bella sicurezza tante volte affermata : « Oh Dio, amico, qual posi-
« zione! So che anche la mia casa è in vista per il saccheggio » ; però si affretta a soggiungere, per la solita ragione di tranquillizzare l'amico: « ma con tutto ciò non temo nulla per conto mio » (64).

Il decreto sulla vendita delle case religione costringe il Pisani a ritirare dalla abbazia « Du Bois », dove le aveva poste, le due figlie, quindi, viene a trovarsi nella posizione imbarazzantissima di padre di famiglia con parecchi figli, reggente d'ambasciata con numeroso personale, veneziano e francese, cui provvedere nell'eventualità, che poteva offrirsi da un momento all'altro, di dover levar le tende per destinazione ancora non precisata, perchè alcune delle frontiere, come quelle verso il Belgio e la Germania erano impraticabili per le operazioni guerresche, e, d'altra parte, occorreva scegliere una residenza che permettesse, all'occasione di un favorevole mutamento di eventi, il pronto ritorno alla Capitale francese.

Il 10 agosto tragico trova il Pisani ancora a Parigi. « Non credo che l'istoria offrisca una giornata più terribile di quella d'oggi ». Lasciamo passare, in considerazione dell'emozione violenta da cui appare ancora invaso il Pisani, quel fiore di lingua: « offrisca »! (65). Rinvia, per i particolari, al suo dispaccio ufficiale,
« mentre, stanco l'animo ed il corpo dello spettacolo ch'ha ve-
« duto sotto le finestre e dall'avvenimento arrivato a casa sua,
« non ha più forze di restare a tavolino ».

Ha ragione, perchè il quarto d'ora passato dal nostro era stato, in realtà, fra i più terribili della sua travagliata ambasciata.

---

(64) 6 Agosto 1792. Fasc. VIII, N. 34.
(65) 11 Agosto 1792. Fasc. VIII, N. 35.

La contiguità del palazzo de l'Infantado, sede dell'ambasciata veneziana, con le Tuilleries aveva offerto una possibilità di scampo ad alcuni degli svizzeri inseguiti dal furore del popolo parigino (nel dispaccio, il Pisani parla di alcuni ufficiali generali e di 5 o 6 soldati svizzeri; nella lettera all'Albrizzi (66), dice « pochi feriti e 3 o 4 guardie svizzere ») malgrado gli ordini impartiti di tener chiusa la porta.

Sparsasi la voce di tale rifugio, si presentò una piccola banda di armati alla porta dell'Ambasciata, chiedendo il rilascio degli svizzeri, e minacciando di ricorrere, altrimenti, alla forza. « Sono divenuto eloquente in modo » — si compiace coll'amico — « che sono partiti senza entrare negli appartamenti. L'abate Si- « gnoretti ed i miei domestici mi hanno seguito, ed il felice even- « to non mi ha fatto risentire che la compiacenza d'avere salvato « la vita a pochi individui. I miei figli erano nel più alto appar- « tamento della casa ed il solo Checco ha dato segni di qualche « apprensione » (66). Anche scrivendo all'Albrizzi dice che ebbe, nella fiducia con cui vennero accolte le sue parole, accennanti alla « qualità del suo carattere ed all'imparzialità che doveva guardare » (67), la prova delle buone intenzioni del popolo a suo riguardo.

Seguì però il consiglio datogli di tener aperto il portone del palazzo, per non dar più luogo a sospetti, ed ebbe a constatare che tale provvedimento era « molto popolano », perchè le pattuglie, che passavano e ripassavano dinanzi al palazzo, si compiacevano di questa prova di fiducia da parte di un ambasciatore straniero.

In tanto gli svizzeri rifugiati si erano posti in salvo.

Il giorno dopo il Santerre mandava un picchetto all'ambasciata « non tanto per difendere questa casa, quanto per attestare « al popolo che essa è cosa appartenente ad ambasciatore forestie-

(66) v. *Kovalevsky*. Op. cit. pag. 492.
(67) v. *Kovalevsky*. Op. cit. pag. 493.

« ro e quindi immune da ogni sospetto nelle eventuali dissen-
« sioni » (68).

Il Pisani però non fa troppo a fidanza su queste apparenze, e si prepara attivamente a levare il campo d'ora in ora. La diffidenza va crescendo di giorno in giorno e anche se Venezia non è ufficialmente fra le potenze coalizzate contro la Francia, la sua stessa indole, le relazioni politiche, qualche episodio, un po' esagerato ad arte, di conflitti fra francesi e veneziani in qualche porto, inducono praticamente i Francesi nel convincimento che la Repubblica parteggi, almeno spiritualmente, coi nemici del nuovo ordine di cose.

La situazione del nostro ambasciatore diventa quindi insostenibile. Chieste istruzioni al suo Governo, questo gli risponde lasciandolo arbitro di prendere quelle decisioni che le circostanze emergenti avrebbero potuto suggerirgli. Allora il Pisani si decide per l'abbandono della Capitale francese, divenuta troppo inospitale, ad onta delle sue migliori intenzioni.

Il 17 agosto, scrive all'Albrizzi che tutto è pronto per la partenza avendo avuto i passaporti, ma conta di lasciare Parigi alla mattina del 20 seguente; si astiene però dal precisare al Senato la data di tale partenza perchè, in tanta incertezza di eventi, era prudente non impegnarsi in alcun modo, e « per non rischiare di « restare senza le ducali di risposta » che gli sarebbero state dirette probabilmente a Parigi per essere, di lì, inoltrare a Londra, dove aveva già divisato di recarsi.

L'ultimo pensiero va ancora a quell'ambasciata romana, sempre agognata, e mai raggiunta, come un sereno miraggio nel turbinio della rivoluzione: « Fatemi essere ambasciatore a Roma, e « procurerò di fare eleggere i Vescovi che desiderate; in tanto cre-
« detemi che ho altro in testa! » (69).

Il calcolo, che tranquillamente il Pisani aveva fatto, di par-

---

(68) v. *Kovalevsky*. Op. cit. pag. 494.
(69) 17 Agosto 1792. Fasc. VIII, N. 37.

tirsene dalla Capitale francese il 20 agosto, senza avere molestia alcuna, perchè riteneva d'essere in perfetta regola con le formalità richieste, è però bruscamente sconvolto da incidenti imprevisti che obbligano l'ambasciatore veneziano, col suo seguito, a trattenersi a Pirigi, in condizioni singolarmente penose, fino allo scorcio d'agosto.

Lasciamo la parola, concitata e nervosa, perchè sotto l'impressione degli incresciosi fatti accaduti, al Pisani: « Nulla potendo « rimproverare alla condotta mia, attribuisco ad un fatal destino « la disgraziata mia avventura; che se non scrivessi ad un amico « potrei giustificare ad evidenza come figlia del puro azzardo. So- « no stato arrestato al mio sortir da Parigi dal furor popolare, con- « dotto fino al Palazzo di Città, esposto alla pubblica radunanza « della Municipalità, interrogato alla presenza di più di mille per- « sone, e mi sono veduto coi i miei figli, e con altre dieci persone « del mio seguito, esposto al maggior pericolo ed al più grande « cimento. Dopo 4 ore d'esame alla persona mia, ed a ciascheduno « della mia compagnia, ho ascoltato la sentenza di dover essere « ricondotto alla mia casa da 4 Commissari della Comune, di do- « ver visitare le carrozze per esaminare se vi erano carte sospette, « e le abitazioni dei tre domestici francesi ch'erano di mio servi- « zio, ai quali senza difficoltà alcuna avevo procurato i passaporti. « Alle sei del dopo pranzo era partito dalla mia casa ed alle 11 e « mezzo ci sono rientrato; ed è certo che in vita mia non ho mai « passato quasi sei ore di tanto tormento. Non sono mai stato in « apprensione della mia esistenza, e non ho mai curato le minac- « cie dell'immenso popolo che mi ha accompagnato; ma la pre- « senza dei miei figli, ch'erano meco, era l'oggetto che più afflig- « geva. La mia apparente tranquillità ha solo servito a rendere « minore la loro paura, ed il seguito mi ha fatto vedere che « poco hanno risentito d'impressione d'un avvenimento che po- « teva esser loro fatale. L'arresto mio è stato quello di tutto il « corpo diplomatico che si preparava a partire. Il solo Ministro « di Polonia mi aveva prevenuto di due giorni, ed io per non

« incontrarmi con l'ambasciatore d'Inghilterra, che doveva par-
« tire il giorno dopo, sono stato l'innocente cagione che tutti i
« Ministri si ritrovano ancora a Parigi... Non posso dubitare che
« la cosa è stata fatta fare espressamente, e non posso abbastanza
« ringraziare il cielo che la lusinga di scoprire nelle mie car-
« rozze delle carte e corrispondenze sospette e nei domestici fran-
« cesi dei gran signori di Corte travestiti, sia stata interamente
« delusa... Tutto è terminato senza che il mio fisico ne risenta
« grave danno, e che l'onr mio sia pregiudicato » (70), conclude
pateticamente il Pisani.

Il retroscena dell'arresto e della detenzione del Pisani è il-
lustrato da un rapporto di Boisson de Quency, commissario del
Comune, sui fatti in questione; rapporto di cui devo la comu-
nicazione integrale all'estrema cortesia dell'amico Giacomo Sa-
maran (71).

Nella partenza in massa dell'ambasciata veneziana a Parigi,
i francesi vedevano un preannuncio di rottura diplomatica della
Repubblica di Venezia, ipotesi che era resa più probabile dalla
notizia, allora giunta, del rifiuto opposto alla richiesta dell'am-
basciatore di Francia a Venezia di concedere soddisfazione per
insulti fatti dai veneziani alla bandiera francese, in qualche porto.

« Verisimilmente » — scrive il De Quency, dal cui rappor-
« to traduco — « l'ambasciatore veneziano ebbe conoscenza della
« progettata rottura da parte del suo Governo, dato che i vene-
« ziani hanno per politica, in caso di guerra, di mostrarsi neu-

(70) 25 Agosto 1792. Fasc. VIII, N. 38.

(71) v. Parigi. Arch. nat. DXL. 14. Minuta. « Affaire terminée à Paris
« - Compte rendu par le s. Bosson commissaire de la Commune de l' ar-
« restation de M. L'ambassadeur de Venise et 14 persones de sa suite,
« sortant de Paris par la barriére de Clichy ». V. anche A. TUETEY. Ré-
pert. general des sources mss. de l'Histoire de Paris pendant la Rév.
fran. IV. 1899, pag. 480. - Il GORSAS nel suo « Courrier du 83 Départe-
ments » N. XX pag. 333, dice: « L'ambassadeur de Venise a été arreté
« hier; il partait avec un passeport équivoque et une suite plus équivo-
« que ancore ».

« trali solo nel caso in cui sono vicini a due potenze nemiche,
« come hanno fatto nel corso della guerra austro-turca. Mantova è confinante con Venezia, il Milanese col Bresciano; hanno, dal lato opposto, la Dalmazia ed altri paesi dove v'è da temere l'invasione turca. Essi hanno dichiarato la loro neutralità ora, dopo aver considerato che i Francesi non potrebbero venire da loro nè per terra nè per mare; ma i tedeschi sì, ed essi si uniranno a questi dichiarandosi per i coalizzati. E si assicura che non manchino loro i pretesti. So che corrieri sono stati spediti oggi, e che sarà interpretata a tinte fosche la scena d'ieri sera. Non abbiamo che un solo giorno utile per la posta, oggi stesso, martedì... Se volete prevenire mali ed affronti, forse, occorre scrivere ufficialmente al Signor D'Henin, vostro incaricato di affari di Francia, perchè si presenti al gran Consiglio di Venezia per chiedere categoricamente se vogliono essere pro o contro, in questa crisi della coalizione, oppure neutri; se non sono contro, è importante chiedere perchè i loro due plenipotenziari (*si tratta del Pisani e del suo segretario di ambasciata ufficialmente accreditato*) partono senza congedarsi, cosa che non può che annunciare una rottura, nel caso in cui fossero stati autorizzati espressamente dal loro Governo. Allora, fino al ritorno del vostro corriere, è di grande importanza che uno dei due plenipotenziari resti come ostaggio e non parta da Parigi che solo quando si saprà con certezza che il nostro Ministro avrà passato le frontiere; senza di che il signor d'Henin corre il rischio di essere sottoposto al Magistrato dell'Inquisizione a Venezia, od a qualche altra corte. Il caso avvenne in Turchia, rispetto all'ambasciatore dell'Imperatore. Perciò questa Potenza, in simili circostanze, per prevenire un caso analogo, ha trattato il passaggio del proprio al di là delle frontiere. Sembra opportuno seguire questo esempio, e provvisoriamente obbligare uno dei due plenipotenziari a restare a Parigi.

« Il signor Ambasciatore ha dichiarato alla Comune che, « per suoi affari privati, aveva un congedo da 5 mesi, rilasciatogli da Luigi XVI, che allora regnava. L'Ambasciatore non ne « ha approfittato; tanto peggio per lui, non dovendo ignorare che « bisogna prendere congedo dal Sovrano, e dovendo pure sapere « che non c'è altro Sovrano all'infuori della Nazone, che è rap- « presentata dall'Assemblea Nazionale. Egli doveva quindi pren- « dere congedo dal Ministro degli Affari Esteri e annunciando « la partenza dell'Ambasciatore, doveva comunicare anche quella « di tutta la sua famiglia e del segretario d'ambasciata, il che « muta diplomaticamente il caso, perchè non ci resta più alcun « ostaggio che possa compensare la libertà del nostro Ministro « espsosto al capriccio degli italiani (sic) a Venezia. Il Ministro « degli Affari Esteri ha dunque violato le leggi diplomatiche. « Trattisi d'ignoranza o di intenzione precisa merita sempre bia- « simo, perchè reca pregiudizio agli interessi della Nazione, non « sorvegliando tutto ciò che può essere a questa di danno ed ave- « re delle conseguenze cattive. Inoltre il Ministro degli Affari « Esteri ha violato la legge dei passaporti, che è stata pubblicata, « e di cui egli non deve ignorare le clausole. Ed è questo che la « Comune di Parigi vi denuncerà particolarmente.

« I vostri ultimi Decreti recano che il diritto di rilasciare « passaporti sarà esclusivamente accordato alla Municipalità di « Parigi, perchè essa ha avuto istruzioni particolari sulle forma- « lità alle quali tutti gli abitanti di Parigi devono indistintamente « uniformarsi, affinchè nessun nemico della costituzione o cospi- « ratore possa sfuggire alla spada della legge nè alle ricerche « fatte in virtù di quella.

« Ciò non ostante dei cittadini della barriera di Clichy vi « proveranno che, da otto giorni a questa parte, più di 4 o 5 « cento persone sono passate per quella barriera, che è scarsa- « mente custodita, ed hanno presentato passaporti sottoscritti dal « Ministro d'Inghilterra e dall'Ambasciatore di Venezia.

« Si potrebbe esigere da questi signori una dichiarazione no-
« minativa delle persone di cui essi hanno favorito l'emigrazio-
« ne. Pare che questi signori non fossero punto scrupolosi su que-
« sto argomento importante, poichè, nel loro seguito di ieri, v'e-
« rano quattro francesi, che passavano come persone al loro ser-
« vizio, e che la Comune ha dichiarato vigliacchi che abbando-
« nano la patria in pericolo. Vennero provvisoriamente messi in
« istato d'arresto, e lo valigie e le loro carte furono visitate al
« Municipio dagli ufficiali municipali, che hanno poi ricondotto
« l'Ambasciatore ed il suo seguito, sequestrando i passaporti, per-
« chè rilasciati senza potere ed illegalmente, dal Ministro degli
« Affari Esteri, come sopra s'è detto.

« Saprete, o Signori, ciò che vi conviene fare per ovviare
« a questa recidiva; io mi limiterò a raccomandarvi la sicurezza
« del nostro ambasciatore a Venezia, trattenendo uno dei due si-
« gnori come ostaggio, facendo chiedere al Gran Consiglio di Ve-
« nezia una spiegazione su questa condotta ostile, proponendogli di
« riconoscere, a nome della Nazione, i trattati fatti in solo nome
« del Re. Intorno alla dichiarazione scritta fatta dall' Ambascia-
« tore alla Comune che il suo congedo, datato dal 5 marzo, era re-
« lativo ad affari privati che esigevano la sua presenza a Vene-
« zia, si può chiedergli perchè prendeva la strada d'Inghilterra,
« e quale coincidenza o relazione potevano avere gli interessi del
« suo segretario d'ambasciata coi suoi, al punto da esigere pure
« la sua partenza, tanto che nessun rappresentante d'ambasciata
« resta qui.

« Forse egli dirà che resta il suo segretario privato, ma que-
« sto segretario è un francese che egli può congedare o licenziare
« appena passata la frontiera. D'altra parte occorrerebbe che fos-
« se incaricato di una missione diretta e che avesse uno stipendio
« dal Governo di Venezia. Tutto dunque, in questa cosa, risulta
« dubbioso e pericoloso e merita, di conseguenza, la vostra mas-
« sima attenzione e sorveglianza. E' necessario almeno spedire
« oggi un corriere. L'incaricato d'affari francese a Venezia, di

« cui ho in tasca le lettere ufficiali, fornisce in questo momento « 250 mila quintali di grano a 15 lire lo staio; migliori condizioni « dunque di quelle fin qui fatte dai genovesi per l'approvvigio- « namento delle Provincie meridionali, che ne hanno bisogno. « Questa mattina al Consiglio dei Ministri, si darà rapporto di « ciò. Ci si fa calcolo. Ecco dunque un' operazione importante che « può sfuggire, se non si sa come comportarsi circa le intenzioni « dei veneziani. Ecco a quali guai ed a quali inconvenienti ci « espone il poco senso politico del nostro Ministro degli Affari « Esteri ».

Si ha qui l'impressione (se non erro) che in questa fiera requisitoria del Boisson de Queney, il Pisani servisse, più che altro, per adoperare un termine militare, da « falso scopo » e che vero oggetto dello sdegno del Commissario della Comune fosse quel Ministro degli Affari Esteri Le Brun che egli chiamava responsabile direttamente di tutto.

Lo stesso ambasciatore inviava, il giorno del suo arresto, una lettera al detto Ministro, in cui protestava che (72) « sa conduite « en... demandant les passeports dans les formes les plus legales, « et en usant de la maniére la plus ouverte et loyale de ces « mêmes passeports », doveva essere al di sopra d'ogni sospetto, e dichiarava di ricorrere al Ministro perchè giustificasse, di fronte alla Comune, il valore dei passaporti da lui rilasciati, facendo presente la violazione del diritto delle genti se si fosse preteso di sottomettere i ministri stranieri a leggi municipali, che potevano valere solo per i cittadini del paese; ed infine perchè gli ottenesse, per se e tutta la famiglia, un regolare, indiscutibile permesso d'uscita.

Il Ministro degli Affari Esteri diventava così la testa di turco nella spinosa situazione in cui l'impulsività del popolo e l'impressionabilità dell'Assemblea, ossessionata dallo spettro della

(72) Archivio di Stato di Venezia. Senato Secreti. Dispacci Francia. F. 265. Dispaccio 25 Agosto 1792. Allegato I.

reazione, avevano cacciato il Governo. Nessuna delle conseguenze estreme, che il Boisson de Quencey prevedeva nel suo rapporto, ebbero luogo; non vi fu presa d'ostaggi, ed a Venezia non si esercitarono rappresaglie. L'incidente fu appianato alla meglio, ed il Pisani, alla fine di agosto, ottenuti i passaporti in tutta regola, lasciava senza rimpianto Parigi per l'Inghilterra.

Il 4 settembre scriveva da Londra all'Albrizzi: « Posso fi-« nalmente respirare un'aria di libertà e scrivere quanto mi detta « il cuore » (73).

Il nostro ambasciatore era sfuggito appena in tempo per non assistere, e forse non essere travolto, dall'orgia sanguinaria del settembre 1792...

Dall'osservatorio politico londinese, il Pisani continua a seguire gli avvenimenti di Francia, ma, la lontananza dal campo d'azione degli eventi, la conoscenza imperfetta della lingua del paese che lo ospita, per cui gli riesce difficile studiare le pur interessanti ripercussioni della rivoluzione francese sulla politica inglese, la necessità di un certo riserbo, per non intralciare o sovrapporsi all'azione ufficiale del residente veneziano a Londra, Orazio Lavezzari, preoccupazioni di indole familiare ed altro rendono la sua corrispondenza inglese coll'Albrizzi, sotto l'aspetto storico, di scarsa importanza.

Rimaneva a Londra, sempre nella vana attesa che gli avvenimenti di Francia gli permettessero di riprendere il suo posto a Parigi, fino allo scorcio del giugno 1795. Ai primi di Settembre doveva essere già di ritorno a Venezia.

Pochi mesi dopo, Bonaparte iniziava la campagna d'Italia, e già si apprestava a segnare con la spada i destini della Repubblica.

Il presentimento del Pisani che gli avvenimenti di Francia potessero un giorno ripercuotersi a danno della Repubblica trovava la sua tragica conferma.

---

(73) 4 Settembre 1792. Fasc. VIII, N. 41.

L' ufficialetto ulivigno, ossuto, che, assistendo alla sanguinosa giornata del 10 agosto '92, alle Tuilleries, aveva bollato, con una parola volgare ma efficace, la debolezza di Luigi XVI per aver fatto sacrificare i suoi difensori più devoti, aveva già anticipato il giudizio feroce per altri imbelli che gli avrebbero poi ceduto, senza larva di resistenza, la città nostra (74).

Venezia, Marzo 1925.

MARIO BRUNETTI.

AVVERTENZA

Ho già accennato, nella nota seconda di questa memoria, alla singolare importanza ed interesse del manoscritto Wucovich-Lazzari, N. 99 (2), del Museo Civico Correr, contenente l' auto-difesa del Pisani. Per una erronea indicazione dell'indice, ne venni 'a conoscenza, in prosieguo di ricerche, solo quando il presente studio era quasi interamente compiuto. Non potendo più apportare ad esso notevoli modificazioni ed aggiunte, anche per i necessari limiti imposti, per ovvie ragioni, a questa pubblicazione, rimando ad altro luogo una compiuta trattazione sul ricordato documento, trattazione che integrerà, in molte parti, la presente memoria. In essa mi riservo anche di documentare l' accenno all' appartenenza del Pisani alla Massoneria, già sostenuta dal Mutinelli, negata dal Dandolo, e risultante invece irrefutabilmente dalla sua corrispondenza coll' Albrizzi.

---

(74) *Salvemini Gaetano.* La rivoluzione francese. Firenze. « La voce ». 1919, pag. 421. « Un giovane capitano d' artiglieria che assisteva al passaggio dei fuggiaschi, « che c......e », esclamò in italiano, quando vide il Re. Era Napoleone Bonaparte ».

UN PRECURSORE VENETO DEGLI STUDI DI BIOMETRIA: L'ABATE GIUSEPPE OLIVI

Comunicazione letta dal socio corrispondente prof. **Luciano Pigorini** *nell'adunanza accademica del 1 Marzo 1925 all'Ateneo Veneto.*

Altro che non la trattazione strettamente scientifica di un tema è il movente che mi ha spinto a chiedere per breve ora la vostra indulgente attenzione.

V'è, diciamo la moderna parola, un nazionalismo quanto mai sano e fecondo che consiste nel trar coraggio per il presente e fede per il nostro futuro lavoro dalla conoscenza del forte ingegno del nostro popolo italiano, quello che, come ha scritto il Grassi, ha *creata la scienza;* un nazionalismo che dà a noi una nuova forza per mantenerci non in lotta ma in gara con gli altri popoli al fine di contribuire, non secondi, al progresso della umana società.

In questo è da riconoscere il motivo per cui oggi, come assai modestamente io posso, desidero ridestare nella vostra memoria il nome di un naturalista nostro italiano e nostro veneto, il quale più di un secolo fa ha concepito e ha dato forma concreta ad un indirizzo che si reputa generalmente modernissimo e che, applicato e svolto in massima parte da stranieri, ha portato un contributo essenziale al progresso delle scienze biologiche.

Poichè purtroppo, onorevoli Colleghi, questo sembra essere molte volte il destino degli scienziati italiani: destare una favilla vivida di luce e poi accontentarsi, soddisfatti, di contemplarla e lasciare che altri l'afferri e, alimentandola, ne tragga un grande fuoco ricco di effetti. « *Vedremo* — scrive il Grassi in Progressi della biologia italiana — *piante d'origine italiana cresciute all'estero, propagate secondariamente nel nostro Paese in quest'ul-*

timo cinquantennio e tributeremo i dovuti elogi ai propagatori: il loro però per quanto grande è stato un merito non paragonabile a quello di chi fondò.... »

Intendo accennare nel nostro caso all''indirizzo dello studio matematico dei fenomeni vitali e degli organismi vivi.

Ben vorrei poter trattare l'argomento come l'alta sua dignità comporta, ma purtroppo, sebbene sia una tendenza della mia mente di aver presenti, nel lavoro di indagine dei fenomeni vitali, il complesso dei loro fattori e dei rapporti quantitativi fra le cause e gli effetti, la mancanza dello strumento del calcolo mi rende ad una tale trattazione del tutto incapace. — Nè avrei osato pur di sfiorarlo se non avessi attinto qualche coraggio dalla affermazione di Vito Volterra nel suo discorso sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali, che « *fra il ragionamento grossolano che anche a chi è ignaro del calcolo pur fa prevedere in molti casi l'andamento di certi fenomeni.... e il ragionamento sottile del geometra che precisa l'andamento degli stessi fenomeni naturali non corre quel divario che a tutta prima parrebbe* ».

Ed io non aspiro ad altro effetto dalle mie povere parole se non quello che qualcuno di voi, di alta competenza in argomento, voglia far oggetto di vero e assai più profondo esame il fatto che brevemente passo ad esporre.

E' caratteristico di tutte le scienze naturali di cominciare col riconoscimento qualitativo dei fenomeni per progredire poi al loro studio quantitativo e da taluni anzi si afferma che di scienza veramente si può parlare solo nel momento in cui i fenomeni messi in luce possono essere ulteriormente studiati e analizzati col sussidio delle matematiche.

Esempio luminoso di un tale trapasso ci offre a questo proposito la chimica.

Più recente è il tentativo di introduzione del calcolo nelle scienze biologiche, ma che già si mostra promettente di fecondissimi risultati, chè anzi di risultati si può già parlare se pen-

siamo ai progressi fatti in alcune branche, quale per esempio la fisiologia, lo studio della variabilità e della ereditarietà dei caratteri e al sorgere delle nuove discipline della biometrica e della biostatistica.

Di tali materie avendo avuto in questi ultimi anni occasione di sfogliare alcuni trattati e scritti, ho appreso a conoscere quali nomi di fondatori e di pionieri e quello di Galton e quello di Pearson e di Weldon e di altri, tutti stranieri.

Pensate, onorevoli Colleghi, il mio senso di meraviglia, dolce ed amara ad un tempo, quando nel consultare la famosa « *Zoologia Adriatica*, *ossia Catalogo ragionato degli animali del Golfo e della Laguna di Venezia....* » dell'Abate Giuseppe Olivi, stampato in Bassano nel 1792, mi imbattei alla pagina 31 in un capitolo dal titolo: « *Saggio sulla proporzionalità trovata nell'accrescimento de' granchi, delle conchiglie e de' pesci* » e che comincia con queste parole: « *La matematica che applicata ai grandi fenomeni della Natura li aveva sparsi di tanta luce, se fu rivolta agli esseri organizzati non prese mai ad esaminare se non la meccanica dei loro movimenti. Eppure le loro forme presentano una regolarità, i loro accrescimenti conservano una certa rassomiglianza, che sembrano indicare di essere regolati dalle leggi di proporzione* ».

Ignoro se qualche sentimento che vela il freddo ragionamento dello studioso abbia alterato il mio giudizio, ma leggendo quelle parole io ebbi la sensazione che esse segnassero il momento del passaggio, per dirla con le parole del Volterra, di una scienza dall'epoca « *prematematica a quella in cui essa tende a divenir matematica.... caratterizzato da ciò: che gli elementi che essa studia vengono esaminati in modo quantitativo anzichè qualitativo* ».

Proseguendo la lettura del capitolo dell'Olivi il suddetto giudizio appare confermato.

L'Olivi dice di avere scelto come materiale di studio dei « *viventi coperti da un integumento duro, il quale, consolidandosi appena formato si esentava dall'ubbidire alle accidentali influenze*

che potrebbero o impedire o diversificare l'effetto delle leggi di proporzione », e tali erano i granchi e le conchiglie del nostro mare.

Non sarebbe qui consono allo scopo prefissomi di arrestarmi sulle singole considerazioni o osservazioni fatte dall'Autore. Ricorderò solo come e per le conchiglie e per i granchi Egli giunga alla affermazione che crescono in una progressione geometrica continua ed a simile conclusione arrivi per alcuni pesci del genere *Pleuronectes*.

Ed importante è ricordare come Egli rilevi che alcune condizioni anormali o meglio temporanee e transitorie alterano i numeri e le proporzioni, quali ad esempio, nell'ultimo caso dei pesci, il processo della ovificazione.

Questo vale per le due dimensioni lunghezza e larghezza e sono da citare per analogia a questo riguardo le più note ricerche compiute recentemente dal Weldon sui granchi stessi nell'Acquario di Napoli, per le quali egli ha espresso in centesimi della lunghezza del corpo la larghezza della testa.

Per quanto riguarda la terza dimensione che l'Olivi chiama « *profondità o grossezza* » egli trova che questa « *cresce di più che non converrebbe per conservare quella proporzione* ». E qui emerge ancora l'originalità e la larghezza di vedute dell'Autore. Mettiamo da parte le discussioni che si potrebbero fare oggi sul valore delle interpretazioni da Lui date ai fatti osservati. Ma certo deve fermare la nostra attenzione il ragionamento che Egli imposta richiamandosi, a quel tempo, alla struttura che Egli dice « *cellulare* » del tessuto « *formante la base primordiale delle parti tutte del corpo animale, perfino delle ossa e de' nervi* » e facendo da essa derivare due distinte fasi di accrescimento.

Secondo il nostro autore infatti, per tale struttura esso tessuto « *nelle prime età deve dilatarsi in lunghezza e larghezza secondo la direzione delle sue maglie..., in seguito questa dilatazione si deve rallentare, per essere arrivate le maglie quasi alla maggiore possibile distensione* ». Questa è la prima fase. Rag-

giuntala Egli suppone che « *la nutrizione seguiti a depositare della sostanza nei loro interstizi* — s'intende delle maglie — *e l'effetto di tale apposizione non può essere se non l'ingrossamento il quale negli ultimi periodi dell'accrescimento degli organi supererà l'accrescimento della lunghezza e larghezza* ».

Tenendo pur conto degli errori inevitabilmente legati allo stadio delle conoscenze in quei tempi, poichè la struttura cellulare degli organismi animali, quale noi oggi la intendiamo, rimonta solo al principio del secolo XIX, è innegabile che qui ci troviamo già in presenza di un sottile tentativo di spiegazione meccanica dell'accrescimento di esseri organizzati.

Ed ancora un altro concetto che informò poi su vasta scala il lavoro di naturalisti stranieri e italiani deve essere qui posto in singolare rilievo. Il concetto cioè che il rapporto numerico fra le dimensioni di varie parti di un organismo vivente possa essere preso come criterio diagnostico di specie. Se esso abbia dato i risultati che se ne erano attesi è inutile qui e fuor di luogo discutere. Certo esso rappresenta, se non altro, una di quelle ipotesi di lavoro feconde come stimolo e indirizzo di ricerche che mettono poi in evidenza fatti nuovi e più importanti ancora di quelli cercati.

Efficace è qui di riportare le precise parole dell'Autore. « *Conosciuto che le lunghezze e le larghezze nei sopraesposti oggetti si conservano proporzionali e conosciuto ancora che tra gli individui di specie diversa, ancorchè di analoga configurazione, non esiste la proporzionalità, cui replicatamente ho cercata invano, si vede tosto che in due individui, nei quali le dimensioni longitudinale e traversale si trovassero proporzionali, appartengono alla medesima specie. Ecco una prima applicazione, dalla quale i Naturalisti potranno ritrarre un soccorso allorchè esitassero nella considerazione o di due differenti oggetti, nei quali non fossero ben distinti i caratteri, o di due della medesima specie, nei quali le rassomiglianze fossero talmente sfigurate da accidentali variazioni, che apparissero differenti* ».

L'Autore afferma così di essere giunto a stabilire la identità della specie di *Arca Glucymeris* e *Arca pilosa* « *dal Linneo separate* » e la diversità specifica del *Mytilus anatinus* e del *Mytilus cygneus* che gli presentavano « *oscurità e incertezze delle loro note caratteristiche* ».

Accade spesso che, sedotti dalla bellezza di una idea o di una teoria, si chiudano involontariamente gli occhi alla verità dimostrata dai fatti e questi si vogliano ridurre ad ogni costo negli schemi da noi concepiti.

Sarebbe stato scusabile il nostro Autore se, enunciate delle idee di tanto valore scientifico, egli si fosse irrigidito in esse. Ma quali libertà nel suo spirito! Udite. Gli esseri vivi « *siccome.... in ragione della loro complicazione* — Egli dice — *soggiacciono a più cause, così subiranno un maggior numero di variazioni, e forse di deviazioni. Cercare i diversi agenti che operano sopra di loro, scoprire le modificazioni che ognuno apporta alla legge generale, questo sarebbe veramente giungere fino a ridurre a calcolo gli accrescimenti de' corpi organici; ma probabilmente a tale segno non si potrà arrivare giammai* ».

Il concetto dello studio della variazione, sia pure attribuibile solo a cause esterne, mentre oggi conosciamo i fenomeni di variazione di individui cresciuti in eguali condizioni esterne e dovuta a intima struttura interna, è dunque espresso con la sua massima chiarezza dall'Olivi, e quindi il suo nome può forse assai legittimamente precedere e quello di Quetelet e quello di Galton.

Conclude l'Olivi : « *se tuttavia si facessero alcuni passi in questa carriera, io sarei lieto di averne segnato una traccia* ».

I passi sono stati fatti, ma al Nostro ne è venuta a tale riguardo ben poca fama!

Forse è stato un torto dell'Olivi di non illustrare le affermazioni, i concetti, le ipotesi esposte, riportando i numeri da Lui raccolti. Se Egli lo avesse fatto avrebbe valorizzato con dati concreti le sue idee; ed i suoi numeri, che avrebbero fermato mag-

giormente l'attenzione dei lettori, sarebbero stati riportati come primo esempio di determinazioni biometriche. Ma a questo proposito noi non dobbiamo dimenticare le condizioni singolarissime della vita dell'Olivi. Nato in Chioggia il 19 di marzo del 1769, sempre gracile di salute, a 19 anni si ammalava in forma gravissima e duratura e tale da destare meraviglia che Egli non abbia troncato ogni lavoro. E il 24 di agosto del 1795 Egli moriva in età di 26 anni, dopo aver dato alla luce la sua opera magistrale sulla zoologia adriatica, mentre si preparava ad approfondire e ad allargare i propri mirabili studi.

Ho detto che dai suoi tentatvi di biometrica a Lui è venuta ben poca fama.

Ed infatti degli Autori che vanno per la maggiore non ho trovato alcuno che, nel testo o nella bibliografia, ricordi l'Olivi.

Neppure il Volterra nel suo magnifico discorso ripetutamente qui ricordato, « sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali » mostra di aver avuto sentore del pensiero e dello scritto dell'Olivi, chè certo egli, fervido illustratore degli studi italiani, lo avrebbe ricordato come, sia pure mettendolo in rilievo per quanto riguarda la misura numerica di certi elementi della teoria della evoluzione organica, eredità e variazione, ricorda e saluta il tentativo di Galton.

Del pari il Pearl nel suo recente libro « *Introduction to Medical Biometry and Statistic* », dopo aver definita la biometria come la branca di scienza che studia con metodi esatti di misura da una parte e raffinata e precisa analisi matematica dall'altra, gli aspetti quantitativi dei fenomeni vitali e dopo aver prospettata la divisione in biologia, che ha per oggetto la fase qualitativa dei fenomeni vitali, e biometria, dice che questa deve la sua origine all'opera di due uomini: Sir Francis Galton (1822-1907) e Karl Pearson, che nel 1901 pubblicò con Galton, Weldon e Dawenport il primo fascicolo di « Biometrika ».

Solo il Camerano, già professore di zoologia a Torino, e che alla somatometria ha rivolta molta parte del proprio lavoro, nel

Bollettino del Museo di Zoologia di Torino dell'11 febbraio 1905 ha dedicato a queste idee fondamentali dell'Olivi alcune poche righe. Dico alcune poche righe perchè delle cinque pagine delle quali risulta la stampa, più di quattro sono occupate dalla fedele ricopiatura dell'Olivi, nè il commento gli è costato molta fatica poichè tutto si limita a queste parole: « *il lettore che ha qualche famigliarità coi procedimenti somatometrici moderni e colle loro applicazioni non potrà non riconoscere nell'Abate Giuseppe Olivi un notevole precursore* ».

A me pare che più che non un posto di « notevole precursore » spetti a Lui.

Io non voglio giungere oggi ad affermare, ciò che è del resto assai probabile, che Egli è stato assolutamente il primo a formulare ed applicare i concetti esposti, ma certo essi nacquero in Lui originali e spontanei. Egli appare uomo troppo ricco di idee per aver avuto bisogno di andarne rubacchiando altrui e per aver lanciata la frase: « *segnata una traccia* », se qualche ispirazione avesse avuta da altri.

Io penso che noi dobbiamo ritenerlo il fondatore di un nuovo indirizzo scientifico, almeno noi italiani, e studiarne più profondamente di quanto finora si sia fatto la sua posizione nel sorgere e nel progredire della biometrica, in modo da dargli tutto l'onore o almeno tutto quell'onore che a Lui spetta.

LUCIANO PIGORINI.

DI UNA RELAZIONE INEDITA
DI G. B. VECCHIETTI INTORNO ALL' EGITTO

Comunicazione letta dal socio prof. **Pietro Donazzolo** *nell' adunanza accademica del 1 Marzo 1925 all'Ateneo Veneto.*

Scopo di questa mia brevissima comunicazione non è già quello di illustrare la vita ed il nome di G. B. Vecchietti: una lettera di suo fratello Gerolamo diretta ad uno sconosciuto e scritta da Augusta il 26 marzo 1620, esistente in originale nel Cod. Cart. 159 della Marciana e pubblicata dall' abate Morelli fin dal 1776 in Venezia coi tipi di Antonio Zatta, ci dà, in sintesi piuttosto ampia e soddisfacente, il ritratto di questo uomo, che fu non solo viaggiatore coraggioso ed esperto, ma ancora poliglotta insigne, diplomatico apprezzato e studioso di cose militari.

Mio intendimento si è quello di render nota una sua relazione sull'Egitto, della quale nè il fratello suo, nè alcuno dei suoi contemporanei e dei posteri mai fece menzione, e che fu da me rintracciata fra le carte del Cod. Ms. 28 Ser. XI del secolo XVI esistente pure alla nostra Marciana.

Tuttavia, perchè possa maggiormente essere apprezzata, mi par conveniente richiamare per sommi capi le principali vicende del Vecchietti stesso, come quelle che valgono a lumeggiarla sotto i diversi aspetti, secondo i quali ad ognuno piacerà di considerarla.

La vita di questo personaggio è compresa fra il 1552 ed il 1619. Cosentino per nascita, ma fiorentino di famiglia e per do-

micilio, egli sempre considerò come sua città natale il capoluogo della Toscana. Appassionato degli studî filosofici e letterarî vi si distinse in modo particolare. Fornito da natura d'una singolare inclinazione per l'apprendimento delle lingue straniere in breve riuscì a scrivere e parlare l'Arabo ed il Persiano, che gli giovarono non poco nella professione della mercatura nei paesi d'Oriente, alla quale per necessità domestiche dovette più tardi applicarsi.

E la sua fama dovette ben presto essersi di non poco ingrandita se nel 1584 papa Gregorio XIII gli commise due importanti missioni: colla prima lo investiva del mandato di ricondurre il patriarca copto di Alessandria al seno della Chiesa Cattolica; colla seconda lo incaricava di indurre lo Scià di Persia a muovere guerra contro la Turchia, colla promessa di aiuti pecuniarî da parte del Pontefice e coll'assicurazione della cooperazione delle armi cristiane.

Son queste le occasioni per le quali noi vediamo il Vecchietti, improvvisato ambasciatore pontificio, recarsi due volte in Egitto (1) ed una volta nella Persia, per seguirlo poi insino a Delhi nell'India Anteriore.

Di queste sue missioni dovette naturalmente al suo ritorno render conto al Pontefice, ma delle relazioni al medesimo presentate, e dell equali fa cenno il fratello suo nella lettera da Augusta, non sappiamo se non quanto lo stesso Gerolamo, il Baronio, il Bacci, il Morelli, lo Spiriti ed ultimamente l'Amat di S. Filippo ci lasciarono scritto.

Si cita invece dai medesimi la relazione della Persia dettata per S. M. Cattolica, il re di Spagna, aggiungendo che in essa l'autore dà un dettagliato ragguaglio delle leggi e delle forze persiane, delle città e dei costumi, della religione e dei prodotti

(1) Esiste nella Biblioteca Comunale di Castiglione Fiorentino (A. VII. 2) una lettera del Card. Montalto a Maurilio Acquisti, console di Firenze al Cairo, colla quale gli si raccomanda G. B. Vecchietti fiorentino - Reca la data: Roma, 13 aprile, 1590.

In verità tale relazione, che mai è stata stampata e che pur lo meriterebbe, mira in modo particolare a mettere in evidenza le debolezze militari di quello Stato di fronte alla Turchia. La lettura infatti della stessa lascia subito l'impressione che dal papa il Vecchietti abbia avuto l'incarico di studiar la questione di un'intesa colla Persia più che altro sotto l'aspetto militare, e che, essendo stata la sua relazione trovata esauriente, abbia pure avuto l'invito a dettarne un'altra per S. M. Cattolica Filippo II di Spagna.

Quest'ultima fu stesa nel 1588, divisa in 4 capitoli. Nel primo l'autore espone con quale commissione fu mandato a quel Re e quale risposta ne riportò; nel secondo come trovò e lasciò quel Regno; nel terzo elenca le forze del paese e nel quarto mostra le ripercussioni che avrebbe potuto risentire da una guerra lo Stato di Ormuz.

Ma, come ho detto, non è per ora mio intendimento esaminare minutamente tal relazione, onde passo senz'altro a quella riguardante l'Egitto.

Scritta pur questa per S. M. Cattolica, fu dettata nel 1594 dopo un anno dal ritorno dal secondo viaggio in quel paese.

E' da notare che questa seconda visita alla regione niliaca da parte del Vecchietti non è più dovuta alla volontà di papa Gregorio XIII, ma di Clemente VIII e che ebbe la durata di tre anni.

L'incarico era squisitamente religioso ed, ove noi non rivolgessimo alla nostra mente le vicende politiche di quel tempo, non riusciremmo a spiegarci come al Papa sia venuto in mente di ordinare ed al Vecchietti di stendere una relazione, che nel complesso era strettamente militare.

Si tratta nientemeno che della proposta di un particolareggiato piano strategico per invadere e conquistare l'Egitto.

Erano passati 23 anni dacchè le armi cristiane avevano riportato la grande vittoria di Lepanto e segnato con essa l'inizio della decadenza della potenza mussulmana. Grandissima per-

durava la favorevole impressione nel mondo cattolico, e la stampa colle enfatiche narrazioni del fatto, con poesie encomiastiche e con opuscoli diretti a tener vivo l'entusiasmo suscitato e ad aumentare l'odio contro la Mezzaluna proclamava che l'opera così bene incominciata non doveva essere per nessuna ragione arrestata. Parve pertanto al Vecchietti necessario di unire la sua voce a quella di Leonardo Ginni, autore di un'orazione « ad principes christianos de suscepto pro Christiana Republica contra Turcos bello communiter conficiendo » (Siena 1572), di Orazio Toscanella, del Card. Bessarione, di Ermolao Marc'Antonio Bragadino, di Scipione Ammirato, del Zovengonio e d'altri non pochi, i cui scritti, diretti quali al papa, quali a principi e quali al popolo, tenevan viva l'agitazione e l'interessamento per una nuova collettiva e grandiosa impresa militare contro il Turco.

Solo che, mentre i più parlavano solo di azione militare in genere, al Vecchietti parve cosa migliore mostrar la possibilità e la convenienza dell'esecuzione di un piano relativamente facile e poco dispendioso. Questo, come s'è detto, riguardava la conquista dell'Egitto, conquista che, oltre ad abbreviare la via nel commercio delle Indie, avrebbe spezzato la continuità dei possedimenti turchi lungo le coste mediterranee d'Asia e d'Africa, ed avrebbe rappresentato per quella potenza una permanente minaccia militare.

Descritta brevemente la topografia generale del paese ne riassume per sommi capi la storia, ne enumera le razze umane e le religioni professate, notando che anche i costumi dei cristiani di poco differivano da quelli dei Turchi. La popolazione poteva essere calcolata a circa tre milioni, dei quali 1 1/2 andava attribuito alla città del Cairo, capitale e sede di un Bassà, « investito d'una piena et libera podestà per tutto il regno di fare tutto ciò che gli aggrada così nel governo civile, come nelle cose della guerra ». Erano alle sue dipendenze 41 Cadì, che amministravano la giustizia e venivan nominati ed inviati da Costantinopoli. Le forze militari di terra ascendevano complessivamente a 6500 uo-

mini, sotto il comando di singoli Sangiacchi, e quelle di mare non contavano che tre galee, delle quali una sola era armata.

Dominio vero e proprio non esisteva se non al Cairo, Alessandria, Damietta ed in alcuni altri luoghi, il resto era tenuto soggetto colla corruzione dei capi indigeni.

Le entrate erariali ascendevano a 2.200.000 zecchini, quelle regie a 1.200.000.

Date queste condizioni, peggiorate dalla recente guerra combattutasi fra la Persia e la Turchia per lo spazio di ben 14 anni e colla probabilità che avesse a rinnovarsi, sembrava al Vecchietti che 80 galee e 20.000 soldati sarebbero state sufficienti per la progettata impresa.

Queste forze raccolte nel porto di Messina avrebbero dovuto salpare e navigare insieme sino ad essere in vista di Alessandria, « città allora tutta rovinata e poco abitata »; 20 galee, rimanendo in alto mare, avrebbero dovuto attendere la notte, attraccar dalla parte di ponente sbarcandovi 30.000 uomini, i quali con facilità per breccie esistenti nelle vecchie mura e solo chiuse da sassi accumulati senza alcun ordine e legame vi sarebbero entrati; altri 2500 avrebbero dovuto prender terra dalla parte di oriente, sicuri di aver in breve nelle mani non solo la città, ma pur anco la fortezza interna, a guardia della quale non istavano che 40 soldati con due o tre pezzi di artiglieria.

Più a lungo, ma per uno spazio non maggiore di tre o quattro giorni, avrebbero potuto resistere le due fortezze esterne, poste sulle punte orientale e centrale.

Presa per tal modo Alessandria, « chiave di tutto l'Egitto », le altre 60 galee sarebbero state libere di procedere verso Rosetta, città allora sguernita d'ogni difesa, ma ripiena d'ogni ben di Dio. Solo una fortezza, posta verso il mare a 5 miglia circa di distanza, con un presidio di pochi soldati, avrebbe richiesto l'invio di un migliaio di soldati e di pochi pezzi di artiglieria.

Sbarcati in questa città 14.000 uomini, mentre 12.00 di questi

avrebbero dovuto operare in essa e nei suoi dintorni, 2000 avrebbero dovuto immediatamente dirigersi sopra Damietta.

Rifornitosi in questi porti l'esercito invasore, sua mira sarebbe stata la marcia immediata verso il Cairo, allo scopo di occupare in un primo momento il punto, dove il Nilo divide le sue acque nei vari canali, per impedire che vi potessero giungere gli approvvigionamenti, dei quali la capitale abbisognava.

La città, abitata in gran parte da Arabi e da mercanti avversi ai Turchi, non avrebbe opposto, a suo avviso, alcuna resistenza e la fortezza, entro cui si sarebbero concentrati tutti i difensori, sarebbe senza dubbio caduta nello spazio di 15 o 20 giorni, se si avesse avuto cura di stringere d'assedio, appena giunti, anche l'altura, presso la quale era stata eretta.

Caduta anche questa, un migliaio di soldati avrebbero dovuto essere inviati negli altri paesi, sicuri d'essere benevolmente accolti, poichè più che come nemici sarebbero stati considerati come liberatori.

Così l'Egitto sarebbe caduto completamente nelle mani di S. M. Cattolica e la spesa, « pur facendovi un calcolo anche avvantaggioso », a detta del Vecchietti, poteva aggirarsi sui 600.000 scudi.

Fatto ed esposto il piano di conquista, il viaggiatore si preoccupa del mantenimento e della difesa. Richiamandosi alle già esposte considerazioni topografiche, all'indole ed al numero degli abitanti, egli reputa più che sufficiente un presidio di 20.000 armati.

Passa quindi ad esaminare le conseguenze dell'impresa. Una volta occupato stabilmente l'Egitto, la Spagna si sarebbe trovata nella favorevole condizione di poter assalire al momento opportuno la Siria, e, divenuta signora di tutte le biade e del riso egiziano, avrebbe avuto alla sua mercè i paesi arabi bagnati dal mar Rosso, che ne avevano assoluto bisogno.

Nè qui si sarebbero arrestati i vantaggi preveduti dal Vecchietti. Scrive egli infatti, a conclusione della sua relazione: «Ver-

rebbe adunque la M. V. in questo modo fatto Signore dell'Egitto e dell'Arabia ad unire anchora insieme con questi due regni li Stati di Ormus e delle Indie et havere in mano tutte le ricchezze, che si conducono per la navigatione del Mar Rosso e dello Eufrate et, dove hora se ne fanno ricche et potenti le nationi straniere et li Venetiani, dare addito et facoltà di trarne grandissima comodità alle genti sue, che stanno sotto il dominio de soi Regni, in Italia. Nè con tutto ciò sarà tale questo proprio beneficio che debba in avanti all'utile universale et al comodo che in altri soi membri ne sentirebbe la religione di Cristo, per che essendo spogliato il Turcho dell'Egitto e dell'Arabia resterebbe libero et sicuro tutto quel territorio dell'Ethiopia, che è posto lungo la costa del Mar Rosso et apprissatici l'entrata et il commercio: et dove da sessanta anni i popoli della Nubia, che eran prima Christiani, si son fatti seguaci della falsa setta di Mahometto, venendo lo Egitto in mano nostra con la fresca rimembranza della legge Evangelica, della quale ne ritengono anchora in parte qualche segno, senza fallo di novo tornerebbono a riconciliarsi et quindi a convertirsi dalla gentilità tutta il Regno di Jungi, che è in mezzo alla Nubia et all'Ethiopia ».

Tale la relazione del nostro viaggiatore, relazione, che se pecca di un esagerato ottimismo sotto l'aspetto militare, ottimismo forse che è lecito pensare non sarà stata l'ultima ragione, per la quale S. M. Cattolica, Filippo II, non credette di prenderla in considerazione, tuttavia, e per l'importanza del personaggio che la stese e per le notizie che occasionalmente qua e là si danno del paese e degli abitanti, merita, a mio parere, di essere conosciuta.

PIETRO DONAZZOLO

DI ALCUNE LETTERE DI JACOPO CASTELLI E DELLE SUE RELAZIONI CON LA CORTE PIEMONTESE

Comunicazione letta dal Socio Gen. **Carlo Pagani** *nell' adunanza accademica del 26 Aprile 1925 all' Ateneo Veneto.*

E' noto che Jacopo Castelli avversario da prima dell' annessione di Venezia al Piemonte, ebbe poi lui solo la visione chiarissima che soltanto da quella parte poteva venire la salvezza mercè la costituzione di un Regno dell' Alta Italia, mentre una Repubblica sarebbe stata impotente a realizzare così grande disegno. Castelli comprese questa grande verità quando vide Re Carlo Alberto che affacciatosi al grande balcone del palazzo reale di Torino, lanciava all' Austria innanzi al popolo fremente di entusiasmo una sfida ad oltranza in nome d' Italia.

Fu allora che, cacciati gli Austriaci da Venezia, Castelli fu chiamato a far parte del Governo Provvisorio, in particolar modo per l' ascendente che egli aveva esercitato sull' Assemblea nonchè per la rinunzia in quel momento di Daniele Manin ai suoi « ideali repubblicani » ; fu allora — diciamo — che nella memorabile seduta del 4 luglio venne proclamata l' annessione di Venezia al Piemonte.

Egualmente è noto che in conseguenza di quel voto, il Governo piemontese nominava una Commissione composta del conte Luigi Cibrario Senatore del Regno, del generale Colli e dell' avvocato Jacopo Castelli affinchè prendesse possesso della città in nome del Re.

Alcuni documenti inediti che in occasione del XII Congresso tenuto nell' ottobre del 1924 in Torino dalla Società Nazionale

per la Storia del Risorgimento Italiano, mi furono cortesemente comunicati in copia dal pronipote dell'antico Ministro di Carlo Alberto, sono contenuti nella presente comunicazione.

L'incarico dato a Castelli era del seguente tenore:

« Mi onoro comunicare alla S. V. I. che S. E. il Luogotenente Generale di Sua Maestà si è degnato di darle un palese contrassegno della fiducia che ripone in Lei destinandoLa a recarsi in Venezia in qualità di R. Commissario.

Sono sicuramente persuaso che per opera della S. V. I. potrà forticarsi ed espandersi quel sentimento di fiducia e di amore alla Causa Italiana che indusse i nostri fratelli ad unirsi sotto il vessillo del nostro amato e magnanimo Sovrano sentendomi completamente convinto che Ella saprà corrispondere in modo perfetto alla comune aspettazione.

Seguono le Istruzioni.

« Il Commissario del Re a Venezia ha per incarico di prendere possesso del Governo in nome di S. M., di riconoscere le condizioni militari, politiche, giuridiche ed economiche del Paese, di inviare rapporti in proposito, di procedere di sua piena autorità alle giornaliere emergenze e a tutto ciò che non può soffrire dilazione proponendo quelle disposizioni che sieno utili al comune interesse ».

Istruzioni semplici a prima vista ma che in effetto presentavano numerose e anche aspre difficoltà.

La Commissione si riuniva in Venezia il 7 agosto ma la sconfitta dell'Esercito Sardo, seguita dall'armistizio Salasco e che preludeva alla pace, ruinavano il magnifico edificio eccitando tutte le ire popolari anche le più feroci. L'11 agosto la folla, infuriata, insultava atrocemente i tre Commissari riuniti a San Marco tentando d'impadronirsene e Castelli stava per essere lanciato fuori da un balcone delle Procuratie per opera di Antonio Mordini, quando fu salvato miracolosamente dal generale Colli. Non potendo in quelle condizioni restare in patria, il patriotta veneziano prese la via dell'esilio rifugiandosi a Torino dove gli altri due Commissari lo avevano preceduto.

Di passaggio per Firenze, il 24 agosto, Castelli così scriveva a Cibrario:

« Rispettabile amico. Non potendo più giovare in alcun modo alla mia Patria, non ho voluto espormi alle difficoltà dello scampo nell'orribile confusione di un estremo frangente, tanto più che io voleva porre in salvo anche i miei figli maschi. Inoltre io non trovo nessuna protezione in un partito del cui odio mi felicito e forse designato dall'altro nel caso di un nuovo risorgimento. Cavedalis non ebbe riguardo a dirmelo con la sua franchezza militare in presenza dello stesso Manin e gli ho risposto sul momento che questa diveniva la ragione più forte per allontanarmi. Cento cittadini più utili di me ha il mio Paese ma non credo che ne abbia uno più sinceramente appassionato per il suo bene di me. Senza avere la minima ingerenza negli avvenimenti del 22 marzo, io gli ho sacrificato tutto me stesso dacchè mi ha chiamato e ne ebbi in cambio il consueto guadagno di chi con cuore e mano puri tratta la cosa pubblica: l'impoverimento e l'esilio.

Il guadagno reale che ho fatto è quello dell'amicizia vostra e, come spero, del marchese Colli a cui vi prego di presentare i miei rispetti.

Qui nulla si sa di positivo e voi potete bene immaginare che questa incertezza è dura per me nella situazione in cui mi trovo con parte della famiglia qui e parte a Venezia. Perciò, onde io possa avere una direzione ragionevole, preziosa è per me l'amicizia vostra per il che prego vogliate sovvenirmi con qualche notizia che possa porgermi una direzione sicura e ragionevole di cui oggi mi manca qui ogni criterio. Vi ringrazio anticipatamente dal fondo del cuore e vi raccomando di amare il vostro « Castelli ».

La lettera è così eloquente di per se stessa che non ha bisogno di commenti.

Giunto a Torino, l'avvocato veneziano fu accolto come un fratello dal conte Luigi Cibrario che lo avrebbe voluto ospite nel

suo palazzo di piazza Emanuele Filiberto e festeggiato con grande deferenza ed amicizia dal generale Colli nonchè dai più eletti cittadini dopo di che venne in particolar modo ricevuto con affettuoso trasporto dal Re Carlo Alberto.

Ma Castelli si trovava a Torino povero e senza mezzi.

Però il Senatore Cibrario aveva subito rappresentato al Sovrano le condizioni miserande del profugo sventurato. Infatti il 30 agosto egli scriveva la seguente lettera al Re — che passava in quei giorni momenti dolorosissimi d'incertezza e di passione:

Torino, 30 agosto 1848.

« Maestà,

Sento il dovere di chiedere a V. M. di degnarsi concedere all'avvocato Jacopo Castelli di Venezia un posto di Consigliere di Stato dacchè, non possedendo questi che una piccola sostanza nella sua città e non avendo egli nessuna clientela nella capitale piemontese, gli sarebbe impossibile mantenere la famiglia. Mi sento sicuro che V. M. vorrà esaudire il mio desiderio accogliendo la presente richiesta ben sapendo quanta stima abbia acquistato questo illustre patriotta, fratello nostro, per il modo intelligente e altamente patriottico con cui ebbe a disimpegnare l'importante difficile incarico affidatogli e i pericoli ai quali con coraggio si espose in Venezia; pericoli da lui sempre con animo sereno affrontati a difesa della causa d'Italia e a beneficio della cosa pubblica ».

Il Re immediatamente annuì.

MINISTRO MERLO A CIBRARIO

Torino, 19 settembre 1848.

Ill.mo Sig. Senatore,

Provo la più viva sodisfazione nell'annunziare alla S. V. Chiarissima che nel Consiglio d'oggi fu deliberata unanimemente la nomina del Sig. Avv. Castelli, egregio nostro concittadino e suo amico degnissimo, a Consigliere di Stato. So quanto Ella sarà

per gioirne ed io che tanto apprezzo i meriti di ambedue, mi affretto a parteciparle la consolante notizia, pregandola a un tempo stesso di avermi per suo aff.mo amico *F. Merlo* (1).

Poco dopo, per diretto interessamento del Ministro di Grazia e Giustizia, Castelli otteneva il titolo da lui molto ambito di Consigliere di Appello. Del che ebbe anche da occuparsi Carlo Alberto in persona scrivendone allo stesso Ministro.

Ecco la lettera:

« Si compiaccia darmi sue carissime nuove. Fui dolente ieri l'altro di esser privo nel Consiglio della sua presenza. Temo che l'affare Castelli vada per le lunghe nonostante le promesse fatte in quanto egli desideri il titolo di Consigliere di Appello. La cosa mi pare giusta e poco costosa. Vorrei ricevere un rapporto in proposito ».

Castelli poteva dirsi ben soddisfatto per questi segni eloquenti di stima per i quali conservava gratissimo animo. Sotto questo aspetto l'asilo di Torino gli era divenuto assai caro senonchè si sentiva inquieto per la propria salute e per quella di persone di sua famiglia come lo dimostra una lettera da lui diretta al suo amico Cibrario.

Torino, 4 ottobre 1848.

« Ottimo amico e compagno,

Scusami se da vari giorni non mi vedi perchè ho il mio nipote malato di rosolia e non voglio arrischiare di portarla tra i tuoi dolci figliuoli. Spero che le mie comunicazioni non saranno sospese che per tre o quattro giorni. Ho seguito i tuoi suggerimenti e vado compiendo il giro non breve delle visite ai miei onorandi colleghi compatibilmente col tempo che me ne concedono i riguardi che debbo alla mia salute la quale non è buona per un reuma insistente che soffro e di cui forse debbo incolpare questo tuo clima torinese che qualche volta « *si dimentica di es-*

(1) Felice Merlo, ministro di grazia e giustizia.

sere italiano », ma gli perdono ben di cuore per la dolce ospitalità che vi trovo. Presenta alla egregia « *comare* » i rispetti miei e di tutta la mia famiglia ed ama più che puoi il tuo affezionatissimo amico Castelli ».

N.B. — La « *comare* » era la moglie di Luigi Cibrario - nata George - Essa il 15 di settembre aveva dato alla luce un figliuolo. La contessa volle che Castelli lo tenesse a battesimo come padrino a ricordo della missione a Venezia. A quel bambino vennero imposti i nomi di Marco, Jacopo, Angelo, Giuseppe, i primi due inspirati da uno squisito sentimento e da un affettuoso pensiero che molto commossero l'esiliato veneziano.

Uno dei più cari ricordi di Castelli in quei giorni fu il colloquio avuto col Re quando si recò a ringraziarlo per l'avvenuta nomina a Consigliere di Appello. Fu allora che egli venne accolto dal Sovrano con espansione delicatamente affettuosa. Ricordando insieme il doloroso passato, pensando che i lutti si stavano espiando coi lutti e che gli occhi della mente non si stancavano di guardare verso un avvenire migliore, sentirono ambedue non spente le antiche speranze. Era la fede in una rivincita alla quale nessuno voleva rinunciare. E fu in quel colloquio che Carlo Alberto pronunziò le seguenti testuali parole di cui si conserva il ricordo nel palazzo Cibrario: « Coraggio Castelli, non abbattiamoci tra le paure ed i dubbi e aspettiamo con rassegnazione e coraggio giorni migliori. Quei giorni verranno: io lo sento ».

Dopo il 4 ottobre la salute di Castelli era andata sempre più declinando; tuttavia lo confortava la fiducia nella riscossa. Ma il vaticinio del Re non si compì. Novara segnò la sconfitta delle libertà italiane. Però Jacopo Castelli, colpito da morte, non conobbe il disastro irreparabile; disastro che lo avrebbe con molto maggiore strazio annientato. Il 5 marzo del 1849, Cristoforo Negri — l'insigne statista — così scriveva al conte Cibrario:

« Illustrissimo signor Senatore,

« Pare che al Consigliere di Stato Castelli non restino se non pochi giorni di vita. La infelice famiglia che Ella ha tanto bene-

ficato, dovrà ricondursi a Venezia ove ha piccolissima fortuna. Uno dei figli fu già graziato di un posto gratuito nell'Accademia Militare. Non sarebbe forse possibile conseguire per atto di grazia sovrana e l'autorevole appoggio di Lei e del marchese Colli un piccolo impiego con soldo pel figlio maggiore che fu laureato in legge a Pisa e sembra giovane d'ingegno e di cuore?

« In quale stato fu precipitata quella sventurata famiglia! Ed essa era, si può dire, la famiglia più gioviale di Venezia!

« Colla massima stima,

« devotissimo Cristoforo Negri ».

Anche al figlio maggiore la bontà del Re accordò l'impiego.

SENATORE CIBRARIO A NEGRI

Torino, 6 ottobre 1848

La cattiva nuova che Ella mi ha data, mi affligge sommamente; avendola ricevuta al momento di andare in relazione ne ho parlato a S. M. la quale ha manifestato il più vivo interessamento. Non potei assolutamente impiegare il Figlio al Ministero con stipendio, dove già il Numero degli impiegati è stravagantemente esagerato, ma lo collocherò alle poste dove il personale dev' essere ampliato, con stipendio di Lire 900. Ecco tutto quanto posso fare; mi dica presto se la cosa le è gradita.

Venga poi a vedermi al Ministero verso le due se il può e quando può.

Jacopo Castelli morì il 18 marzo 1849. La salma dell' illustre patriotta riposa oggi nel Camposanto di Torino nella tomba assegnatale dallo stesso Cibrario entro la cappella gentilizia della sua famiglia. Una lapide modesta è sovrapposta al piccolo monumento. La epigrafe, dettata dal Senatore, è brevissima: « Qui giace - un grande cittadino - un sapiente giureconsulto - un pio ed amoroso marito e padre - Si chiamò Jacopo Castelli - Morì a 58 anni ».

Venezia non ha mai dimenticato questo atto di fratellanza italiana, il che spiega la ragione per la quale, indetto nel 1924 il Congresso di cui in principio è parola, l'Ateneo Veneto, che

giustamente si vanta di avere gloriose e continuate tradizioni patriottiche, volle esservi rappresentato affidandone a me l'incarico e l'onore. Mi è grato ripetere qui in questa sala dove risuonò la voce di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, che il ricordo e il saluto giunsero graditissimi al Congresso presieduto dall'illustre e venerato patriotta Paolo Boselli. E gradito riuscì altrettanto il pensiero gentile all'on. Senatore Ferrero di Cambiano Sindaco di Torino. Ambedue questi uomini insigni ebbero, applaudite da tutti i presenti, le più vive espressioni di simpatia e di riconoscenza per Venezia e per l'Ateneo Veneziano. Di tali accoglienze cortesi io stesso ebbi a riferire all'illustre nostro Presidente Grande Ufficiale Professore Jona che se ne compiacque.

Possano i brevi ricordi consegnati in queste poche carte rievocare nel futuro i gloriosi eventi del nostro Risorgimento e contribuire al ritorno di quella concordia di sentimenti e di intenti colla quale fu possibile agli Italiani conquistarsi una grande e potente Patria che per lunghi secoli non era stata che un sogno.

Generale CARLO PAGANI

ATTIVITA' DELL'ATENEO

NELL'ANNO ACCADEMICO 1924-25

CONFERENZE, COMUNICAZIONI ACCADEMICHE, CORSO DI STORIA VENETA, INIZIATIVE VARIE.

CONFERENZE

Ricorrendo quest'anno il primo cinquantennio della morte di Niccolò Tommaseo, al cui nome si lega uno dei periodi più luminosi del nostro Istituto, l'Ateneo volle che tale data fosse degnamente ricordata. Nel nome del grande Dalmata si decise perciò di iniziare l'attività del presente anno accademico; e parve inoltre atto di doveroso omaggio all'operosità ardente di fede e di illuminata fermezza svolta in queste sale, auspici il Tommaseo, Daniele Manin e un gruppo di eminenti veneziani, a preparare animi e coscienze alle dure prove della gloriosa epopea del 1848-49, che una lapide, murata nell'aula magna dell'Ateneo, fosse posta a rievocare ed onorare l'opera memoranda.

Il discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione di tale lapide dal presidente prof. Giuseppe Jona e le due conferenze sull'attività politica e letteraria del Tommaseo, lette dai soci corrispondenti prof. Vincenzo Marchesi e prof. Alfredo Galletti in due adunanze solenni, sono pubblicate in questo volume.

Nell'anno accademico 1924-25 furono tenute nell'aula magna dell'Ateneo le seguenti conferenze di vario argomento.

Anno 1924.

20 novembre - *Prof. Vincenzo Marchesi*: « Niccolò Tommaseo politico e diplomatico ». (Inaugurazione dell'anno accademico).

28 » - *Prof. Narciso Smidichen*: « Le origini e l'età d'oro del teatro greco ».

5 dicembre - *Prof. Ermanno Viezzoli*: « Frank Brangwyn » (con proiezioni).

9 » - *Prof. Ermanno Viezzoli*: « Vittore Grubicy e i canoni dell'arte moderna » (con proiezioni).

19 » - *Prof. Paolo Enriquez*: « Teorie sul ringiovanimento ed esperimenti di Woronoff ».

Anno 1925.

8 gennaio - *Dott. Cesare Musatti*: « Un comico e commediografo del '500: Andrea Calmo ».

15 » - *Prof. Carlo Landi*: « Tito Livio e il fantasma Liviano ».

21 » - *Prof. Massimiliano Cardini*: « Della bellezza muliebre nell'antica Grecia ».

26 » - *Dott. Emilio Coué*: « La Maîtrise de soi-même par l'autosuggestion consciente ».

27 » - *Ab. Aleramo Cravosio*: « Le Corti dei Mori rievocate nel viaggio di S. A. R. il Principe Ereditario » (con proiezioni).

29 » - *On. prof. Errico Presutti*: « La formazione dello Stato libero nel continente europeo ».

25 febbraio - *Ing. Angelo Fano*: « Piani regolatori e problema edilizio a Venezia » (con proiezioni).

3 marzo - *Ofelia Mazzoni*: « Dizione poetica di autori moderni ».

12 « - *Prof. Stanislao Jechimecki*: « L'Italianità e gli Italiani nella musica polacca (1424-1924) ».

18 marzo - *Prof. Bruno Bassi*: « Umorismo tedesco noto e poco noto ».

21 » - *Gen. Carlo Pagani*: « Giosuè Carducci, Margherita di Savoia e la guerra ».

24 » - *Prof. don Giuseppe Scarpa*: « Scienza e filosofia nei problemi della materia ».

27 » - *Prof. Pio Bettoni*: « Antonio Stoppani » (nella ricorrenza centenaria).

31 » - *Giovanno Ceriotto*: Dizioni di suoi versi in vernacolo veronese.

2 aprile - *Prof. Alfredo Galletti*: « Niccolò Tommaseo critico e poeta ». (Inaugurazione della lapide commemorativa del 1848-49).

3 » - *Prof. don Giuseppe Scarpa*: « La energia cosmica e la vita dell'universo ».

7 » - *On. Angelo Cabrini*: « La Società delle Nazioni e la giustizia del lavoro ».

9 » - *Avv. Mario Vianello-Chiodo*: « Miguel de Unamuno ».

23 » - *Prof. Nella Nucci*: « Wladislao Reymont nella sua vita e nella sua arte ».

CICLO DI CONFERENZE SU LA « VITA CULTURALE ITALIANA NEL XIX SECOLO ».

A compimento del corso iniziato e svolto negli anni precedenti, il prof. Erminio Troilo della R. Università di Padova trattò del pensiero filosofico italiano dell' '800 in relazione alle varie scuole e tendenze europee contemporanee; egli tenne due lezioni:

19 marzo e 5 aprile: « La Filosofia europea ed italiana dell'Ottocento ».

« Recensioni parlate » - Ciclo di conferenze promosse in accordo con la Biblioteca circolante.

Constatato il pieno successo ottenuto l'anno precedente da questa iniziativa, si volle promuovere anche quest'anno un breve ciclo di tali letture-commenti di opere letterarie di autori moderni.

20 dicembre - *Prof. Attilio Scarpa*: « Le Faville del maglio », di Gabriele d'Annunzio.
10 gennaio - *Prof. Riccardo Dusi*: « Il poeta Berto Barbarani ».
24 » - *Prof. Giovanni Rizzardi*: « La Sagra di Santa Gorizia » di Vittorio Locchi.
14 febbraio - *Prof. Attilio Scarpa*: « Guido Cozzano - I primi e gli ultimi colloqui ».
14 marzo - *Prof. Paolo Serini*: « Verso una nuova mistica di Guido Manacorda ».
28 » - *Prof. Maria Pezzè Pascolato*: « Jack London ».
2 maggio - *Dott. Mario Brunetti*: « Cose Viste, di Ugo Ojetti ».

Problemi di interesse cittadino.

Poichè l'anno precedente l'Ateneo aveva trattato dei problemi inerenti all'alta cultura cittadina, parve opportuno che quest'anno esso promovesse l'esame e la discussione sul complesso ed importante problema inerente l'« *Istruzione professionale a Venezia* ». D'accordo con l'« Istituto per il lavoro » fu pertanto affidata a persone autorevoli e competenti la trattazione delle singole questioni:

26 febbraio - *Ing. Guido Sullam*: « Principi fondamentali ed indirizzi dell'insegnamento artistico-industriale ».
5 marzo - *Prof. Clotilde Tiboni*: « L'educazione professionale e domestica della donna ».
6 » - *Prof. Amedeo Pelli*: « L'Istruzione marinara a Venezia ».

Di un altro grave problema cittadino, del problema edilizio,

tanto più assillante in questo momento di crisi di case, volle la Pesidenza promuovere la trattazione: accettò di parlarne il socio *prof. Raffaele Vivante*, che di tale problema da anni viene occupandosi con profonda competenza e grande amore. Il 21 febbraio egli tenne un'importante comunicazione su « La crisi delle abitazioni a Venezia e i suoi possibili rimedi », pubblicata nella « Rivista della città di Venezia », febbraio 1925, n. 2.

COMUNICAZIONI ACCADEMICHE.

Nella Saletta Tommaseo furono tenute quattro riunioni accademiche con la lettura delle seguenti memorie:

4 gennaio - *Prof. Giov. Battista Fiocco*, primario dell'Ospedale Civile: « La neurite nella Lepra anestetica ».

Dott. Giulio Lorenzetti, del Civico Museo Correr: « Gli affreschi esterni di Palazzo Trevisan a Murano ».

Prof. Attilio Scarpa, del R. Ginnasio Liceo Marco Polo: « In margine alle Baruffe Chiozzotte di Carlo Goldoni ».

1 marzo - *Prof. Emilio Franco*, primario dell'Ospedale Civile: « Produzioni sperimentali dei tumori maligni ».

Prof. Pietro Donazzolo, del R. Istituto Tecnico Fra Paolo Sarpi: « Una Relazione sconosciuta sull'Egitto, di G. B. Vecchietti. (Comunicazione pubblicata a pag. 157 di questo volume).

Prof. Luciano Pigorini, direttore della R. Stazione Bacologica di Padova: « Un precursore veneto negli studi di biometria: l'abate Giuseppe Olivi ». (Comunicazione pubblicata a pag. 149 di questo volume).

26 aprile - *Prof. Giovanni Cagnetto*, della R. Università di Padova: « Della partecipazione della ipofisi alle sindroni acromegaliche ».

Gen. Carlo Pagani: « Di alcune lettere di Jacopo Castell e delle sue relazioni con la Corte Piemontese ». (Comunicazione pubblicata a pag. 165 di questo volume).

Domenico Varagnolo: « Giacinto Gallina e la pubblicazione delle sue opere ».

31 maggio - *Giovanni Orlandini*, del R. Archivio di Stato: « Di Marco Polo e della sua famiglia ».

Dott. Mario Brunetti, del Civico Museo Correr: « Le Istruzioni del Nunzio Apostolico a Venezia, Gian Maria Graziani, al suo successore ».

PREMIO DI FONDAZIONE NANI - MOCENIGO.

ESITO DEL VI. CONCORSO PER IL BIENNIO 1923-24.

Al 31 dicembre 1924, termine fissato per la scadenza del VI Concorso al Premio di Fondazione Nani Mocenigo, biennio 1923-1924, per una Monografia inedita di argomento di Storia o d'Arte veneziana, fu presentato alla Segreteria dell'Ateneo un solo lavoro dal titolo: « Pietro Garzoni storico della Repubblica di Venezia (1645-1735) », contrassegnato dal motto: « *Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis* ».

La commissione esaminatrice formata dai soci dott. Mario Brunetti, prof. Giuseppe Pavanello, prof. Pier Liberale Rambaldi. incaricata di esprimere il proprio parere sul valore del lavoro presentato, riferiva il suo giudizio con la seguente Relazione:

Alla Spettabile Presidenza dell'Ateneo Veneto.

VENEZIA.

In relazione all'incarico avuto da codesta Spettabile Presidenza, i sottoscritti hanno esaminato il manoscritto presentato per il concorso, bandito nel novembre 1922, al Premio di Fondazione Nani Mocenigo « per una monografia inedita che concerna argomento di storia o d'arte veneziana ».

Il lavoro presentato è di pag. 205, dattilografate, con tre riproduzioni fotografiche, ed è contrassegnato dal motto: « *Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis* ». Ha per soggetto: « *Pietro Garzoni storico della Repubblica di Venezia* (1645-1735)) ».

Si tratta, sostanzialmente, di una biografia del Garzoni fondata, in modo assolutamente prevalente, sull'abbondantissimo materiale inedito, riguardante lo storiografo veneziano, posseduto dalla Biblioteca Querini-Stampalia.

Sulla traccia di questo materiale, l'Autore tesse minuziosamente le vicende della vita del Garzoni, opportunamente collegandole cogli avvenimenti nei quali, direttamente od indirettamente, ebbe relazione. L'attività di storico ufficiale della Repubblica esplicata dal Garzoni è oggetto di particolare esame da parte dell'autore stesso, il quale però, nella sua prefazione, promette per l'avvenire un ulteriore studio intorno ai due volumi di storia del Garzoni, studio che, nella biografia in esame, doveva essere necessariamente contenuto entro certi limiti, per non alterare l'economia dell'opera.

L'ampio lavoro è condotto con diligenza e metodo, ma non va esente da alcune mende che ci permettiamo di segnare: qualche prolissità di narrazione, eccessiva ampiezza accordata, alle volte, a fatti di scarsa importanza e, per contrapposto, eccessiva laconicità per altri che avrebbero meritato più approfondita trattazione; bibliografia assai limitata; scarso uso del materiale d'archivio per l'importanza assolutamente preponderante accordata al materiale inedito accennato, proveniente dallo stesso Garzoni e quindi prezioso, sotto certi aspetti, ma necessariamente unilaterale e soggetto (specie quando l'attività del Garzoni, uomo politico e storiografo, fu bersaglio a critiche) a doveroso controllo con la scorta di documenti d'altre fonti non interessate.

Questi difetti vanno imputati al carattere scolastico del lavoro (nella prefazione è detto trattarsi di una tesi di laurea) e potranno essere emendati, in gran parte, dall'autore.

Complessivamente però l'opera in esame rappresenta un no-

tevole contributo alla conoscenza d'una personalità veneziana per più aspetti notevole, ed è ritenuto degna del premio di Fondazione Nani-Mocenigo, come ricompensa per il già fatto e come incitamento a completare, specie coll'analisi critica della sua attività di storico, lo studio sul Garzoni.

Con la massima osservanza

P. L. Rambaldi
Giuseppe Pavanello
Mario Brunetti

Venezia, 1 giugno 1925.

La Presidenza accogliendo il voto favorevole della Commissione, deliberava di assegnare il premio di Lire mille al lavoro presentato, ed aperta la busta suggellata contenente il nome del concorrente, risultò autrice della monografia la signorina *Maria Rusconi* che dai certificati allegati risponde alle condizioni dell'art. 3 del bando di concorso.

Il premio conferito venne consegnato alla vincitrice nella solenne adunanza di chiusura dell'anno accademico il giorno dello Statuto, 7 giugno 1925.

BANDO DEL VII. CONCORSO PER IL BIENNIO 1925-26.

Su proposta della Presidenza, in adempimento alle norme statutarie del Premio di Fondazione Nani-Mocenigo, approvate con R. D. 6 aprile 1922, n. 808, l'Assemblea del Corpo Accademico, nella riunione del 18 gennaio 1925, deliberò di bandire il Settimo Concorso al Premio suddetto per il biennio 1925-1926, con scadenza al 31 dicembre 1926. Fisse restando le disposizioni emanate nel precedente bando, fu deciso di elevare il premio in Lire millecinquecento da assegnarsi ad una « Monografia che concerna argomento di Storia od Arte veneziana ».

LEZIONI PUBBLICHE DI STORIA VENETA.

Accogliendo il vivo desiderio della Presidenza, il prof. Pier Liberale Rambaldi, acconsentiva di tenere anche quest'anno il

Corso di Storia Veneta, svolgendo in cinque lezioni, a continuazione del corso iniziato l'anno scorso, il periodo che va « *Dal Congresso di Bologna* (1529) *alla pace di Passarovitz* (1718) ». Il corso iniziato lunedì 9 marzo fu seguito con grande interesse da un pubblico assai numeroso e fedele.

Dei quindici inscritti alle lezioni, soli cinque si presentarono il 19 maggio agli esami. Fra questi rsultarono premiati: il sig. Mandruzzato Umberto, con punti 45 su 50, a cui fu assegnato il 1° premio di fondazione Sabbadini (Lire 250); il sig. Cedolin Giorgio, con punti 43 su 50, 2° premio di lire 200; la signorina Tositti Anna, con punti 40 su 50, 3° premio di lire 150. Furono dichiarate idonee le signorine Scarpa Maria e D'Indri Elvira.

ASSOCIAZIONI, ISTITUTI CULTURALI E PROFESSIONALI AVENTI SEDE PRESSO L'ATENEO.

Cicli di conferenze e corsi di coltura, vennero tenuti nella aula magna dell'Ateneo da altre istituzioni cittadine: ed inoltre il nostro Ateneo fu sede di importanti riunioni tecniche e culturali, rivolte a trattare argomenti di interesse cittadino.

Ebbero sede presso l'Ateneo nel trascorso anno accademico:

1) Associazione della Stampa Veneta.
2) Associazione Forense Veneta.
3) Ordine dei Dottori in Scienze Economiche e Commerciali.
4) Università Popolare.